

Niccolini crede che l'elegia di Properzio a Paolo sia uno dei capi d'opera della poesia romana, perchè vi è davvero fantasia, affetto e sublimità di pensiero (Ricordi di Atto Vannucci vol. I. pag. 116)

V. la detta elegia in questo volume a pag. 328.



BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 5

CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO



CATULLO
TIBULLO E PROPERZIO

DI ESPURGATA LEZIONE

AD USO

DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA

TRADOTTI

DA

RAFFAELE PASTORE

CON LA GIUNTA DEGLI ARGOMENTI
ED OSSERVAZIONI E NOTE ALLA PIENA INTELLIGENZA
DE' PASSI OSCURI E DIFFICILI

VOLUME SECONDO



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1837

NOTIZIE

DI

SESTO AURELIO PROPERZIO

Egli dice di sè stesso nell'elegia prima del lib. IV d'esser nato, *qua nebulosa cavo rorat Mevania campo*, e con tant'altri aggiunti nella stessa elegia circoscrive il luogo de' suoi natali, che non so come se ne faccia pur tanto piato tra gli eruditi che a gran pena ce ne rimane di certo ch'egli fosse Umbro. Quivi stesso conta egli di sè come, lasciato dal padre d'età immatura, ma bene stabilito con pingue eredità, ne fu sciauratamente spogliato per essere state divise le sue possessioni tra' soldati romani dopo la vittoria sopra de' partigiani di L. Antonio, tra' quali era suo padre. Ebbe amici Pontico e Corn. Gallo, valenti poeti. Fu della clientela di Mecenate, di cui perch'era niente meno Orazio Flacco, fa credere che non convenisse tra loro d'umore

Orazio e Properzio, non facendo mai parola l'uno dell'altro nelle loro poesie. Ma non ci si fa altresì persuasibile l'opinione, d'esser Properzio il petulante ciarlone della Satira IX del lib. I d'Orazio; non valendo affatto le congetture che se ne recano, e che non importa qui mettere alla prova; questo certo restando, che sia ben altro che soggetto da Satira il nostro Properzio. Egli è anzi presso gl' intendenti di poesia a ragione in gran pregio; essendo a maraviglia spiritose e gradevoli le sue elegie, per lo più eleganti, sollevate, gravi sino a un tal grado di superbia, e forse anco d'oscurità, per il suo pensar non volgare, per la sintassi astratta, per un tal suo laconismo, in fine per il tanto usar delle favole. Della morte di lui nulla si sa; niuna delle sue elegie mostra che la scrivesse in vecchiaia: forse non la toccò.

SEXTI AURELII
P R O P E R T I I
POEMATA



POESIE
DI SESTO AURELIO
PROPERZIO

SEXTI AURELII PROPERTII

POEMATA

LIBER PRIMUS

ELEGIA I.

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis
Contactum nullis ante cupidinibus.
Tum mihi constantis dejecit lumina fastus,
Et caput impositis pressit Amor pedibus.
Donec me docuit castas odisse puellas
Improbus, et nullo vivere consilio.
Et furor hic toto mihi jam non deficit anno,
Cum tamen adversos cogar habere Deos,
Minalion nullos fugiendo, Tulle, labores
Saevitiam durae contudit Jasidos;

(a) *Sino dalla prefazione ed ultimamente sul fine di Tibullo raccomandata abbiamo a' giovanetti* la cognizione della favola, *libro notissimo, e senza cui Properzio, così pieno com'è di favole, non si potrebbe a fondo e con soddisfazione intendere : e se noi le volessimo snocciolar tutte, gran tomo verrebbe. Qui solo aggiugniamo che le Atalante sono due, la figlia d'Jaso d'Arcadia, avvezza dal padre cacciatrice e selvaggia, e la Beotica, figlia di Scheneo, che da un tal Ippomene fu vinta a correre, e poi sposata. Que-*

P O E S I E

DI SESTO AURELIO PROPERZIO

LIBRO PRIMO

ELEGIA I.

A Tullo, de' primarj cittadini, suo amico e Mecenate, sovra Cintia, contro il cui amore cerca armarsi.

Cintia me, lasso! d'altro ardor non tocco,
Fu la prima a piagar co' begli occhietti.
Quindi 'l mio fasto, onde sdegnoso e altero
Sprezzai costante ogni amorosi vezzi,
Amor conquise, e trionfante in capo
Salimmi, e ben co' piè l'atterra e calca.
Finchè caste donzelle avermi ad ira
Da tristo, e a viver senza legge appresi.
La duro, omai è un anno, in tal mania;
Perch'io avversi abbia a provar gli Dei.
Col vincer, Tullo, ogni più duro incontro
La ritrosia crudele d'Atalanta (*a*)
Piegata egli ebbe al fin Minalïone,

---

sta di Properzio è la prima, che fu desiderata e sposata da Minalione, o, secondo altri, Milanione, che molto ebbe prima a soffrire da quest'asprissima donzella, e che provò la clava d'Ileo suo rivale, di razza di Centauri, che insieme con Reco suo pari importunarono sì Atalanta, che questa fu costretta a disfarsene da valente cacciatrice co' suoi dardi. Così il Volpi, il quale qui fa osservare che come due Atalante, così due furono le Scille.

Nam modo (1) *Partheniis amens errabat in antris,*
Ibat et hirsutas ille videre feras.
Ille etiam (2) *Hilaei percussus vulnere rami*
Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.
Ergo velocem potuit domuisse puellam:
Tantum in amore preces, et bene facta valent!
In me tardus amor non ullas cogitat artes,
Nec meminit notas ut prius ire vias,
At vos, deductae quibus est fallacia Lunae,
Et labor in magicis sacra piare focis,
En agedum dominae mentem convertite nostrae,
Et facite illa meo palleat ore magis.
Tunc ego crediderim vobis et sidera et amnes
Posse Cytaeiis ducere carminibus.

Et vos, qui sero lapsum revocatis, amici,
Quaerite non sani pectoris auxilia.

Fortiter et ferrum, saevos patiemur et ignes,

Sit modo libertas, quae velit ira, loqui.

Ferte per extremas gentes, et ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.
Vos remanete, quibus facili Deas annuit aure,
Sitis, et in tuto semper amore pares,
Hoc, moneo, vitate malum: sua quemque moretur
Cura, neque assueto mutet amore locum.

Quod si quis monitis tardas adverterit aures,
Heu referet quanta verba dolore mea!

---

(1) *Partheniis, etc.*: eravi in Arcadia il monte Partenio, così detto dalle Vergini che v'andavano a caccia.

Ch'or ne' Partenii antri iva ramingo
Di mente vano, or tra l'irsute fere:
Ei pur di mano del rivale Ileo
Gemè piagato su l'Arcadie rupi;
Ma pur giunse a placar l'agil nemica:
Tanto i preghi e 'l ben far giova ad un ch'ama!
Nulla sa oprare in me mio tardo amore,
Nè men l'usate vie tener rammenta.
Voi deh! cui l'arte di trar giù la Luna
E' conta, e i Dei placar su magiche are,
Voi di Madonna il cor cangiate in altro,
E pallido più ch'io fate aggia il viso.
Allor darovvi io fede, com'a' fiumi
Torcer sappiate, e 'l suo cammino agli astri
Con gl'incanti, e con l'arti in Colco usate.
E voi, che forviato a retto calle
Tardi mi richiamate, a l'egra vita
Opportuno ripar cercate, amici,
Qual che rimedio; e sia pur foco o taglio,
Pronto aggiate al mio mal, costante e saldo,
Sol che disciorre a l'ira il freno io possa,
Reggendo al gran dolor fia ch'io l'abbracci.
Fin del mare a' confini, e de la terra
Là mi menate, u' donna non mi trovi.
Voi, cui son fausti i Dei, restate in pace
Fermi e sicuri ne l'amor primiero.
Sol v'ammonisco ch'esto mal s'eviti;
Costante ognun nel suo pensier si tenga,
Nè da l'usato amor mai si distoglia;
Che se a' miei detti alcun sarà restio,
A gran dolor fia ch'abbia a rammentarli.

---

(2) *Hilaei rami*; in vece di *Hylaeii*; così più sotto *Thesea carina, Orphoeae lyrae, Persea manu, saxo cerauno, Cepheam Meroen, etc.*

ELEGIA II.

Quid juvat ornato procedere vita capillo,
Et tenues Coa veste movere sinus?

Aut quid Orontea crines perfundere myrrha,
Teque (1) *peregrinis vendere muneribus?*
Naturaeque decus mercato perdere cultu,

Nec sinere in propriis membra nitere bonis?

Crede mihi, non ulla tuae medicina figurae est:
Nudus Amor fermae non amat artificem.

Adspice quos submittit humus formosa colores,
Et veniant hederae sponte sua melius:
Surgat et in solis formosius arbutus antris,

Et sciat indociles currere lympha vias.

Litora nativis pellucent picta lapillis,
(2) *Et volucres nulla dulcius arte canant.*

---

(1) *Peregrinis muneribus*: erano presso i Greci nei loro bei tempi sì in ridicolo le studiate e pompose fogge del vestire, che, al riferir del Volpi, davano il nome di *pavons*, e se li beffavano senza riserva quei che d'Asia tornavansi alla patria in abiti ricchi ed a ricamo.

È oggimai cresciuto l'abuso delle mode non solo pel sesso imbelle, ma pel virile ancora, nè senza sua vergogna sì stranamente, che sarebbe a desiderare, in sentenza di qualche pesamondo, per correggerlo radicalmente, l'istituirsi per ciascuna nazione da' rispettivi governi delle prammatiche suntuarie che stabi-

ELEGIA II.

Contro le donnesche vanità, e lusso.

Che val mia vita in bell'adorna chioma
Incederne fastosa, e tenui seni
Muovere andando per la Coa gonna?
Che profumar di Siria mirra il crine,
E darti tutta a pellegrini vezzi?
E i puri doni alteri di natura
Guastar con compri e studïati lisci,
E d'altro far leggiadro e colto il viso
Che de lo schietto e original suo bello?
Non può, mi credi pur, minio o belletto
Renderti un punto più che non sei, vaga:
Sdegna tutt'arti e fregi ignudo Amore.
Ve' tu quai bei colori crea la terra?
E come con più grazia da sè stessa
L'edra germogli, e'n solitario speco
Il selvaggio corbezzolo verdeggi
Più che mai bello, e 'l natural cammino
Tegna senz'altra guida il ruscelletto?
Splendono de'nativi lor lapilli
Le piagge colorite, e via più dolce

---

lissero indispensabilmente abiti *nazionali*, quali sono per tutti gli Asiatici, per gli Ungheri, pe' militari, ecc. Mi va a raddrizzar le gambe a' cani, se ti dà l'animo.

(2) *Et volucres*: sembra veramente che gli uccelli in libertà per campagne e boschi cantino più dilettosamente che quei di gabbia che abbiano avuto delle lezioni sugli organetti o altrimenti.

Plinio per altro ci fa sapere che l'usignuolo usi non so che arte nelle sue modulazioni ch'egli va come meditando; e che vada formando i suoi parti al canto come coll'indrizzo di metodi e di precetti. Hist. nat., lib. 12, cap. 29. Così il Volpi dal Passerazio.

Non sic Leucippis succendit Castora Phoebe,
Pollucem cultu non Elaira soror:

Non Idae et cupido quondam discordia Phoebo
Eveni patriis filia litoribus;
Nec phrygium falso traxit candore maritum
Avecta externis Hippodamia rotis:
Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apelleis est color in tabulis.

Non illis studium vulgo conquirere amantes:
Illis ampla satis forma pudicitia.
Non ego nunc vereor ne sis mihi vilior istis:
Uni si qua placet culta puella, sat est.

Cum tibi praesertim Phoebus sua carmina donet,
Aoniamque libens Calliopea lyram:

(1) *Unica nec desit jucundis gratia verbis,*

Omnia quaeque Venus, quaeque Minerva probet.

His tu semper eris nostrae gratissima vitae,
Taedia dum miserae sint tibi luxuriae.

ELEGIA III.

Qualis Thesea jacuit cedente carina
Languida desertis Gnossia litoribus,

Qualis et accubuit primo Cepheia somno

(1) *Unica*: il Volpi spiega, *praestantissima*, *quae tui tantum propria est.*, corrisponde al nostro *singolare, incomparabile che non ha esempio, nè confronto.*

Cantan gli augei senza maestro od arte.
Non così Febo, di Leucippo germe,
Castore accese, nè con mode vane
La germana Elaira arse Polluce;
Non d'Eveno la figlia a i patrj lidi
Così trasse Ida e Febo il suo rivale.
Nè guadagnò con medicato volto
Il Frigio sposo da straniero cocchio
Portata Ippodamía; ma scarco e nudo
D'altr'ornamento il viso avean pur esse,
Qual san d'Apelle i natural colori.
Nè si studiavan procacciarsi amanti;
Ch'ebber per gran beltà l'esser pudiche.
Non fia ch'io dubiti or di queste a paro
In pregio averti; che se ad un gradita
Colta donzella è mai, d'altro non curi.
E tanto più ch'a te i suoi proprj carmi
Il Dio di Delo ed essa pur di grado
Callïopea donò l'Aonia lira:
Nè di grazie tu manchi uniche e sole
Negli amabili tuoi soavi accenti:
E tutto accogli il buon, onde s'appaghe
L'Idalia Diva e la sovrana Palla.
Per tai pregi gratissima a noi sempre
Sarai, sol ch'a te caggia il lusso a noia.

ELEGIA III.

Sopra Cintia che dorme.

Qual sovra lido giacque ermo e deserto
Allorchè di Teseo salpò il navile
Da sopor vinta la bella Cretense,
Qual di Cefeo da duri scogli sciolta

Il poeta toscano fu *unico* e *solo*, che esprime e adorna egregiamente.

Libera jam duris cotibus Andromede,
Nec minus assiduis Edonis fessa choreis
Qualis in herboso concidit Apidano:

Talis visa mihi mollem spirare quietem
Cynthia non certis nixa caput manibus,

Ebria cum multo traherem vestigia Baccho,
Et quaterent sera nocte facem pueri.

Hanc ego nondum etiam sensus deperditus omnes
Molliter impresso conor adire toro:
Non tamen ausus eram dominae turbare quietem,
Experta metuens jurgia saevitiae.

Sed sic intentis haerebam fixus ocellis,
Argus ut ignotis cornibus Inachidos:
Et modo solvebam nostra de fronte corollas,
Ponebamque tuis, Cynthia, temporibus;
Et modo gaudebam lapsos formare capillos,
Nunc furtiva cavis poma dabam manibus:
Omnia quae ingrato largibar munera somno,
Munera de prono saepe voluta sinu.

Et quoties raro duxti suspiria motu,
Obstupui vano credulus auspicio,

Ne qua tibi insolitos portarent visa timores,
Neve quis invitam cogeret esse suam.
Donec divisas percurrens Luna fenestras
Luna moraturis sedula luminibus,
Compositos levibus radiis patefecit ocellos.

Sic ait in molli fixa toro cubitum:

Tandem te nostro referens injuria lecto
Alterius clausis reppulit e foribus.
O utinam! tales perducas, improbe, noctes,

Andromeda la figlia al primo sonno
Dormio, nè men qual da l'assidue danze
Stanca Baccante a riposar si lassa
De l'Epideno in su la piaggia erbosa:
Tal Cintia vidi a molle sonno in braccio
Respirar dolcemente, e 'l capo avea
Raccomandato a vacillante mano,
Quand'io l'incerto piè reggeva a stento
Per molto Bacco, e gían per via scotendo
Le fiaccole i valletti a notte piena.
A lei, non ben di me medesmo fuori,
Pian piano d'appressarmi allor fei prova;
Non però di turbar io m'arrischiava
Di Madonna il riposo; udir temendo,
Qual farne suol, l'acerbe sue rampogne;
Ma con immobil ciglio ero in lei fiso,
Come Argo un tempo ne l'Inachia sera:
E or le ghirlande mi togliea di capo,
E le tue tempia, o Cintia, io ne cingeva,
Or di compor godea la sciolta chioma,
Or cheto cheto ne la cava mano
Mettea de'pomi; e tai mostre d'amore;
Che giù poi sdrucciolavanle del seno,
A lei io dava in quell'ingrato sonno:
E quante fiate mai con raro moto
Sospir traesti, per auspicio vano
Credulo troppo allor ne fui sospeso,
No insolito timor dessetti i sogni,
O che contro tua voglia a farti uom sua
Non s'adoprasse; in fin che 'l sottil raggio
La Luna che con suo benigno aspetto
A lungh'ore allumar dovea la terra,
Cacciando per le mal chiuse finestre,
Non le percosse gli assonnati lumi.
Su le soffici piume ella già desta
Sul gomito sorgendo allor sì disse:
E ben, te a la per fine altrui rifiuto
Dal suo chiuso uscio al mio tetto trasmise.

Quales me miseram semper habere jubes;
Nam modo purpureo fallebam stamine somnum,
Rursus et Orpheae carmine fessa lyrae.

Dum me jucundis lapsam sopor impulit alis:

Illa fuit lacrimis ultima cura meis.

ELEGIA IV.

Quid mihi tam multas laudando, Basse, puellas
Multatum Domina cogis abire mea?

Quid me non poteris vitae quodcumque sequetur
Hoc magis axsueto vivere servitio?
Tu licet Antiopae formam Nycteidos, et tu
Spartanae referas laudibus Hermionae,

Et quascumque tulit formosi temporis aetas:
Cynthia non illas nomen habere sinat.

Ne dum si levibus fuerit conlata figuris
Inferior duro judice turpis eat.

Quo magis et nostros contendis solvere amores,
Hoc magis accepta fallit uterque fide.

Non impune feres, sciet haec insana puella,
Et tibi non tacitis vocibus hostis erit,

Nec tibi me posthac committet Cynthia, nec te
Quaeret; erit tanti criminis illa memor:

Et te circum omnes alias irata puellas
Deferet: heu! nullo limine carus eris.

Oh! e tai ti si rendessero le notti,
Qua' sempre trar degg'io per te, perverso;
Ch'ora dal sonno col purpureo stame,
Ed or col suono de la lira Orfea
Mi divertiva desolata e lassa;
In sin che poi giacendomi, le dolci
Sue ale il sonno sopra non mi stese,
E tregua dienne a gli affannosi lai.

ELEGIA IV.

Contro a Bacco che vuol distornarlo da Cintia.

E perchè mai tant'altre donne, o Bacco,
Vantandomi, ne forzi da la mia
Ch'io mi diparta, amor cangiando, e voglia?
E non anzi mi lasci in quest'usato
Servaggio trar miei giorni insin ch'io viva?
Esaltar ben tu puoi sin dove sale
De la Nitteide Antiopa, e d'Ermïone,
Onor di Sparta, l'immortal beltate,
E di quant'altre mai nel secol prisco
Fiorîr leggiadre donne; a tutte il pregio
Sola Cintia torrà di belle, e 'l nome.
Non che, se a prova con men chiare e vaghe
Donne ella vegna, sotto avverso ancora
Giudice che la lite ella ne perda.
Or quanto più tu nostri amor ti brighi
A discior, tanto più saremo entrambi
Per mutua fè giurata a farti inganno.
Ma non n'andrai tu impune: ella di tutto
Saprà la stizzosetta mia donzella,
E ten rimproccerà senza ritegno,
Nè a te più affiderammi, e più già mai
Di te non cercherà mia Cintia, in mente
Serbando eterno tuo sì gran reato.
E in ira presso l'altre donne tutte
Infameratti; ahimè! che più gradito

Nullas illa suis contemnet fletibus aras,
Et quicumque sacer, qualis, ubique, lapis.

Non ullo gravius tentatur Cynthia damno,
Quam sibi cum rapto cessat amore Deus.
Praecipue nostri: maneat sic semper adoro,
Nec quidquam ex illa quod querar inveniam.

ELEGIA V.

Invide, tu tandem voces compesce molestas,
Et sine nos cursu, quo sumus, ire pares.

Quid tibi vis, insane, meos sentire furores?
Infelix! properas ultima nosse mala.

Et miser ignotos vestigia ferre per ignes,
Et bibere e tota toxica Thessalia.
Non est illa vagis similis conlata puellis:
Molliter irasci non solet illa tibi.
Quod si forte tuis non est contraria votis,

At tibi curarum millia quanta dabit!
Non tibi jam somnos, non illa relinquet ocellos:

Illa feros animis alligat una viros.

Ah! mea contemptus quoties ad limina curres,
Cum tibi singultu fortia verba cadent,

Et tremulis moestus orietur fletibus horror,
Et timor informem ducet in ore notam,

A veruna di lor tu non sarai.
Ella ogni altare, ogni sacrata pietra,
Qual è dovunque, bagnerà col pianto,
E d'ogni Nume implorerà la fede.
Mai d'altro mal non è Cintia sì toccca,
Che quando a lei per altrui insidia o froda
Rubello è amor: di noi singolarmente.
Tal ella sempre mi si serbi io prego,
Nè in lei onde dolermi unqua non trovi.

ELEGIA V.

Contro a Gallo, che studiava insinuarsi presso Cintia.

Frena al fin le moleste, o invidïoso,
Tue voci, e lascia che del pari entrambi
Seguiam ne la carriera, ov'or noi semo.
O che sentirti sopra i miei furori
Vuoi tu scempiato? i più gravi malanni
Ahi te infelice! ad incontrar t'affretti,
E a portar sovra ignote brace ascose
Misero i passi, ed i veleni tutti
Ber di Tessaglia; con l'istabil volgo
Nulla essa ha di comun de l'altre donne,
Nè da scherzo adirarsi usa è poi teco.
Che se a tuoi voti non l'avrai tu avversa,
Pur d'angosce e d'affanni ella a migliaia
Daratti; da tuoi lumi il sonno lungi
Ella farà, nè illesi i lumi stessi
Ti lascerà; sì animosa e ardita
Ella è, che i più feroci ancor disarma.
O quante volte a scherno avuto, e a vile
A me ne correrai per tuo conforto,
E tutto perderassi in fra i singulti
Tuo vano orgogliò, e un mesto orror prodotto
In te sarà fra' tremuli tuoi pianti,
E nel tuo viso del color di morte

Et quaecumque voles fugient tibi verba querenti,
Nec poteris, qui sis, aut ubi nosse miser.

Tum grave servitium nostrae cogere puellae
Discere, et exclusum quid sit abire domum:

Nec jam pallorem toties mirabere nostrum,
Aut cur sim toto corpore nullus ego:

Nec tibi nobilitas poterit succurrere amanti;
Nescit amor priscis cedere imaginibus.

Quod si parva tuae dederis vestigia culpae,
Quam cito de tanto nomine rumor eris!
Non ego tum potero solatia ferre roganti
Cum mihi nulla mei sit medicina mali;

Sed pariter miseri socio cogemur amore
Alter in alterius (1) *mutua flere sinu.*

Quare, quid possit mea Cynthia, desine, Galle,
Quaerere; non impune illa rogata venit.

ELEGIA VI.

Non ego nunc Hadriae vereor mare noscere tecum,
Tulle, neque Aegaeo ducere vela salo,
Cum quo (2) *Riphaeos possim conscendere montes,*

(1) *Mutua:* è frequentissimo ne' poeti latini porre il sostantivo neutro plurale in vece d'un avverbio; *multa vale; per multum vale*; che è un'eleganza insieme, e si accomoda facilmente un verso che coll'avverbio nol si potrebbe. Lucrezio ha:

Tuo timor leggerassi, e non saprai
Trovar parole da formar querele,
Nè tu stesso capir dove e qual sii.
Ah! meschino! allor sì che di madonna
Quant'ei vaglia, imparar l'aspro servaggio
Sarai tu astretto, e cosa e' sia tornarne
Escluso a casa; nè di mio pallore
Più non farai cotante maraviglie,
Nè di mio corpo stenuato e smunto.
Nè l'ardor tuo nessun soccorso darti
Tua nobiltà potrà; cederla Amore
Non sa a le prische imagini superbe.
Che se pur leve odor di tua fallenza
Darai, deh come presto il grido ovunque
Di tanta cosa andrà! Qual potrò allora
Porgerti lenitivo a tue preghiere,
Se nel mio mal d'ogni remedio io manco?
Ma l'un a l'altro in sen di pari amore
Scambievolmente astretti allor saremo
A plorar la comune acerba sorte.
Lascia, o Gallo, però d'andar cercando
Cosa mia Cintia possa; impunemente
Non è che provocata ella mai venga.

ELEGIA VI.

Dovea Tullo (lo stesso della prima Elegia) andar in Asia per mare. Scusasi Tibullo di non potergli tener compagnia.

De l'Adria o de l'Egeo non temo l'onde
Teco solcar, con cui mi farei pure
Le nevose a varcar balze Rifee,

Mutua cum inter se rami stirpesque teruntur, parlando del principio, o sia cagione della fiamma.
(2) *Riphaeos*; nella Scizia.

Ulteriusque domos vadere (1) *Memnonias.*
At mihi sit tanti doctas cognoscere Athenas,
Atque Asiae veteres cernere divitias,

Ut mihi deducta faciat convicia puppi
Cynthia, et insanis ora notet manibus;
Osculaque opposito dicat sibi debita vento,
Et nihil infido durius esse viro?

Tu patrui meritas conare anteire secures,

Et vetera oblitis jura refer sociis,

Nam tua non aetas unquam servivit Amori:
Semper et armatae cura fuit patriae:

Et tibi non unquam nostros puer iste labores
Adferat, et lacrimis omnia nota meis.

Me sine, quem semper voluit Fortuna jacere,
Hanc animam extremae reddere nequitiae.

Multi longinquo periere in amore libenter,
In quorum numero me quoque terra tegat.
Non ego sum laudi, non natus idoneus armis:
Hanc me militiam fata subire volunt.
At tu, seu mollis qua tendit Jonia, seu qua
Lydia Pactoli tingit aratra liquor,

Seu pedibus terras, seu pontum carpere remis
Ibis, (2) *et accepti pars eris imperii:*

---

(1) *Memnonias domos, etc.*, e passar oltra, ecc. *Memnoniae domus*, sono l'etiopica regia di Mennone, secondo un passo di Curzio, lib. 4, c. 8. *Cupido haud iniusta, etc.*

(2) *Et accepti pars eris imperii*: sono moltissime

E di Mennone a girne oltre a' paesi.
Ma che? tanto stimar forse degg' io
Il ritrovarmi nella dotta Atene,
E l'antiche veder d'Asia ricchezze,
Che ne rimbrotti Cintia allor ch'a sciorre
Sia vicino il naviglio, e 'l volto segni
Con l'indiscrete mani, e che protesti
Essern'ella costretta a' venti opposti
A porger preghi, e che d'un uomo infido
Nulla v'ha di più crudo? i consolari
Dello zio illustre meritati fasci
Ogni tuo studio a superar tu loca,
E sotto al giogo delle prime leggi
I ribellanti sozj riconduci;
Poichè ligio d'Amor per nulla etate
Non fostu' mai; ma di servir ne l'armi
A la tua patria ognor zelo t'accese.
Così questo mio dolce empio fanciullo
Mai non ti faccia de' miei strazj parte,
Ond' io per prova sì sospiro e gemo.
Me lascia, cui Fortuna in grado umile
Volle mai sempre, a la nequizia estrema
Abbandonar quest'alma; in lungo amore
Molti fur che perîr di lor buon grado,
Nel qual ruolo me ancor la terra accolga.
Non a la laude io son, non nato a l'armi.
Questa milizia per fatal destino
Seguir degg' io; ma tu, sia che la molle
Ionia scorri, o dove i Lidj campi
Bagna il Pattolo, o tu per mar veleggi,
O per terra ne vada, e ancor tu a parte
Del merto e de l'onore ne verrai

---

le spiegazioni che si danno a questo passo, riferite tutte dal Volpi: la più naturale mi par questa che ho qui seguito, e che suppone l'impero accresciuto d'una nuova provincia, cioè della Cizicena nell'Ellesponto.



Tum tibi si qua mei veniet non immemor hora,
Vivere me duro sidere certus eris.

ELEGIA VII.

Dum tibi Cadmeae dicuntur Pontice Thebae,
(1) Armaque fraternae tristia militiae,
Atque, ita sim felix, primo contendis Homero,
Sint modo fata tuis mollia carminibus:

Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores,
Atque aliquid duram quaerimus in Dominam:

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.

Hic mihi conteritur vitae modus, haec mea fama est,
Hinc cupio nomen carminis ire mei.
Me laudent doctae solum placuisse puellae,
Pontice, et injustas saepe tulisse minas.

Me legat assidue posthac neglectus amator,
Et prosint illi cognita nostra mala.
Te quoque si certe puer hic concusserit arcu,
Quod nolim nostros eviolasse Deos,

Longe castra tibi, longe miser agmina septem
Flebis in aeterno surda jacere situ.

Et frustra cupies mollem componere versum,

---

(1) *Armaque fraternae*; la scandalosa guerra di Po-

De l'accresciuto impero: allor se mai
Ritorneratti nostra imago in mente,
Di' pur che sotto iniqua stella io viva.

ELEGIA VII.

A Pontico poeta. Colto da Amore, passerà ancor egli da' gran poemi alle molli elegie.

Mentre Tebe celèbri opra di Cadmo,
E le funeste squadre de' germani
Rivali al trono, e tal felice io sia;
Come col rege tra poeti Omero
Tu Pontico gareggi, amici i Fati
Sol che sieno al tuo alto lavoro:
De' miei amori, sì come pur soglio,
Io vo trattando, e contro il rio costume
Di Madonna mi vo lagnando in parte:
Nè tanto secondar l'ingegno, quanto
La doglia, che m'opprime, astretto io sono,
E a maledir nostra perversa etade.
Così miei giorni io traggo, e questa solo
È la mia gloria, e sol quindi vogl'io
Al mondo i versi miei sien conti e chiari.
Loda io Pontico vo' che meritato
Sol di dotta donzella abbia il favore,
E presi spesso ingiusti oltraggi in pace.
Ma legga assiduo poi negletto amante,
E da' miei mali a' suoi rimedio impari.
Te pur con l'arco suo, che mai non falle,
Se un giorno colpirà fanciullo Amore,
Non che bram'io chi al par di Nume io colo
Offesa n'abbia, addio pensier di campo,
E de le sette schiere, a Tebe infeste,
Che ti dorrai sepolte in alto oblio.
Compor di molli versi allor vorrai,

---

linice contro Eteocle suo fratello per salire al trono.

Nec tibi subjiciet carmina serus Amor.
Tunc me non humilem mirabere saepe Poetam,
Tunc ego Romanis praeferar ingeniis:
Nec poterunt juvenes nostro reticere sepulchro,
Ardoris nostri, magne Poeta, vale.

Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu;
Saepe venit magno foenore tardus Amor.

ELEGIA VIII.

Tune igitur demens? nec te mea cura moratur?
An tibi sum gelida vilior Illyria?
Et tibi jam tanti, quicumque est iste, videtur,

Ut sine me vento quolibet ire velis?
Tunc audire potes vesani murmura ponti,
Fortis et in dura nave jacere potes?

Tu pedibus teneris positas sulcare pruinas?
Tu potes insolitas, Cynthia, ferre nives?
O utinam hibernae duplicentur tempora brumae!

Et sit iners tardis navita (1) *Vergiliis!*

Nec tibi Tirrhena solvatur funis arena,
Neve inimica meas elevet aura preces.

Atque ego non videam tales subsidere ventos,
Cum tibi pervectas auferet unda rates,

---

(1) *Vergiliis;* che spuntino più tardi del dovere. *Vergiliae dictae*, al riferir di Festo; *quod earum ortu ver finitur et aestas incipit.* Servio dice che questo,

Nè Amòr li detterà che tardi venne.
Allor dirai ch'un gran poeta io sia,
E sovra ogn'altro de' Romani ingegni:
E i giovani diranno a la mia tomba,
Tu che de' nostri ardori un dì cantasti,
In pace ti riposa, o gran poeta.
Guardati intanto col tuo fasto usato
Di spregiar nostri versi; ei, se ben tardo,
Venirne suol con maggior lena Amore.

ELEGIA VIII.

Dissuade Cintia dal seguire ~~un tal pretore~~
nell'Illiria. Essa lo ascolta.

SE' poi tu stolta? nè mio duol t'arresta?
O del gelido Illirio a gli occhi tuoi
Son io più vile? e tanto omai ti sembra
Costui di merto, chi ch'e' poi si sia,
Che veleggiar sotto qualunque vento
Senza di me tu vogli? Udir tu forse
Il murmure potrai de l'onda insana,
E intrepida giacer sovr'asse puro?
E posar tu varrai su l'alte nevi
Le delicate piante, e strani geli,
Cintia, soffrir? de l'iemale bruma
Deh! ch'addoppiarsi la stagione or possa:
Deh! ch'a spuntar le Pleiadi fien tarde,
Onde nocchier sul lito indarno segga,
Nè tuo navil da la Tirrena sponda
Scioglier mai possa; e non aura nimica
Faccia di mie preghiere e voti gioco:
E cotai venti posar io non veggia
Allor ch'ad ingolfarsi andrà tua barca,

---

signum est ante genua Tauri, quod ortu suo primae navigationis tempus ostendit. Plinio le colloca nella coda del Toro. Volpi.

Et me defixum vacua patiaris arena
Crudelem infesta saepe vocare manu.

Sed quocumque modo de me periura mereris,
Sit Galatea tuae non aliena viae;
Ut te felici (1) *praevecta* (2) *Ceraunia remo*
Accipiat placidis (3) *Oricos aequoribus.*

Nam me non ullae poterunt corrumpere taedae,
Quin ego, vita, tuo limine verba querar.

Nec me deficiet nautas rogitare citatos,
Dicite, quo portu clausa puella mea est?

Et dicam, (4) *Athraciis licet haec considat in oris,*
Et licet Eleis, illa futura mea est.
Hic erit, hic jurata manet: rumpantur iniqui;

Vicimus; assiduas non tulit illa preces

Falsa licet cupidus deponat gaudia livor;

Destitit ire novas Cynthia nostra vias.
Illi carus ego, et per me carissima Roma
Dicitur, et sine me dulcia regna negat.

Hanc ego non auro, non Indis flectere conchis,
Sed potui blandi carminis obsequio.
Sunt igitur Musae, neque amanti tardus Apollo est:

---

(1) *Praevecta Ceraunia*: era guasto il passo, secondo il Volpi dietro a Scaligero e Turnebo, che diceva, *ut te felici vectam per caerula remo*, ed io di buon grado l' ho corretto: potrebbe imbarazzare in non vedervisi costruzione giusta le regole; ma il Volpi prende il *praevecta* per vocativo; *ut, o Cynthia, praevecta Ceraunia, etc., etc.* Piacerebbe anco al Volpi

E tu mirarmi su la nuda arena
Immoto soffra, che con mano infesta
T'accenni, e dirti cruda io non rimanga.
Ma qual che tu mi sii Cintia spergiura,
Io pur propizia pel ceruleo gorgo
Galatea ti desio; tal che tranquilla,
Dopo varcato Acrocerauno a remi,
Senza rischio o timor tu in Orca approdi.
Ch'io per me non sarà che d'altre tede
Mai mi riscaldi, e non mi stia poi sempre
A sparger laï, mia vita, a le tue soglie.
Nè stancherommi quanti avronne incontro
Nocchieri interrogar, Deh! se 'l sapete,
Dite, Madonna mia qual porto accoglie?
E seguirò, perchè l'Atracio lido
La possegga, o l'Eleo, pur mia sarà.
Ella qui tornerà; qui con suo giuro
Sua stanza fermerà: ch'ei chi che sia,
Cui ne rincresce, o se n'ha a mal, ne scoppj.
Ho vinto, ho vinto; a' miei assidui preghi
Ella pur cessa: a le sue false gioie
La petulante invidia omai dia fine;
Che di partir mia Cintia or più non pensa.
Caro io le sono, e per me Roma a lei
Carissima; che ancora i dolci regni
Salda rifiuteria da me divisa.
Lei non con auro, od Indiane conche
Piegar vals'io: ma con ossequiosi,
E blandi carmi: è dunque e pote e vale

---

il leggere coll' Einsio: *post dicta Ceraunia*: e 'l prova con passi simili.

(2) *Ceraunia*; così detti dal greco, che vale per gli stessi fulmini cui va soggetta.

(3) *Oricos*; castello dell' Epiro.

(4) *Athraciis*. Gli Atracii sono popoli dell' Etolia, dal fiume Atrace che si scarica nell' Ionio. Volpi da Plinio.

Queis ego fretus amo: Cynthia rara mea est.

Nunc mihi summa licet contingere sidera palmis:
Sive dies, seu nox venerit, illa mea est.
Nec mihi rivalis certos subducet amores:
Ista meam norit gloria canitiem.

ELEGIA IX.

DICEBAM tibi venturos irrisor amores,
Nec tibi perpetuo libera verba fore.
Ecce jaces, supplexque venis ad jura puellae,
Et tibi nunc quovis imperat empta modo.
Non me (1) Chaoniae vincant in amore columbae
Dicere quos juvenes quaeque puella domet.
Me dolor, et lacrimae merito fecere peritum:
Atque utinam posito dicar amore rudis!
Quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen
Aut Amphioniae moenia flere lyrae?

(1) *Chaoniae columbae. In silva Epiri fuisse columbas quasdam, aiunt, quae divinandi peritae responsa illic darent.*

De le gran Musa il Nume, e non è tardo
Apollo a favorir poeta amante.
In lor fidato io amo, e mercè loro
Quella rara beltà Cintia è pur mia.
Or sì che posso io dir che con mia mano
Toccai le stelle : o che sia notte o giorno,
Ella è pur mia, nè di rivali ho tema ;
Di mia felicità sì certo io sono:
E quindi io voglio a mia canizie onore.

ELEGIA IX.

A Pontico, schiavo in fine d'Amore, cui era stato sì avverso.

Pur tel diceva, o derisor, che vinto
Al fin d'Amor saresti, e non per sempre
Stato egli fôra tuo parlar sì franco.
Or se' nel ballo: ei già cadde e svanio
Tuo fasto antico, e supplice t'inchini
D'una donnuccia a la servil catena,
Che con oro da te compra, e corrotta
A cenni suoi or t' ha vil ligio e servo.
Ove d'amor si parli, io di Dodona
Non la cedo a gli Oracoli superni,
In predir di qual indole e natura
Giovani vincer può qual che sia donna.
Ben a costo di lagrime e di doglie
Esperto io ne divenni : e così dirmi
Ignaro or me ne possa estinto Amore.
Oh te infelice ! e che cantar ti giova
Gravi argomenti, e piagner de le mura,
Ch'al suon de la sua lira erse Anfione ?

Orta inde fabula, quod Peliades Thessalorum lingua et vates et columbas significet. Volpi da Servio.

Chaoniae, cioè d' Epiro, perchè la Caonia è parte d'Epiro così detta da Caone troiano.

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero:
Carmina mansuetus lenia quaerit Amor.

I, quaeso, et tristes istos depone libellos,
Et cane quod quaevis nosse puella velit.

Quid, si non esset facilis tibi copia? nunc tu
Insanus medio flumine quaeris aquam.

Nec dum etiam palles, vera nec tangeris igni:

Haec est venturi prima favilla mali.
Tunc magis Armenias cupies accedere tigres,
Et magis infernae vincula nosse rotae:

Quam pueri totis arcum sentire medullis,
Et nihil iratae posse negare tuae.

Nullus Amor cuiquam faciles ita praebuit alas,
Ut non alterna presserit ipse manu.
Nec te decipiat quod sit satis illa parata;
Acrius illa subit, Pontice, si qua tua est.
Quippe ubi non liceat vacuos seducere ocellos,
Nec vigilare alio nomine, cedat Amor,

Qui non ante patet donec cutis attigit ossa:

Quisquis es assiduas aufuge blanditias.

Illis et silices, et possunt cedere quercus,
Nedum tu possis spiritus iste levis.
Quare, si pudor est, quam primum errata fatere;

Dicere quo pereas saepe in amore juvat.

Di Mimnermo in amore il piano stile
Ei più val che gli Omerici poemi:
Sol blandi carmi vuol mansueto Amore.
Vanne su; m'odi, e quel tragico ed alto
Tema interrompi, e sol di cose scrivi,
Che intender voglia qual che sia donzella.
Che, se facil cotanto; e tanta vena
Tu non n'avessi? ma tra largo fiume
Pur d'acqua tu sostieni inopia, o stolto.
Vero è che non ancor pallido in viso
Ne divenisti, nè ardi ancor da vero:
Pur hai di grand'incendio i primi semi.
Allor sì che trovarti eleggerai
Più tosto in mezzo de le tigri armene,
E spasimar su la tartarea rota,
Che provar come mai trafiggan l'alma
Del fanciulletto Arcier gli acuti strali,
E in tutto compiacer la fera ch'ami.
Non ad alcun fu mai secondo Amore
Sì ch'egli schiavo poi nol si facesse.
Nè ti gabbar ch'ella ti sia cortese:
S' insinua più chi più d'amar fa mostra.
Or poichè di quel bel che vagheggiava,
Frodar l'occhio non lice, o ad altro amore
Darsi, quand'altro il cor pria ti rapio,
Che s'appalesa allora sol che l'ossa
Baci la pelle, il meschin corpo smunto:
Fa chi tu sei che tu per tempo schivi
I continui d'Amor vezzi e lusinghe.
Son molli al paragone e querce e selci,
Non ch'esto spirto tuo debile e frale.
Or se pur di tuo mal vergogna senti,
Presto tuoi falli svela: ei spesso giova
A un ch'ama il palesar di cui e' langue.

ELEGIA X.

Ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Baiis,
Qua jacet Herculeis semita litoribus,

Et modo (1) *Thesproti mirantem subdita regno*
Proxima Misenis aequora nobilibus:

Nostri cura subit memores adducere noctes?
Ecquid in extremo restat amore locus?

An te nescio quis simulatis ignibus hostis
Sustulit e nostris Cynthia carminibus?
Atque utinam! mage te remis confisa minutis
Parvula Lucrina cymba moretur aqua,
Aut teneat clausam tenui (2) *Teuthrantis in unda*

Alternae facilis cedere lympha manu:
Quam vacet alterius blandos audire susurros
Molliter in tacito litore compositam,

Ut solet amoto labi custode puella
Perfida; (3) *communes nec meminisse Deos.*

Non quia perspecta non es mihi cognita fama:

---

(1) ***Thesproti***: Tesproto fu figlio di Pelasgo da cui fu detta Tesprozia quella parte d'Epiro prossima alla Caonia; e l'Epiro, parte del quale fa la Tesprozia, era posseduta da' privati Romani in tanta estensione che pareano tanti re di Tesprozia. (Volpi da Adriano Turnebo.) Gli Ambracioti Abanti poi partitisi dalla Tesprozia d'Epiro occuparono la spiaggia di Cuma:

ELEGIA X.

Esortazioni a Cintia, onde contenersi con modestia in Baja lungi da lui.

Or che da sì gran tempo in mezzo a Baja,
Cintia, tu sei là proprio, ove la strada
Stendesi presso de l'Erculeo lito,
E del mare or ti godi ch'al paese
Fa specchio, regno de' Tesproti un tempo,
O di Miseno a le nobili piagge:
Cura di noi ti move o notte o giorno
A richiamarti nostra imago in mente?
E qual tutt'or egli ha l'ultimo amore
Loco in tuo petto? o non so chi con finta
Fiamma t'involò Cintia a' versi nostri?
Deh! che tu anzi entro il Lucrino lago
T'aggiri in burchielletto a parvi remi,
O ben guardata di Teutanto l'onda,
Che fa passarsi agevolmente a nuoto,
Entro il breve suo letto ti rattenga:
Che dilettarti su romita sponda
Dolce sdraiata, di straniero labbro
Porger orecchio a' lusinghier susurri,
Qual perfida donzella ogni temenza
Posta de' comun Divi in alto oblìo
Lungi dal suo custode inciampar sole.
Non che per lunga prova io di tua fede-

---

e da quella Colonia Tesprozia dicesi regno di Tesproto tutto quel paese.

(2) *Teuthrantis;* dal greco: nome adattato al fiume d'una Colonia greca: un tal da Cuma, è chiamato da Silio, Eutrante.

(3) *Communes Deos:* equivale a quel del Tasso
Testimon è quel Dio, ch'a tutti è Giove.
Giove dal giovare.

Sed quod in hac omnis parte timetur amor.

Ignosces igitur si quid tibi triste libelli
Attulerint nostri ; culpa timoris erit.

An mihi non major carae custodia matris?
Aut sine te vitae cura sit ulla meae?
(1) *Tu mihi sola domus, ut Cynthia sola parentes,*

Omnia tu nostrae tempora laetitiae.
Seu tristis veniam, seu contra laetus, amicis
Quidquid ero, dicam, Cynthia sola fuit.

Tu modo quam primum corruptas desere Bajas;

Multis ista dabunt litera dissidium,
Litora, quae fuerant castis inimica puellis:
Ah! pereant Bajae crimen amoris aquae.

ELEGIA XI.

Tu licet abiectus Tiberina molliter unda
Lesbia (2) *Mentoreo vina bibas opere:*

Et modo tam (3) *celeres mireris currere lintres,*
Et modo tam tardas funibus ire rates:

Et nemus omne satas intendat vertice (4) *silvas,*

---

(1) *Tu mihi sola domus, etc.*: così Marziale *Romam tu mihi sola facis.* Un giovane avea consultato su non so che il dottissimo P. Bohours gesuita. Quegli gli rispose che il dubbio meritava gran riflessione, e che sarebbe stato bene riportarsene all'Accademia; e 'l Giovane: *Academiam tu facis une mihi.*

Certo non sia; ma ben perchè in tal parte
Ogni qualunque amore crea sospetto.
Tu n'escusa però se in alcun modo
I versi miei ti fien molesti e gravi;
Dar ne si debbe al sol timor la colpa.
O che più cura de l'amata madre
Aver io deggio, o di mia vita stessa?
Eh! che mi sei tu sola il patrio nido,
Tu i cari genitor sola mi sei,
Cintia, tu l'una mia letizia e pace.
O mesto in viso, o ver lieto mi mostri,
Come io mi sia, da me gli amici udranno
Ch'ella Cintia ne fu sola cagione.
Ma tu ben presto la corrotta Baja
Di lasciar pensa: di discordie e risse
Esca a molti saran cotesti lidi,
Lidi nemici al feminil pudore.
Pera di Baia ah! pera il molle ameno,
Ma ad Amor periglioso e infido ostello.

ELEGIA XI.

Suo stato di vita: infelicità di chi ama.

Perchè tu in molle vita al Tebro in riva
Sdraiato agiatamente i vin di Lesbo
Mescer ti faccia a iosa entro pregiati
Mentorei nappi; ed a mirar ti goda
Or volar ratte l'agili barchette,
Or del fiume a ritroso lentamente
Trarsen' de l'altre; e veggasi tua villa

---

(2) *Mentoreo opere*: Mentore fu insigne scultore, segnatamente in genere di tazze.

(3) *Celeres*; gli uomini svelti e ratti al corso furon così detti da Celere di Romolo ministro, che uccise Remo, e dal medesimo detti Celeri que' soldati a cavallo, ecc. Passerazio dal Volpi.

(4) *Silvas*; aveano allora anco de' boschi nelle lor ville que' ricchi Romani.

Urgetur quantis Caucasus arboribus:
Non tamen ista meo valeant contendere Amori:
Nescit Amor magnis cedere divitiis.

Tum mihi Pactoli veniunt sub tecta liquores,
Et legitur rubris gemma sub aequoribus.

Tum mihi cessuros spondent mea gaudia Reges:

Quae maneant dum me fata perire volent.
Illa potest magnas Heroum infringere vires:

Illa etiam duris mentibus esse dolor.

Illa neque (1) *Arabium metuit transcendere limen*

Nec timet (2) *ostrino, Tulle, subire toro:*
Et miserum, toto Juvenem versare cubili.
Quid relevant variis serica textilibus?

Quae mihi dum placata aderit, non ulla verebor

Regna, nec Alcinoi munera despicère.

ELEGIA XII.

Saepe ego multa tuae levitatis dura timebam,
Hac tamen excepta, Cynthia, perfidia.

Adspice me quanto rapiat Fortuna periclo:
Tu tamen in nostro lenta timore venis.

---

(1) *Arabium limen*; di marmo d'Arabia, ch'era l'alabastro, o quella che diceasi *onyx o onychites* (forse equivale alla nostra *agata*) si faceano le colonne per i palagi, i limitari, ecc.

Di fruttifere piante più vestita
Che 'l Caucaso non l'è di sue silvestri;
Nulla pur han che far con l'amor mio
Le tue tante delizie; e non la cede
A gran ricchezza Amor; del bel Pattolo
Corre allor lungo la mia casa il rio;
E a piena man ne l'Eritreo io colgo
E perle e gemme: allor anco gran regi
So che cedono a me, da quel ch'io godo:
E deh che questo mai da me non parta
Sin a l'ultimo dì. Puote ben ella
Affievolir de' grandi Eroi la possa;
Può a l'alme ancor più risolute e ferme
Portar viva passion noia e dolore.
D'Arabio marmo oltrepassar le soglie
Essa non teme, non teme essa, o Tullo,
Cacciarsi in letto d'ostro e d'oro ardita,
E Giovane meschin tutta una notte
Agitato tenervi e smaniante.
E che vagliono allor sete e ricami?
Or, sol che pace aver seco mi senta,
M'è un nulla e regni e imperi, e d'Alcinoo
Le celebri dovizie avermi a spregio.

ELEGIA XII.

Lagnanze a Cintia del suo mal proceder seco.

PERCH'IO di dubitar mai non restassi
De l'incostanza tua, pur non pensava
Che infedele a tal segno esser dovessi.
Non vedi tu con qual periglio e quanto
Mi combatta e soperchi empia Fortuna?
E tu indolente vivi, e non curante

---

(2) *Ostrino*: di porpora che diceasi *ostrum* da *ostrea*, pesce di scaglia che dava quel bel colore.

Et potes externos manibus componere crines,

Et longa faciem quaerere desidia:

Nec minus Eois pectus variare lapillis,
Ut formosa, novo quae parat ire viro.
At non sic Ithaci digressu mota Calypso
Desertis olim fleverat aequoribus:

Multos illa dies (1) *incomptis moesta capillis*
Fleverat, injusto multa loquuta salo.

Et quamvis nunquam posthac visura, dolebat

Illam tamen longae conscia laetitiae.

Alphesiboea suos ulta est pro conjuge fratres,
Sanguinis, et cari vincula rupit Amor.
Nec sic Æsoniden rapientibus anxia ventis
Hypsipyle vacuo constitit in thalamo:
Hypsipyle nullos post illos sensit amores;
Ut semel Æmonio tabuit hospitio.

Conjugis Evadne miseros elata per ignes
Occidit Argivae fama pudicitiae.

Quarum nulla tuos potuit convertere mores,
Tu quoque uti fieres nobilis historia?

Desine jam revocare tuis periuria verbis,
Cynthia, et oblitos (2) *parce movere Deos.*

---

(1) *Incomptis capillis*; egli è un manifesto argomento di dolore quell'abito negletto e quel trascurare ogni coltura ed abbigliamento della persona. Presso i Romani, nell'esequie d'un congiunto o d'un caro, e in altri incidenti luttuosi, mostravansi in pubblico luridi e sordidi. Presso gli Ebrei, in casi estremamente

Nel mio timore, nè rimorso provi
In ricomporti con pellegrin'arte
La chioma, ed in passar l'ore a bell'agio,
Con lisci ornando e con belletti il volto?
E d'orientali gemme il petto abbigli,
Qual donzella gentil d'Imene ancella?
Tal non fu certo la fedel Calipso;
Ch'ella, al partir d'Ulisse, afflitta e mesta
Su d'erma sponda a piagner si fuggio:
Quivi più giorni scarmigliata il crine
Giacque tra doglie e lai, col mar tiranno
A sfogar quant'avea d'affanni e d'ire:
E sapea ben che non più il caro Ulisse
A riveder avria: pur si crucciava
Con la membranza de l'antica gioia.
A vendicar così l'estinto Sposo
Ella i germani Alfesibea estinse,
E del sangue le voci Amor ripresse.
Sola restossi in vedovil ricetto
Issipile da' venti in alto mare
Raito Giason portato, e poichè priva
Del caro ospite suo, si dolse e pianse
Ad altro Amor ritroso il cor serbando.
Ed essa Evadne, de l'onestà greca
Gloria ed esempio, col suo caro sposo
Morir s'elesse nel fumante rogo.
E perchè non ti fur stimolo e sprone
Esempli tai, perchè tu stil cangiando,
Ancor fama di te sul mondo lasci?
Eh non più rinnovar con tue promesse
Gli usati tuoi sacrileghi spergiuri,

---

dolorosi, laceravansi le vesti, e spargeansi di cenere, ecc. ecc.

(2) *Parce movere* : il Volpi preferisce *monere*, cioè, a forza di nuove colpe e spergiuri render come avvisati di sè stesso gli Dei, e tornar loro in memoria che da sè dissimulavano: forse questo *monere* ha più del

Audax ah! nimium nostro dolitura periclo,
Si quid forte tibi durius inciderit.
Multa prius vasto labentur flumina ponto,
Annus et inversas duxerit ante vices:
Quam tua sub nostro mutetur pectore cura;
Sis quodcumque vales, non aliena tamen,
(1) *Quamve mihi viles isti videantur ocelli,*
Per quos saepe mihi credita perfidia est:

Hos tu jurabas, si quid mentita fuisses,
Ut tibi suppositis exciderent manibus:

En contra magnum potes hos attollere solem?
Nec tremis admissae conscia nequitiae?
Quis te cogebat multos pallere colores,
Et fletum invitis ducere luminibus?

Queis ego nunc pereo, similes moniturus amantes:

O nullis tutum credere blanditiis!

---

pellegrino. Sembrami ch'abbia rapporto con la favola Esopiana del corvo che dissuadeva il figlio dal pregare gli Dei per la sua salute in una malattia, sulla ragione ch'essi sarebbonsi anzi corrucciati, al ricordarsi di lui, e delle tante rapine di carni sacrificate, che fatte avea di sopra a' loro altari.

Nè gli obliati Dei destar più ad ira.
Audace ah! troppo, e che de' miei perigli
Ben ti dorrai, se t'avverrà poi male:
Ma pria verso il lor capo andranno i fiumi,
L'anno cangerà pria le sue stagioni,
Che per te mai diverso il mio cor sia.
Tu sii qual pur ti piace, ma fedele;
Com'altrimenti, a me negletti e vili
Sembreran tuoi occhietti, onde a fidarmi
Di tua perfidia spesse fiate io caddi?
Per quanto t'eran cari al ciel sovente
Giuravi, che se mai mentiva il labbro,
Giù ti piombasser da la fronte in mano:
E tu levarli incontro al sole or osi?
Nè di tuoi falli a la coscienza tremi?
Ma chi ad impallidir poi ti stringea,
Ed a cangiarti in viso, e a viva forza
Spremer da gli occhi finte lagrimette?
Da tali arti sedurre io mi lasciai,
Ond'a morte ne vado, e a voi amanti
Lascio avvertenza sul mio duro esempio:
Che sicuro vivrà sol chi mai fede
Non dia di donna a lusinghieri vezzi.

---

(1) *Quamve mihi viles*: sembra che non bene connettа questo co' sensi antecedenti: il Volpi niente ne accenna; a me sembra non tanto intrigo questo, quando si spieghi: *sia tu a me fedele e costante; se no, altrimenti mi cadranno a spregio cotesti tuoi bei lumi, ecc.*

ELEGIA XIII.

(1) Quae fueram magnis olim patefacta triumphis
Janua Tarpeiae nota pudicitiae,
Cujus inaurati celebrarunt limina currus
Captorum lacrimis humida supplicibus:
Nunc ego nocturnis potorum saucia rixis
Pulsata indignis saepe queror manibus.
Et mihi non desunt turpes pendere corollae
Semper, et exclusi signa jacere faces.
Nec possum infamis Dominae defendere noctes
Nobilis obscoenis tradita carminibus.
Nec tamen illa suae revocatur parcere famae,
Turpiter et saecli vivere luxuria.
Has inter gravius cogor deflere querelis
Supplicis ah longis tristior excubiis.
Ille meos nunquam patitur requiescere postes,
Arguta referens carmina blanditia:

---

(1) *Quae fueram, etc.* Passerazio nel Volpi dà colpa a Beroaldo che qui per *janua, etc.*, intende porta trionfale; *nam janua non dicitur porta*, scrive egli: *Ianua, inquit Servius in 1 Æn., est primus domus ingressus, sic dicta, quia Jano consecratum est omne principium.* È ben vero quel che qui Passerazio ci fa sapere; ma gli dovrebbe essere del pari noto che i poeti non sogliono prendere i vocaboli nella rigorosa proprietà del

ELEGIA XIII.

Gran lamenti d'una tal Soglia sull' infamie della casa in fronte a cui ella stava.

Quell'io, ch'a gran trionfi un tempo aperta
Nobilmente mi vidi, a le pudiche
Vergini del Tarpeo ben nota porta,
Che de' dorati e trionfali cocchj
Da la gran pompa frequentata venni,
E le supplici lagrime de' tristi
Prigion di Marte bevvi a morte tratti;
De' rissosi ubbriachi or io da colpi
Di sangue aspersa, e da vil mani indegne
Battuta io spesso lamentar mi deggio.
Non di turpi corone io sono mai sgombra,
Nè di facelle, che mi lascia a terra
Chi di fuor resta; nè pe' versi osceni,
Che in fronte porto, e d'onde son famosa,
La padrona ch'accolgo escusar posso,
Perchè infamata di venal non sia.
Ed essa più che mai laida e sfrontata
Sua fama ha a vil, nè cangia passo e voglia.
In tai lamenti a viver son forzata
Assai più trista a lunghi preghi resa,
Che importuno amator la notte porge.
Non mi consente ei nulla di riposo,
Con lusinghiere e studïose voci

---

lor significato, ma come loro torna a comodo; e sogliono aver in tasca certe regole grammaticali, e molto più certe sottigliezze e sofisterie de' comentatori.

Questa *porta* dunque, o *limitare* che sia, da prima servì, come qui si canta, a' trionfi, ecc., poi toccò ancora ad essa entrar a parte delle umane vicende; e divenne porta di qualche pubblico chiasso o di qualche vendereccia.

Janua vel domina penitus crudelior ipsa,
Quid mihi tam duris clausa taces foribus?

Cur nunquam reserata meos admittis amores?
Nescia furtivas reddere mota preces.
Nulla ne finis erit nostro concessa dolori?
Tristis et in tepido limine somnus erit?
Me mediae noctes, me sidera prona jacentem,

Frigidaque Eoo me dolet aura gelu.

Tu sola humanos nunquam miserata labores
Respondes tacitis mutua cardinibus.

O utinam trajecta cava mea vocula rima
Percussas dominae vertat in auriculas!

Sit licet et (1) saxo (2) patientior illa Sicano,
Sit licet et ferro durior, et chalybe;

Non tamen illa suos poterit compescere ocellos,
Surget et invitis spiritus in lacrimis.

Sed tu sola mei, tu maxima causa doloris
Victa meis nunquam janua muneribus?

Te non ulla meae laesit petulantia linguae,
Qua solet iratus dicere trita loco:

Ut me tam longa raucum patiare querela
Sollicitas trivio pervigilare moras.

---

(1) *Saxo Sicano*: l'Etna, ch' è il massimo monte della Sicilia; il gran *Sasso* d'Italia chiamasi *monte corno*, ch'è il più alto monte nella catena degli Apennini: esso scorgesi a fianco alla città dell'Aquila.

La Sicilia fu detta *Sicania* da' Sicani popoli della

Me scongiurando: O di tua crudel donna,
Porta anche più crudele, or perchè sempre
A me chiusa ti stai, nè mi rispondi?
Perchè mie calde brame non adempi,
Nè mai riporti mie furtive preci?
E avrà una volta il mio tormento fine?
E verrò un dì ne le tue stanze interne
A ricovrarmi? ah! che pietà destai
Del mio vegghiar a crudo ciel sereno
Fin ne le buie notti, e ne le stelle
Declinanti ad occaso, e nel gelato
Furïoso Aquilon; tu sola intanto
Da umani affanni punto mai non tocca
Con amaro tacer sol mi rispondi.
Oh! e de'miei lamenti alcuna parte
Per tue fessure di tua donna giunga
Una volta a l'orecchio, e udir si lasci.
Sia come vuol più de' Sicani scogli
Di senso vana, più del ferro stesso,
Più de l'acciaio ella ostinata e dura:
Ella frenar però non potrà il pianto
A le mie note, e tra 'l plorar forzoso
Romper vedrassi in fervidi sospiri.
Ma ah! che tu sola, tu di mio crudele
Insanabil martoro in colpa sei,
Ch'a miei regali mai non ti rendesti
Ingrata Porta; e che ti feci io mai
Che sì cruda mi sii? io non ti lesi
Già con acerbi motti, come uom suole
Vinto da l'ira; onde sfinito e fioco
Dal pregar tanto voglia tu ch'io passi
Vegghiando in questo trivio tutta notte.

Spagna, così denominati dal fiume Sicano, e che di là si portarono in Sicilia.

(2) *Patientior*: che s'ostina a non sentire, a non farsi muovere, come uno armato d'eroica pazienza.

At tibi saepe novo deduxi carmina versu,
Osculaque impressis nixa dedi gradibus.
Ante tuos quoties verti me perfida postes,
Debitaque occultis vota tuli manibus!
Haec ille, et si quae miseri novistis amantes;
Et matutinis obstrepit alitibus.
Sic ego nunc dominae vitiis, et semper amantis
Fletibus, aeterna differer invidia.

ELEGIA XIV.

(1) *ET merito, quoniam potui fugisse puellam,*
Nunc ego desertas adloquor (2) *alcyonas;*
Nec mihi Cassiope solito visura carinam,
Omniaque ingrato litore vota cadunt.
Quin etiam absenti prosunt tibi, Cynthia, venti:
Adspice quam saevas increpet aura minas?
Nulla ne placatae veniet fortuna procellae?
Haeccine parva meum funus arena teget?
Tu tamen in melius saevas converte querelas:

---

(1) *Et merito, etc.*: veramente ha ben altro a far uno che in tempesta lotta co' venti e co' flutti, che sfogarsi in elegie; ma Properzio siegue lo stile dei poeti che cantano ove che si trovano: così pure Ovidio nel *Dii maris et coeli, etc.*

(2) *Alcyonas: aptissimo exemplo utitur alcyonum, quae aves sunt querulae, ac solitariae, litoribus gaudentes, atque adeo honesti conjugj tenaces, ut adul-*

Anzi io belle canzon qui a te davanti
Spesso con arte nuova a cantar venni,
E caldi baci e tanti io pur t'impressi.
Perfida, or quante volte io mi ti volsi,
E ti portai soppiatto i voti miei!
Questo, e quant'altro sa meschino amante
A dirmi ei segue, insin ch'a' primi albori
Se ne interrompe de gli augelli il canto.
Così, e da rei costumi di mia Donna,
E de gli amanti da gli assidui prieghi
Eterna infamia ad accattarmi io vengo.

ELEGIA XIV.

In tempesta di mare.

Sì, ben mi sta, se abbandonar Madonna
Ostinato potei, ch'or solo a sordi
Solitarj alcïon favellar deggia:
Nè già Cassiope al combattuto legno,
Sì come suol, veder si lascia, e i voti
Portan sul lido ingrato a romper l'onde.
Poichè morto mi vuoi, t'allegra; i venti
Secondan tuoi desir: vedi com'essi
Raddoppian vie più l'ire a mia rovina?
Speme non riman dunque ch'ei rallenti
Il mar sue furie, e la procella calmi:
E in questa poca rena avrò io la tomba?
Ma tu meglio che tante aspre querele

---

teria credantur ignorare; alteroque conjugum mortuo, alter maneat coelebs, ac paulo post moerore extinguatur; quod itidem sibi futurum auguratur poeta, quandoquidem ita durus fuerit, ut deserta Cynthia in mare ingredi sustinuerit; convenienter etiam suas miscet querelas cum ave moestissima : dice su questo vocabolo il Brouknsio presso il Volpi.

Sat tibi sit poenae nox, et iniqua vada

An poteris siccis mea fata reponere ocellis?

Ossaque nulla tuo nostra tenere sinu?

Ah! pereat quicumque rates et vela paravit
Primus, et invito gurgite fecit iter.

Illic si qua meum sepelirent fata dolorem,

Ultimus, et posito staret amore lapis:

Illa meo caros donaret funere crines,

Molliter et tenera poneret ossa rosa.

Illa meum extrema clamaret pulvere nomen,
Ut mihi non ullo pondere terra foret.

At vos aequoreae formosa Doride natae
Candida felici solvite vela choro.

Si quando vestras labens Amor attigit undas,

Mansuetis socio parcite litoribus.

ELEGIA XV.

(1) *Haec certe deserta loca et taciturna querenti,*

(1) *Haec certe deserta loca, etc.*: quanti bravi lirici toscani hanno in sonetto o altra rima imitato questa bella e patetica elegia! I più eleganti li riporrò

Spendi deh! voti e preghi: e basti omai
A vendicarti de la notte il buio,
E 'l mar che sì tempesta in golfo iniquo.
Che? sì dura sarai ch'ad occhi asciutti
Contar potrai di mia spietata fine?
E soffrir che non possi il cener freddo
Nel seno accôrti, e far gli uffizj estremi?
Ah! pera chi fu il primo a inventar navi
E a corredarle, e la temuta strada
Aperse per l'istabile elemento.
Se là, 've Cintia vive, avverso fato
In' un co' tormentosi affanni miei
Guidassemi a la tomba, e fatal sasso
Mi vi chiudesse d'ogni amor disciolto,
Ella recise le sue trecce in dono
Mi porteria, e in atti pii e santi
Su le morbide rose i mesti avanzi
Collocherebbe de l'arsa mia spoglia.
Ella a gran voce per l'estrema fiata
Chiamerebbemi a nome, a me pregando
Che 'l terren non mi prema ov' io riposo.
Ma voi deh! Ninfe de la vaga Dori,
Vaghe figlie del mar serene Dive,
Qui ne volate col felice coro:
E se pur mai nel vostro ondoso chiostro
Amor discese: Aita, o Dive, aita,
Ed in tranquillo porto ne guidate,
Poichè in amor compagno a voi io sono.

ELEGIA XV.

Lamenti in solitudine.

Eccomi in cheta solitaria parte,
Qual ad alma convien che 'l cor disfoghi,

---

nella mia *Antologia de' Lirici Toscani antichi e moderni.*

Et vacuum Zephyri possidet aura nemus.

Hic licet occultos proferre impune dolores,
Si modo sola queant saxa tenere fidem.

Unde tuos primum repetam, mea Cynthia, fastus?
Quod mihi das flendi, Cynthia, principium?

Qui modo felices inter numerabar amantes,
Nunc in amore tuo cogor habere notam.
Quid tantum merui? quae te mihi carmina mutant?
An nova tristitiae causa puella tuae?
Quamvis multa tibi dolor hic meus aspera debet:

Non ita saeva tamen venerit ira mea;
Ut tibi sim merito semper furor, et tua flendo
Lumina dejectis turpia sint lacrimis.

An quia parva damus mutato signa calore?
Et non ulla meo clamat in ore fides?

Vos eritis testes, si quos habet arbor amores,
Fagus, et Arcadio Pinus, amata Deo.

Ah! quoties teneras resonant mea verba sub umbras,
Scribitur et vestris Cynthia corticibus.
An tua quod peperit nobis injuria curas,
Quae solum tacitis cognita sunt foribus?

Omnia consuevi timidus perferre superbae
Jussa, neque arguto facta dolore queri.
Pro quo Di,, vivi fontes et frigida rupes,

Et datur inculto tramite dura quies:

Et quodcumque meae possunt narrare querelae
Cogor ad argutas dicere solus aves:

E 'l bosco è questo, u' Zefiretto amico
Sol regna, ed uom non v' ha che mi riveli.
Qui senza tema i miei segreti affanni
Svelar poss'io; se pure serbar fede
Sanno questi deserti ed ermi sassi.
Ma d'onde, o Cintia, a dir io incomincio
Di tuo fasto orgoglioso? e qual ne mostri
Principio a' caldi miei dolenti lai?
Io, che testè tra più felici al mondo
Avea pur loco, aspro e crudele oltraggio
Da te soffrire or debbo: e in che son reo?
Quai mi ti cangian carmi? o che novella
Hai cagion di tristizia? or gran compenso
Perchè mio duol ti deggia: io pur in parte
Rimetterò de' miei feroci sdegni;
Onde per mio furor tu sempre in tema
A star non abbi, e dal lagrimar tanto
Rossicci e oppressi averne i mesti lumi.
O che se' in ira, perchè d'amor lieve
Segno io ti mostri? o che m'accusa il volto
Che t'abbia mai di fè, Cintia, mancato?
Voi lo sapete e 'l confermate a lei,
Faggi, e dal Dio d'Arcadia amati Pini;
Se pur sentiste alcuna volta amore.
Ah! quante fiate suonan miei sospiri
De' vostri rami sotto l'ombra molle,
E 'l caro nome in vostri tronchi io scrivo.
Forse perchè mi dier, da' tuoi disdegni
L'ingiurie a me recate, affanni amari,
Che ben sanno elle sol le mute soglie?
E pur de la superba a' cenni sempre
Timido star solei; nè de' miei torti
Lagnarmi. Ond'or, o santi Numi, e voi
Vive fontane, e gelida pendice,
Ad assonnar su ruvidi cespugli
I lassi spirti con duro riposo,
E a raccontare con gli augei canori
L'interna pena, ch'a lagnarmi sprona,

Sed qualiscumque es, resonant mihi Cynthia silvae,
Nec deserta tuo nomine saxa vacent.

ELEGIA XVI.

Hoc pro continuo te, Galle, monemus amore;
Id tibi ne vacuo defluat ex animo;

Saepe imprudenti Fortuna occurrit amanti,

Crudelis Minyis dixerit Ascanius.

Est tibi non infra speciem, nec nomine dispar
Thiodamanteo proximus ardor Hylae:
Hunc tu sive leges umbrosae flumina silvae,
Sive Aniena tuos tinxerit unda pedes,
Sive gigantea spatiabere litoris ora,

Sive ubicumque vago fluminis hospitio:

Nympharum semper cupidas defende rapinas;

Non minor Ausoniis est amor ah! Dryasin.

Ne tibi sit duros montes, et frigida saxa,
Galle, neque expertos semper adire lacus.
Quae miser ignotis error perpessus in oris
Herculis indomito fleverat Ascanio!

Namque ferunt olim Pagasae navalibus Argo
Egressam longe Phasidos isse viam:
Et jam praeteritis labentem Athamantidos undis,
Mysorum scopulis applicuisse ratem.

Io son astretto abbandonato e solo.
Ma pietosa, o crudel che tu mi sii,
Pur m'è conforto, o Cintia, ch'udir possa
Queste selve ridir il tuo bel nome,
E Cintia risuonar quest'ermi sassi.

ELEGIA XVI.

Ricordi a Gallo sul caso d'Ila.

Quel dì nostra amistà costante nodo
Vuol ch'io ti dica, o Gallo, e tu l'ascolta,
E vivo sempre in tuo pensier lo serba,
Che spesso il viso a mal accorto amante
Offre Fortuna; e Ascanio te 'l confermi,
Quello a prodi Argonauti sì funesto.
Hai tu garzon che simile a quell'Ila,
Di Tiodamante figlio, ha il volto e 'l nome:
Or tu sia che di bosco opaco al fiume,
O d'Anïene al rio ti facci presso,
O che lungo la piaggia, ch'al ciel vide
Portar guerra i Giganti, a spaziar venghi,
O a qualunqu'altro ei siesi vago fiume,
Da le lor tutte insidiose Ninfe
Il guarda sempre da gli ascosi lacci;
Ch'elle pur son, ahi! d'amorose vampe
Tocche ed accese le Driadi Latine.
Ma fa tu che no i freddi alpestri monti
Sempre, o Gallo, rivegga, o i laghi usati.
Quai lagrime al meschin Ercole errante
Quel ch'ei sofferse sovr'estrania sponda
Costar dovette al crudo Ascanio in riva!
Ne parla ancor la fama che del porto,
Di Pagasa la grand'Argo salpando,
Si mise nel sentier ch'a Colco mena:
E corso già de l'Ellesponto il golfo,
De la Misia a le rive ella diè fondo.
Qui quel drappel d'Eroi, poichè disceso

Hic manus Heroum placidis ut constitit oris,
Mollia composita litora fronde tegit.

At comes invicti juvenis processerat ultra

Raram sepositi quaerere fontis aquam.

Hunc duo sectati fratres, Aquilonia proles,
Hunc super et Zethes, hunc super et Calais.
Oscula suspensis instabant carpere palmis,
Oscula et alterna ferre supina fuga.

(1) *Ille sub extrema pendens secluditur ala,*
Et volucres ramo submovet insidias.

Jam Pandioniae cesset genus Orithyiae.
Ah! dolor ibat Hylas, ibat Hamadryasin.

Hic erat Arganthi Pegae sub vertice montis,
Grata domus Nymphis humida Thyniasin,

Quam supra nulli pendebant debita curae

Roscida desertis poma sub arboribus:

Et circumriguo surgebant lilia prato
Candida purpureis mixta papaveribus.

Quae modo decerpens tenero pueriliter ungui,
Proposito florem praetulit officio.

---

(1) *Ille sub extrema etc.*: spiega il Passerazio, *extremae alae inniteus, in aere secluditur*, che meglio potrebbe spiegarsi in pittura che con parole. Que' figli di Borea s'accostavano per baciar Ila, e mentre a ciò bassa il capo, viene a pendere sotto la sua propia ala, che lo solleva in su, e tienlo sospeso in aria; ma il Volpi gli contraddice, perchè dal pentametro si com-

Fu su l'aprica spiaggia, il molle lito
Coprì di frondi, e sen feo seggio e letto.
Ma de l'invitto il giovane compagno
Per acque provveder di lontan fonte,
Che rara a ritrovarsene quivi era,
Più a dentro i passi in quel terreno spinse.
Lui seguîr nel cammino i due fratelli
Calai, e Zeto, d'Aquilone figli,
E a careggiarlo a gara e a lui d'intorno
Scherzar prendean diletto : egli a schermirsi
Sospeso sotto lor ali s'asconde;
E d'un rametto fassi arme e difesa
Da le lor ratte insidïose mani.
Di ricordar d'Oritiia la prole
Omai lasciam, ch'egli Ila ahimè! già vassi
A l'Amadriadi a dar alto dolore.
Fresca fontana in quel terren correa
De l'Arganto a le falde, a quelle Ninfe
Genial seggio, cui servian d'ombrella
Piante non custodite a tutti esposte,
Che sol doveano a pioggia, o a vicin rio,
Al fecondo terreno, al mite clima,
Ond'eran carche, lor roscide poma :
E da l'irriguo tutto ameno prato
A bianchi gigli vagamente intesti
S'alzavan folti i porporin papaveri.
Quali ei qui giunto a pueril cura inteso
Con la tenera mano a côr s'arresta,
E del commesso uffizio Ila non pensa.
Su la chiar'onda, di sua sorte ignaro,

---

prende che non si parla de' Boreadi, ma d'Ila, il quale si schermisce come può dalle loro insidie, e d'un ramo si fa come un' arme a tenerseli lungi : nella mia traduzione ho posto, *sospeso;* perchè chi si difende da un aggressore non si regge fermo in piedi; ma come vacillante cangia di positura come meglio fa per lui.

Et modo formosis incumbens nescius undis
Errorem blandis tardat imaginibus.

Tandem haurire parat demissis flumina palmis,
Innixus dextro plena trahens humero:

Cujus et accensae Dryades candore puellae
Miratae solitos destituere choros.

Prolapsum leviter facili traxere liquore:
Tum sonitum rapto corpore fecit Hylas.

Cui procul Alcides iterat responsa; sed illi
Nomen ab extremis fontibus aura refert.

His, o Galle, tuos monitis servabis amores,
Formosum Nymphis credere tutus Hylam.

ELEGIA XVII.

Tu qui consortem properas evadere casum
Miles ab Hetruscis saucius aggeribus,

Quid nostro gemitu turgentia lumina torques?
Pars ego sum vestrae proxima militiae.

Sic te servato possint gaudere parentes,
(1) *Haec soror acta tuis sentiat e lacrimis.*

---

(1) *Haec soror acta*: in vece di *acta* altri leggono

Quindi s'inchina, e da la vaga imago,
Che su l'acqua pignean suoi bei sembianti,
Più lento fassi, e negligente a l'opra.
Quando in fin giù nel fondo il braccio trae
A cavar l'acqua, e pien già n'ebbe il vaso,
Più del dover la vita abbandonando
Sul destro lato, dal divino aspetto
Prese le Driadi, allora assorte e immote
Tosto interrupper loro usate danze,
E giù se'l trasser senza alcun contrasto
Per la moll'acqua al fondo: un alto strido
Sentendosi ghermir Ila qui mise,
E udì da lunge, e gli rispose Alcide,
E su la traccia a rincontrarlo mosse,
Ila chiamando per dovunque a nome:
Ma del garzon perduto ei da quel fonte,
E da la piaggia il nome sol riebbe.
Accorto il duro esempio omai ti renda,
Perchè tu guardi, o Gallo, il leggiadr'Ila,
Delizie tue, nè mai l'affidi a Ninfe.

ELEGIA XVII.

Parla al Viandante un tal Gallo, ucciso nella battaglia di Perugia.

Guerrier, o tu, che de l'Etrusco campo
Mal concio, per campar del simil fato,
Onde morto io già fui, ti parti e fuggi,
Perchè di pianto molle il ciglio intorno
A cercarmi tu giri? io son, ch'a voi
Compagno fui sotto le stesse insegne.
Or così te riaver poi sano e salvo
Possan tuoi genitori a gran diletto,
Dal labbro tuo pietoso oda mia suora

Acca, e sarebbe il nome proprio di tal sorella, e andrebbe anco bene.

Gallum per medios ereptum Caesaris enses
Effugere ignotas non potuisse manus;

Et quaecumque super dispersa invenerit ossa
Montibus Hetruscis, haec sciat esse mea.

ELEGIA XVIII.

Qualis, et unde genus, qui sint mihi, Tulle, parentes
Quaeris pro nostra semper amicitia:
Si Perusina tibi patriae sunt nota sepultae
Italiae duris funera temporibus,

Cum Romana suos egit discordia cives:

(Sis mihi praecipue pulvis Hetrusca dolor,

Tu proiecta mei perpessa es membra propinqui,

Tu nullo miseri contegis ossa solo).

(1) *Proxima supposito contingens Umbria campo*
Me genuit, terris fertilis uberibus.

---

(1) *Proxima supposito, etc.*: da questo distico è si

La triste nuova de l'acerbo caso,
Come il suo Gallo, dall'armate schiere
A gran pena di Cesare campando,
D'ignoti masnadier la crudeltate
Evitar non potè: che se disperse
De l'uman'ossa per gli Etruschi monti
Trovate le verranno, mie son quelle.

ELEGIA XVIII.

Della sua patria a Tullo.

Di qual patria mi sia, di che legnaggio,
Chi sien miei padri, sempre tu mi chiedi
Ch'io per nostra amistà t'informi, o Tullo.
Se tu in Perugia i tuoi natal traesti,
Cui le rovine sue servir di tomba,
In quella, per l'Italia ah quanto dura!
Stagione, allor ch'a danni suoi armata
Per discordia civil Roma si pianse:
(Ah che tu sovr'ogn'altro, o suol Etrusco,
D'alta doglia mi sei cagion funesta,
Che disperse in te fur d'un del mio sangue
Le morte membra; e tu, cruda! il soffristi,
Nè pensi a ricovrir de l'infelice
L'ossa neglette con pur poca terra!)
Quella, ch'a lei co' sottoposti campi
Scorgesi unita, d'ubertose terre
L'Umbria ben ricca, la mia patria è dessa.

---

chiaramente provata la patria di Properzio, che non so come da alcuni autori possa chiamarsi in dubbio.

LIBER II.

ELEGIA I.

Quaeritis unde mihi toties scribantur amores?
Unde meus veniat mollis in ora liber?
Non haec Calliope, non haec mihi dictat Apollo:
Ingenium nobis ipsa puella facit.

Sive togis illam fulgentem incedere Cois,
Hoc totum e Coa veste volumen erit:

Seu vidi ad frontem sparsos errare capillos,
Gaudet laudatis ire superba comis:

Sive lyrae carmen dignis percurrit eburnis,
Miramur faciles ut premat arte manus:

Seu cum poscentes somnos declinat ocellos,
Invenio causas mille poeta novas:

Seu quidquid fecit, sive est quodcumque loquuta
Maxima de nihilo nascitur historia.
Quod mihi si tantum (1), *Maecenas, fata dedissent,*

---

(1) *Maecenas* : viveva Properzio con C. Cilnio Mecenate, *a loco e foco* (nel volgar detto); facendosi onore e vanto quest' insigne Romano di proteggere ed onorare i poeti: così il Volpi.

È facile l' intendere come da lui e dal suo affetto e premura per que' poeti, è derivato l'attributo di *Mecenate*, che quadra propriamente a personaggi illustri di nascita, di cariche, di opulenza che prendono a

LIBRO II.

ELEGIA I.

Dice di non poter cantare se non sopra bassi e leggieri argomenti. Amor non si sana, e mena a morte.

Voi chiedete onde fia ch'ognor d'amori
Io scriva, e pien di molli versi tutto
Mio libro sia? non è che me li detti
Nè Calliope, nè Apollo: essa l'ingegno
Madonna, essa ne dà l'arte e lo stile.
Se in Coa gonna inceder risplendente
La veggio io mai, di questo mio volume
La toga Coa sarà sol l'argomento:
O ch'io negletti ad arte errar le vidi
Per la fronte i bei crini, ella superba
Girne godrà da la lodata chioma;
O con l'eburnee dita a dolce suono
Desta la lira, di stupor son preso
Con che destrezza l'agil mano adopri.
E se dechina languida, di sonno
Avidi i lumi, a mille a mille in mente
Nuovi capricci e fantasie mi trovo:
E di quanto ella fa, di quanto parla,
Dal niente lunga, e grand' istoria nasce.
Che se di tanto a me cortese il fato

---

favorire con ogni buon ufficio poeti, dotti, eruditi, che si distinguono; e con la loro autorità e potere facciano a questi da protettori e patrocinatori, e prima di tutto col salvarli dalla fame; poichè, per canone indispensabile, poeta, letterato e borsa vuota, sono sinonimi; e piacesse al cielo che molti di tai *Mecenati* fiorissero in ogni paese; e che i grandi e i ricconi si facessero un pregio dell'onorato e sublime nome di

Ut possem Heroas ducere in arma manus :
Non ego Titanas canerem, non Ossan Olympo

Impositum, ut caeli Pelion esset iter;

Non veteres Thebas nec Pergama, nomen Homeri,

Xerxis et imperio bina coisse vada;

Regnave prima Remi, aut animos Carthaginis altae,

Cimbrorumque minas, et (1) benefacta Mari:

Bellaque, resque tui memorarem Caesaris, et tu

Mecenati. *Da Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones;* dice a ragione Marziale.

Con molti Mecenati alla lor testa, incoraggiati e provveduti, i bei talenti che non farebbono in arti e scienze sotto buoni maestri?

(1) *Benefacta Mari*: piacerà al lettore d'intendere qualche cosa di questo *Mario*, segnalatissimo in azioni pubbliche e grandi a suoi tempi in Roma, che dal Volpi son qui accennate.

Furon esse sì sonore, che per bocca di lui stesso, le chiama Sallustio, *Egregia in Rempubl. merita.* Bell. Iugurth.

Orazio nel lib. IV, ode 8, di Mario:

. . . . neque
Si chartae sileant, quod bene feceris
Mercedem tuleris.

Ovidio nell'epist. di Deianira:

· *Implesti meritis Solis utramque domum.*

Cicerone pro Rabirio: *Cajus Marius Pater Patriae;*

Stato mi fusse, ch' io cantar valessi
De' marzïali Eroi: no, Mecenate,
Mio poema i Titani io non farei,
Nè l'Ossa sovrapposto a l'alto Olimpo,
Perchè di scala al ciel Pelio ne fosse;
Non di Tebe il natale e la caduta,
Nè di Troia il destino, onde sì alto
Salse d'Omero il nome, ovver ch'a cenni
Di Serse il grande i duo lontani liti
Fusser congiunti in un Abido e Sesto,
Nè il tenuto da Remo ancor nascente
Romano impero, o de l'alta Cartago
Le grandi imprese e 'l temerario ardire,
Nè de' fier Cimbri le sortite infeste,
Onde tant'ebbe Roma allor temenza,
Nè quanto in quel funesto incontro e duro
Di Mario duce oprò senno e virtute:
Ma ben del grande tuo Cesare invitto

---

e pro Sextio: *Ad salutem imperii Romani natus.* Fu anco denominato, *Terzo fondator di Roma.*

Nella Storia Romana il nome e i fatti di Mario sono de' più interessanti.

Ho voluto qui riportar tutto. Per altro non so come il Volpi attribuisca a *Mario* quel passo d'Orazio, il quale scrive quell' Ode a *Marzio Censorino*, e parla di lui nelle parole citate.

Aggiungo a questi encomj di Mario un Aneddoto che ho ne' miei MS. Un uffiziale di Sestilio avea da parte del generale vietato a Mario di por piede in Affrica; e Mario: *Amico, di' al tuo padrone, che hai veduto Mario, fuggiasco, assiso sulle rovine di Cartagine.*

Che viva immagine da rappresentare a Sestilio le umane vicende! Mario sei volte consolo, appellato, *il terzo fondator di Roma,* cui aveano i Romani fatto nelle proprie case delle libazioni, qual a salvatore della repubblica, ridotto ora, privo di ricovero, a starsene sulle rovine di Cartagine, di quella, già sì possente, emula di Roma!

Caesare sub magno cura secunda fores.

Nam quoties Mutinam, aut civilia busta, Philippos,

Aut canerem Siculae classica bella fugae,

Eversosque focos antiquae gentis Hetruscae,
Et Ptolemaeae litora capta Phari,
Aut canerem Ægyptum et Nilum, cum tractus in urbem
Septem captivis debilis ibat aquis;

Aut regum auratis circumdata colla catenis,

Actiaque in Sacra currere rostra Via:

Te mea Musa illis semper contexeret armis,
Et sumpta, et posita pace fidele caput.

Theseus infernis, superis testatur Achilles,

Hic Ixioniden, ille Menaetiaden.

Sed neque Phlegraeos Jovis, Enceladique tumultus

Intonet angusto pectore Callimachus:
Nec mea conveniunt duro praecordia versu

Caesaris in Phrygios condere nomen avos.

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, pastor oves:
. . . .
Qua pote quisque in ea conterat arte diem.

Omnes humanos sanat medicina dolores:

L'arme, il valor, l'imprese io canterei:
E tu del Magno Cesare tra' fatti
Ancor tua parte, Mecenate, avresti.
Ch'io Modena, o Filippi celebrando,
Ove civil discordia a perir tanti
Di nostra gente trasse, o la navale
Terribil oste, incontro a cui fuggendo
Campò Pompeo da li Sicani liti,
O l'adequata antiqua Etruria al suolo,
O de l'Egitto l'espugnata torre,
Ovver vinto cantando il gran paese,
Che Nilo bagna, e questo real fiume
Tratto in trionfo, per le sette bocche
Spogliato correr de l'orgoglio antico,
O de' prigioni regi in ceppi d'oro
Il collo avvinti ed i navali rostri,
Trofei, e spoglie de l'Azziaca pugna,
Che per la Sacra Via vanno in trionfo:
Ne' carmi miei per tutte este avventure
Sempre loco tu avresti, ch'al tuo Duce
Leal fosti e fedele in pace e in guerra.
Di sincera amistate il sacro nodo
Quant'egli possa, ben col suo Patroclo
Su in terra Achille attesta, e ben Teseo
Con Piritoo là giù ne' regni inferni.
Ma come sollevar suo tenue stilo
Callimaco a cantar può Giove in Flegra
O d'Encelado l'alta empia congiura;
Tal con sublimi e maestosi carmi
Mal si confan miei delicati spirti;
Sì ch'io de gli avi suoi Troiani al ruolo
Di Cesare consacri il divin nome.
Parla il bifolco di campagne e tori,
D'onde, e venti il nocchier; rivede e conta
Sue ferite il guerrier, pastore il gregge:
In quell'arte ciascun, cui atto il fece
Natura, i giorni e l'opra ivi egli spenda.
No ad uom, per quanto ogni malor si vinca

Solus amor morbi non amat artificem.

Tarda Philoctetae sanavit crura Machaon,
Phoenicis Chiron lumina Phillyrides,

Et Deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
Restituit patriis Androgeona focis,

Mysus et Haemonia juvenis, qua cuspide vulnus
Senserat, hac ipsa cuspide sensit opem.
Hoc si quis vitium poterit mihi demere, solus
Tantalea poterit tradere poma manu:

Idem Caucasea solvet de rupe Promethei
Brachia, et a medio pectore tollet avem:

Dolia virgineis idem ille repleverit urnis,
Ne tenera assidua colla graventur aqua.

Non hic herba valet, non hic nocturna Cytaeis,
Non Perimedeae gramina cocta manu:

Quippe ubi nec caussas nec apertos cernimus ictus;
Unde tamen veniant tot mala, caeca via est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus aeger:
Huic nullum caeli tempus et aura nocet.

Ambulat, et subito mirantur funus amici.
Sic est incautum quidquid habetur Amor!

Quandocumque igitur vitam mea fata reposcant,
Et breve in exiguo marmore nomen ero:

Con medicina adatta, sperar lice
Ch'ei si riabbia mai del mal d'amore.
Ei sanar ben poteo di Filottete
Il piè piagato, e tardo Macaone,
E di Fenice a le spente pupille
Chirone ridonar seppe la luce:
De l'erbe per virtù su Creta colte
Il Nume d'Epidauro a' patrii lari
Sano ritornar fe' Androgeo estinto:
Telefo anch'ei da quell'istesso acciaio,
Ond'Achille il piagò, rimedio trasse.
Or chi questo cor egro e l'alma inferma
Sanar potrà del suo malor protervo,
Il gran vanto egli avrà solo in natura
Che di Tantalo in man de'pomi dia,
E Prometeo da' lacci, in che si geme,
Sul Caucaso sciorrà, e 'l rio grifagno
Ne scaccerà, che del suo cor si pasce;
Ei per man de le Belidi il gran doglio
D'acqua empierà, perchè 'l tenero collo
Da l'assiduo recarne non si gravi.
Ma ah me! ch'ogn'erba è vana, è vana ogni arte
D'incantatrice, ogni licore e succo
Per man di Perimede d'erba espresso:
Quando i fonti s'ignoran di mio morbo,
Nè piaga se ne vede, nè s'intende
Come, o d'onde ne l'uom quel male ha varco.
Non da soffici piume egli un tal egro,
Nè da medica man prende ristoro,
Nè maligna stagion, nè aura nimica
È che gli nuoce; ed or sano e robusto
Avvien ch'ei sia, e d'improvviso colpo
In poco d'ora i suoi piangonlo estinto:
Tanto elle son precipitose e strane
Le vicende d'Amor, e i tristi effetti!
Or quando sia ch'al viver mio confine
Mettano i fati, nè di me rimanga
Che 'l nome solo in nudo marmo espresso:

Maecenas nostrae spes (1) *invidiosa juventae,*
Et vitae et morti gloria justa meae,

Si te forte meo ducet via proxima busto,
Esseda caelatis siste Britanna jugis,

Taliaque illacrimans mutae jace verba favillae :
Huic misero fatum dura puella fuit.

ELEGIA II.

Qui nihilum tibi dicebas jam posse nocere,
Haesisti, cecidit spiritus ille tuus.

Vix unum potes infelix requiescere mensem,
Et turpis de te jam liber alter erit.

Quaerebam sicca si posset piscis arena,
Nec solitus ponto vivere torvus aper,

Aut ego si possem studiis vigilare severis :
Differtur, nunquam tollitur ullus Amor.

At veluti primo taurus detrectat aratra,
Post venit adsueto mollis ad arva jugo:

Sic primo juvenes trepidant in amore feroces,
Dein domiti post haec aequa et iniqua ferunt.

---

(1) *Invidiosa* : non è qui l'invidia in senso odioso, ma è quella nobile invidia, che partorisce la lodevole

O di mia bionda etate egregia speme,
O Mecenate, da cui 'nfin ch' io viva,
E morto ancor traggo io pregio, e decoro,
Se mai lungo la strada avvien tu passi,
Ch'a la mia tomba mena, il cocchio arresta
Scolto e foggiato de' Britanni a l'uso,
E di' piangendo al muto cener: Questi
Per crudel donna, lasso! estinto giace.

ELEGIA II.

A sè medesimo, nella lusinga che avea concepito di attendere alle filosofie, e sottrarsi al giogo di Amore. Eroiche lodi di Cintia.

Tu, che sì franco d'ogni risco omai
Sicuro ti spacciavi, ecco cedesti,
E tutto cadde quel tuo primo ardire.
Contenerti un sol mese a gran fatica
Puoi tu meschin, che correrà poi tosto
Un altro libro, onde tua fama gema.
Se viver pesce ne l'asciutta rena,
O in mar potesse contra suo costume
Torvo cinghial, filosofando io giva:
Ad occuparmi tutto io fei pur opra
De le severe astruse discipline;
Ma perch'ei parta, e abbandonarlo sembri,
Pur non oblia l'antico nido Amore.
E come de l'aratro al pondo il toro
Scuotel da prima e torvo infuria e mugghia,
Indi avvezzo al lavor, mansueto e lento
Al campo vassi, ove l'aspetta il giogo;
Tal ardito e feroce ondeggia e pave
Giovenil petto al primo stral d'amore.
Ma per uso da poi soggetto e domo,

gara e 'l desio dell' imitazione in virtù morale, o anco di talenti, sapere, ecc.

Turpia perpessus vates est vincla Melampus
Cognitus Iphicli subripuisse boves,
Quem non lucra, magis Pero formosa coegit
Mox Amithaonia nupta futura domo.

Nec me tam facies, quamvis sit candida coepit,
Lilia non Domina sint magis alba mea,
Et Maeotica nix (1) *minio si certet hibero,*
Utque rosae puro lacte natant folia,
Nec de more comae per laevia colla fluentes,

Non oculi, geminae, sidera nostra, faces,

Nec si qua (2) *Arabio lucet bombyce puella:*
Non sum de nihilo blandus amator ego:

Quantum quod (3) *posito formose saltat Jaccho,*
Egit ut Evantes dux Ariadna choros;

Et quantum (4) *Æolio cum tentat carmina plectro*

Par Aganippeae ludere docta lyrae:
Et sua cum antiquae committit scripta (5) *Corinnae*

(6) *Carminaque Erinnes non putat aequa suis.*

---

(1) *Minio hibero*: Giustino istorico: *minii nulla feracior terra*, cioè della Spagna. Cicerone usa, *miniatula cera*, ch'è un vocabolo latino che potrebbe oggi benissimo corrispondere alla nostra *cera di spagna* per suggellar le lettere.

(2) *Arabio bombyce*; *pro serico dixisse videtur*, dice il Volpi; ma non so.

Osserva qui il medesimo, che il Vida, ottimo poeta latino, nel poemetto de *Bombycibus*, usi questo nome sempre in femminino, egli non l'approva.

(3) *Posito Jaccho*; *apposito*.

Ognor costante a sue vicende regge.
Infame prigionia de' buoi d'Ificlo
Reo del furto, soffrì Melampo il vate.:
Cui non vil lucro, ben la vaga Pero
A ciò suase, che ad Amïtaone
Andar dovea tra breve spazio sposa.
Nè tanto il bel del viso, che in candore
I gigli vince, e ben pareggia al misto
Di meotica neve e minio ibero,
O di rose natanti in puro latte,
Nè le chiome gentil, che per costume
Sciolte van giù pel dilicato collo,
Mio cor legato, nè, quai vive faci,
Que' begli occhi, mie stelle, anzi mio sole,
Nè perchè in gonna d'Arabo ricamo
Sfolgorar io la vegga; eh tal non sono,
Che di sì basse doti io m'innamori;
Quando che 'l piè leggiadramente scioglie
A Bacco innante in lepide carole,
Nova Arianna, che de le Baccanti
Reggeva il coro, e quando ancor che tesse
Canori carmi su l'Eolio plettro,
Che pari n'ode sol Parnaso e Pindo:
E quando risaltar fa i suoi poemi
De l'antica Corinna al paragone,
Ned Erinne gir fa con quelli a paro.

---

(4) *Æolio plectro*: intende di Saffo, ch'era da Lesbo, principale isola dell' Eolia.

(5) *Corinnae*: bellissima fanciulla da Tanagra che in Tebe vinse Pindaro in poetando, perchè Pindaro col suo dorico dialetto non si facea troppo capire.

(6) *Carminaque Erinnes, etc.*; non approva il Volpi questo pentametro; e sostituisce *carminaque aequaevis non putat esse suis*, che, con sua buona pace, non mi piace a verun patto: del resto *Erinna poetria vixit quo tempore Dion Syracusis caesus est*, dice Eusebio *in Chron.*

(1) *Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus*
Aureus argutum sternuit omen Amor?

Haec tibi contulerunt caelestia munera Divi,
Haec tibi ne matrem forte dedisse putes.

Non, non humani partus sunt talia dona,
Ista decem menses non peperere bona.

Gloria Romanis una es tu nata puellis,
Romano accumbes prima puella toro.

Nec semper nobiscum humana cubilia vises:
Post Helenam haec terris forma secunda redit.

Hac ego non mirer si flagret nostra Juventus!
Pulchrius hac fuerat Troia perire tibi.

Olim mirabar quod tanti in Pergama belli
Europa, atque Asia caussa puella fuit:

Nunc, Pari, tu sapiens, et tu, Menelae, fuisti,
Tu quia poscebas, tu quia lentus eras.

---

(1) *Num tibi nascenti, etc.*: nella prima edizione di quest'operuccia non mi ricordo cosa risolvessi di questo distico; nella seconda scrissi, *distico impercettibile*, e nulla più; sì mi parve oscuro.... nella terza non ne accennai: qui lo riporto: ma oh quanto variamente si legge: *avis* in vece di *amor*.

In vece *d'aureus*, *aridus*, *candidus*, *etc. etc.*

Ho scelto l'*aureus* di Beroaldo, cui pare che il Volpi consenta.

In somma Amore starnutando avea dato felice augurio al primo nascere di Cintia; sul qual punto oh quante belle erudizioni riferisconsi dagli Scoliasti ed

O che su' dì primier del nascer tuo
A te mia vita indubitati augurj
Amor vezzoso in alto suono espresso
Diè di felicità per suo starnuto?
Altri che i Numi tai divini pregi
A te non porse, onde tu mai non pensi
Ch'avuto n'abbi da la madre il dono.
Non da natura, no, sì rara cosa
Produr si pote, nè in sol dieci mesi
Sì stupendo formarsi alto lavoro.
Sola tu sei de le romane donne
Gloria e decoro, e tu sola tra quelle
Più nobil seggio, e i primi onori avrai.
Nè per sempre i mortali, e l'uman chiostro
Bear t'è dato; altra qua giù non venne
Dopo Elena di te più degna, o uguale.
Di lei non m'è stupor ch'ardan bramando
I giovani romani: erati, o Troia,
Per lei perir di maggior laude e fama.
Fu tempo ch'io stupia come una donna
Di fatal guerra tanto intorno a Troia
A l'Europa, ed a l'Asia esca già fosse.
Or dico che tu saggio, o Menelao,
Fosti, e tu, Pari, tu perchè fremendo
Chiedevi, tu perch'eri a render tardo.

---

interpreti sovra lo starnuto: ma ti basti Aristotile che nel lib. I, *De natura animalium*, chiama lo starnuto *rem sacram et vim augurj habentem spiritum*.

Ovidio nell'epistola d'Ero a Leandro dice del suo luternino assai graziosamente:

Sternuit, et nobis prospera signa dedit,
Interea lumen,

che è quello scoppiettar che fa il lume, e che Virgilio dice *Scintillare oleum*.

Questo non è più in moda, ed è succeduto all'augurio il salutare allo starnuto d'alcuno: l'erudizione è troppo volgare perchè meriti ne si renda ragione.

Digna quidem facies, pro qua vel obiret Achilles,
Vel Priamus, belli caussa probanda fuit.

Si quis vult fama tabulas anteire vetustas,
Hanc Dominam exemplo (1) *ponat is ante meam.*

Sive illam Hesperiis, sive illam ostendet Eois,
Uret et Eoos, uret et Hesperios.

Cur haec in terris facies humana moratur?
Jupiter ignoro pristina furta tua.

Fulva coma est, longaeque manus, et maxima toto
Corpore, et incedit vel Jove digna soror.

Aut cum Dulichias Pallas spatiatur ad aras,
Gorgonis Anguiferae pectus operta comis!

Qualis et Ischomachae Lapitae genus Heroinae
Centauris medio grata rapina mero.

Cedite jam, Divae, quas Pastor viderat olim
Idaeis tunicam ponere verticibus.

Hanc utinam faciem nolit mutare vetustas!
Etsi Cumaeae saecula Vatis aget.

---

(1) *Ponat is ante.* Scaligero vuole *inante*, non si sa perchè, affibbiando a Properzio una parola non latina. Volpi vuole *in arte*, che mi par goffetto: altri *in ante* cioè *anteponat in exemplo*, *etc.*, e per questo verso, non andrebbe male: ma che male sarebbe a

Angelica beltate in mortal gonna
Fu pur degna cagione, a nostro avviso,
Di tanto eccidio, e per cui spenti in guerra
Cadesser anco un Priamo, anco un Achille,
Il sovrano esemplar de la mia donna
Tolgasi ad imitar chiunque è vago
In quest'arte oscurar Zeusi ed Apelle:
Se d'occidente a' regni de l'aurora
La dolce imago a vagheggiar s'adduca,
Non sarà chi al suo bel non caggia ed arda:
E come nosco al vil terreno albergo
La rattengono i Numi? or sì che finti
I pristini tuoi furti, o Giove, estímo,
Le chiome ha d'oro, la man lunga e acconcia,
E grazia e maestà per tutto spira,
Nè umana cosa, ma sorella a Giove
A gli atti sembra, e al portamento e a'passi:
O la sovrana Palla, ch'al suo Tempio
Là su Dulichio in qualità di Dea
A spaziar sen va, cui scudo al petto
Fa di Medusa il viperino capo;
O il germe de la Lapita Eroina
Ippodamia, già de' Centauri preda
In sul più bello de la nuzial festa.
Che più? voi le cedete omai, o Dive,
Ch'al Troiano pastor senz'alcun velo
Veder vi feste allor de l'Ida in vetta.
Deh! che nè per vecchiezza mai, nè tempo
Perda suo bello; e sia pur che l'etate
De la Cumana profetessa adegui.

---

leggere *ponat is? is* sarebbe correlativo del *si quis*; altronde è latino, non guasta metro, nè censo, nè s'ha a stiracchiarla; ma come che si prenda, sia questa la prima e l'ultima volta che m'arrogo il dritto di correttore.

ELEGIA III.

Hoc verum est tota (a) ferri te, Cynthia, Roma?

Et non ignota vivere nequitia?
Hoc merui sperare? dabis mihi, perfida, poenas,

Et nobis Aquilo, Cynthia, ventus erit.
Inveniam tamen e multis fallacibus unam,
Quae fieri nostro carmine nota velit:

Nec mihi tam duris insultet moribus et te
Vellicet; heu! fere flebis amata diu.

Nunc est ira recens, nunc est discedere tempus:

Si dolor abfuerit, crede, redibit Amor.

Non ita Carpathiae variant aquilonibus undae,
Nec dubio nubes vertitur atra Noto:
Quam facile irati verbo vertuntur amantes:
Dum licet, injusto subtrahe colla jugo.

Nec tu non aliquid, sed prima nocte, dolebis:

Omne in amore malum, si patiare, leve est.

At tu per Dominae Junonis dulcia jura
Parce tuis animis, vita, nocere tibi.

Non solum taurus ferit uncis cornibus hostem,

(a) *Differri*; andar di bocca in bocca per tutta Roma.

ELEGIA III.

Contro le scostumatezze di Cintia.

Ed è poi ver che di tuo reo costume
Piena ella è Roma, e che tu vita omai
Facci senza alcun freno infame e oscena?
E potei mai pensar che di mia fede
Tal fosse il merto? ma non andrà guari
Che il fio mi pagherai del tradimento;
E spirerà a me ancor quando che sia
Aura benigna, e tra spergiure tante
Sarà pur una, che pe' versi miei
Celebre e chiara di tornar s'invogli,
Nè per maniere sì villane e sconce
M' insulti, e 'n cor ti desti invidia e pena.
Ahi! tardi allor sospirerai che tanto
Fosti adorata; or sì, che l'ira ferve,
Or di partenza è tempo; che se ceda
Il giusto duol pe' riportati affronti,
Credimi, è presto a far ritorno Amore.
Non così cangia il mar, nè fosca nube
Tal d'Aquilone e d'Austro a i soffi gira;
Cóme a lo sciòr di lusinghiero labbro
Cangiasi amante e si disarma e placa.
Tu però mentre puoi l'indegno giogo
Scoti, mio cor. Ahi! veggio ben che molto,
A sofferir meschino tu n'avrai;
Ma non più a lungo de la prima notte;
E poi qual che in amor provasi angoscia,
Leve divien se tu costante soffra.
Ma tu pel dolce impero e sante leggi
Di Giuno il nostro Nume ah! no, mia vita,
Non volerti oltraggiar per folle orgoglio.
No il toro solo con sue armi adunche

Verum etiam instanti laesa repugnat ovis.

Nec tibi periurae scindam de corpore vestes,
Nec mea praeclusas fregerit ira fores:
Nec tibi connexos iratus carpere crines,
Nec duris ausim laedere pollicibus.
Rusticus haec aliquis tam turpia praelia quaerat,
(1) *Cujus non hederae circumiere caput.*

Scribam igitur, quod non unquam tua deleat aetas,

Cynthia forma potens, Cynthia verba levis.

Crede mihi, quamvis contemnas murmura famae,

Hic tibi pallori, Cynthia, versus erit.

ELEGIA IV.

Felix Admeti conjux, et lectus Ulyssis,

Et quaecumque viri femina limen amat!

Templa Pudicitiae quid opus statuisse puellis,
Si cuivis nuptae quidlibet esse licet?

Quae manus obscoenas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo!
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiaeque suae noluit esse rudes.

---

(1) *Cujus non hederae, etc.*: non di solo alloro, anco d'ellera si faceano corona i poeti, *quia Baccho sacri et insani : vel quia carmina semper virent, poe-*

Fere chi 'l punge, ma per agna imbelle
Contrastar sa con chi va a farle offesa.
Non ch' io, spergiura, a lacerarti m'abbia
Le vesti indosso, nè di stizza ardente
A sgangherar le ben serrate porte ;
O ch'ardir abbia da l'acconce trecce
Sveller per ira i crini, o straziarti
Con le mie man robuste : un cor villano
Muova sì sconce risse, il qual già mai
Al suo capo non feo d'edre corona.
Sol intanto di te scriverò cosa,
Che 'n tua etade a svanire mai non abbia:
Che va pur di beltà ricca ed altera,
Ma che del pari ella è Cintia incostante.
Mel credi pur, quantunque a scherno averti
De la fama i rapporti usa tu sii:
Pallida ten farà, Cintia, tal metro.

ELEGIA IV.

Lodi della modestia, e della riserva nelle Donne.

D' Admeto la consorte, oh pur felice!
Felice pur d'Ulisse il casto letto!
E se pur avvi altra moglier qual sia,
Che viver ama in sua magione ascosa.
E a che servía di Pudicizia il tempio
Erger per le fanciulle, or ch'ogni cosa
Lecito elle si fan poich'han marito?
Deh! chi fu il primo a far pitture oscene,
E a spiegar su le mura in casto albergo
Impudiche figure! indi corrotti
De le donzelle feo gl' ingenui lumi,
Nè le volle ei di sua nequizia ignare.

---

tisque et aliis aeternitatem pariunt, dice Servio nell'egl. 7.

Ah! gemat in terris ista qui protulit arte
Jurgia sub tacita condita laetitia.
Non istis olim variabant tecta figuris,
Cum paries nullo crimine pictus erat.
Sed non immerito velavit aranea Fanum,
Et mala desertos occupat herba Deos.
Quos igitur tibi custodes, quae limina ponam,
Quae nunquam supra pes inimicus eat?
Nam nihil invitae tristis custodia prodest:
Quam peccare pudet, Cyntia, tuta sat est.

ELEGIA V.

Eripitur nobis jam pridem cara puella,
Et tu me lacrimas fundere, amice, vetas?
Nullae sunt inimicitiae, nisi amoris, acerbae:
Ipsum me jugula, lenior hostis ero;
Hic olim ignaros luctus populavit Achivos,
Atridae magno cum stetit alter amor:
His olim, ut fama est, vitiis ad praelia ventum est:
His Troiana vides funera principiis:
Aspera Centauros eadem dementia jussit
Frangere in adversum pocula Pirithoum:
Cur exempla petam Graium? tu criminis auctor
Nutritus dure Romule lacte lupae.

Ah ch'ei gema chi in terra acerbe risse
Di tacita letizia sotto il velo
Per tal arte recò; non le pareti
Di simili figure ivan fregiate
Allor che d'empj e scandalosi fatti
A spingerle s'avea ritegno e scorno.
Ma non a torto di sue tele Aracne
I Templi vela, e volgar erba side
Per gli obbliati Numi: or quai custodi
Io t'apporrò, quai porte e quai barriere,
Oltr'a cui non si faccia un mio rivale?
Poich'odïosa guardia a nulla è buona
Per Donna, cui più libertate è in grado.
Quella sì che sicura è, o Cintia, affatto,
Ch'ha di sè stessa per fallir rossore.

ELEGIA V.

Suoi vaneggiamenti contro Cintia che non volea stare a segno.

Ritolta è da gran pezza a me Madonna,
E per te, amico, il piagner mi si vieta?
Nulla v'ha nimistate acerba tanto,
Se non d'Amore; di tua man mi svena:
Io pur non ti sarò tanto nemico.
Di qua fatale strage ebber gli Achivi
Ciechi in antiveder lor alto lutto,
Quand'al folle amator d'Atreo nipote
Novella donna a suo gran costo piacque.
Per tal vizio, s'è ver, le scorse etadi
Aspre guerre soffrîr: clade, e rovina
Sappiam che di tal seme ebbe già Troia.
Quel farnetico istesso atro e fatale
Fe' che frangesser contro a Piritoo
I Centauri le tazze; or che da' Greci
Gli esempj io cerco? tu, cui duro latte
Porse una lupa, di tal colpa autore,

Tu rapere intactas docuisti impune Sabinas:
Per te nunc Romae quidlibet audet Amor.

Ille etiam abrepta desertus conjuge Achilles
Cessare in tectis pertulit arma sua.
Viderat ille fuga tractos in litore Achivos
Fervere, et Hectorea Dorica castra face,

Viderat informem multa Patroclon arena
Porrectum, et sparsas caede jacere comas:
Omnia formosam propter Briseida passus:
Tantus in erepta conjuge saevit Amor.

At postquam sera captiva est reddita poena,
Fortem illum Haemoniis Hectora traxit equis.

Inferior multo cum sim vel Marte, vel armis,
Quid mirum si de me jure triumphat Amor?
Magni saepe Duces, magni cecidere Tyranni,
Et Thebae steterunt, altaque Troja fuit.
Omnia vertuntur: certe vertuntur amores:
Vinceris, aut vincis: haec in amore rota est.

Iste quod est, ego saepe fui: sed forsan in hora
Hoc ipso ejecto carior alter erit.

Munera quanta dedi, vel qualia carmina feci!
Illa tamen nunquam, ferrea, dixit, Amo.

Ergo tam multos nimium (1) temerarius annos
Improba qui tulerim teque, (2) tuamque domum;

(1) *Temerarius*: cioè *temere agens*, da testa sventata, senza dramma di giudizio.

(2) *Tuamque domum*: i tuoi di casa: può stare;

Romolo, fosti; tu comando e norma
Le vergini Sabine impunemente
Di rapir ne dettasti; or per te Amore
Tutto in Roma poi tenta ed osa e face.
Egli ancor de la sposa a sè rapita
Vedovo Achille, polverose e pigre
Fe' star sue armi; al lido tratti ei vide
Gli Achei per fuga, incendïato ed arso
Il campo greco per Ettorre ei vide,
E su la rena steso informe, e brutto
Di polve e sangue i sparsi crini, e 'l volto,
Patroclo ucciso: e a tutto pur ei resse
Per la vaga Briseide: a tal poteo
In lui dolor per la perduta sposa!
Ma poichè resa al fin per duro patto
Dal vinto fu la bella prigioniera,
Con gli Emonj corsier quel forte Ettorre
Fu allor ch'ei trasse: or sì di sotto in guerra
Io sendo, e in arme, qual ti fia stupore
Se di me per suo dritto Amor trionfi?
Cadder sovente ancor gran duci e regi;
E un tempo fu che Tebe e l'alta Troia
Ebber pur vita e regno: ha sue vicende
Ogni cosa qua giù; le sue ben anco
Tien egli Amore: or vinto resti, or vinci:
Tal costante d'amor la rota gira.
Quello ch'è or costui, fui io più fiate:
E forse che scacciato ei stesso a un tratto
Cederà ad altri più di lui gradito.
Quanti regali io diei, quanti fei versi!
E pur fu mai che quella viva selce:
Properzio, mi dicesse, io ti son grata!
Dunque, o malvagia, per tant'anni e tanti
Da che tua casa e tuo brusco trattare

---

ma è meglio intenderlo, Il tuo andamento, il tuo modo di procedere nel domestico uso.

Et quando ire tibi liber sum visus? an usque
In nostrum jaces verba superba caput?

Penelope poterat his denos salva per annos
Vivere, tam multis femina digna Procis:
Conjugium falsa poterat differre Minerva,

Nocturno solvens texta diurna dolo,

Visura, et quamvis, nunquam speraret Ulyssem,
Illum expectando facta remansit anus.

Nec non exanimem amplectens Briseis Achillem
Candida vesana verberat ora manu,

Et dominum lavit moerens captiva cruentum
Appositum fluviis in Simoenta vadis,
Faedavitque comas, et tanti corpus Achillis,
Maximaque in parva sustulit ossa manu.

Cum tibi nec Peleus aderat, nec caerula mater,
Scyria nec viduo Deidamia viro.
Tunc igitur veris gaudebat Graecia natis;

Tunc etiam felix inter et arma pudor

At tu non una potuisti nocte vacare,
Impia, non unum sola manere diem:
Quin etiam multo duxisti pocula luxu,
Forsitan et de me verba fuere mala.

Hic etiam petitur, qui te prius ipse reliquit.
Di faciant isto capta fruare viro.

Haec mihi vota tuam propter suscepta salutem
Cum capite hoc Stygiae jam peterentur aquae,

Et lectum stantes circumstaremus amici!

Sconsigliato soffersi, a te già mai
Libero parvi ? e finirai tu un giorno
Di scagliar contro me superbi motti ?
Poteo per ben vent'anni integra e casta
Viver Penelopea, d'amanti tanti
Donna ben degna ; i loro ardor poteo
Ella deluder con la falsa scusa
De l'opra di Minerva, a notte ad arte
Sciogliendo quel che il giorno ordito avea;
E benchè omai di riveder più Ulisse
Speme non le restasse, ella a vecchiezza,
Per aspettar così, giunta si vide.
Ella pur abbracciando Achille esangue
La dolente Briseide, oltraggio fea
Con mano insana al bel candido viso ;
E in servitù ridotta, ella ne terse
L'insanguinata spoglia, ivi ne' gorghi
Di Simoenta, e ne bruttò le chiome,
E 'l muto cener di sì grand'eroe,
Quasi ricco tesauro, in pugno accolse;
Pur non avei tu allor Peleo presente,
Nè la cerulea madre, o Deidamía
La vedova di Sciro: allora dunque
Sì che potea de' suoi veraci figli
Gloriarsi la Grecia ; allor felice
La pudicizia fu tra l'armi ancora.
Ma tu non un sol dì, non una notte
Viver romita e sola, empia, potesti ;
Anzi con molto lusso a lieta mensa
Ti sollazzasti, e tra le dapi e 'l vino
Festi forse di me risa e motteggi.
Questi pur n'ha sua parte, il qual fu primo
A romperla tra voi: li Numi io prego
Che costui tu ti tegna, ond'or sei presa.
Ma e questi i voti son, ch'al ciel io porsi
Per renderti a salute allor che presso
Di Stige al guado per rio morbo fosti,
E lagrimosi eramo al letto intorno

Hic ubi tum, proh Di! perfida, quisve fuit!

Quid si longinquos retinerer miles ad Indos,
Aut mea si staret navis in Oceano?

Sed vobis facile est verba, et componere fraudes;
Hoc unum didicit femina semper opus.
Non sic incerto mutantur flamine Syrtes
Nec folia hiberno sic tremefacta noto:.

Quam cito feminea non constat foedus in ira,
Sive ea caussa gravis, sive ea caussa levis.

Nunc, quoniam ista tibi placuit sententia, cedam.

Tela precor pueri promite acuta magis.
Figite certantes, atque hanc mihi solvite vitam:
Sanguis eris vobis maxima palma meus.

Sic igitur prima moriere aetate Properti?
Sed morere: interitu gaudeat illa tuo.

Exagitet nostros Manes: sectetur et umbras,

Insultetque rogis, calcet et ossa mea.

Quid? non Antigones tumulo Baeotius Haemon
Corruit ipse suo saucius ense latus?

Et sua tum miserae permiscuit ossa puellae,
Qua sine Thebanam noluit ire domum.

Sed non effugies: mecum moriaris oportet;
Hoc eodem telo stillet uterque cruor.

Quamvis ista mihi mors est inhonesta futura;
Mors inhonesta quidem, tu moriere tamen.

Tuoi fidi amici? or qual, per Giove, e dove
Era, perfida, allor costui ch'or ami?
E che saria se a militar io fossi
Ne l'estremo orïente, e se ne gisse
L'alto Oceano il mio navil solcando?
Ma voi pronte a la man ciance e menzogne
Avete; e questa è la vostr'arte, o Donne.
Non così certo al varïar de' venti
Cangian le Sirti aspetto, e non sì lievi
Le frondi in bosco ondeggian d'austro a gli urti,
Com'ella è presta la giurata fede
Femina a vïolar quando s'inaspra,
O ch'ella n'abbia, o no grave cagione.
Or se t'è in grado, ecco a morir m'invio:
Voi per pietate i più acuti strali
Ite scegliendo, fanciulletti arcieri;
Mi trafiggete a gara, e 'l vital nodo
Sciógliete su; non men che il nostro sangue
Fia de la gran vittoria il guiderdone.
E così dunque al bel fiorir de gli anni
T'hai, Properzio, a morir? Mori, sì mori,
E di tuo fato la crudele goda.
Nè di mio sangue paga, a l'ombra errante
Non dia riposo, e a l'odïato spirto;
La vana spoglia insulti, e l'alta rabbia
Satolli in calpestar gli aridi avanzi.
Che? forse egli non fu che di sua mano
Il sen aperto quel Beozio Emone
D'Antigone a la tomba estinto cadde?
Ivi entro con la misera donzella
Dormîr sue ossa; ch'ei da lei diviso
Rieder non volle al suo Tebano regno.
Ma col fuggir tu in van scapparla pensi:
Forza è che meco in un Cintia tu muoja,
E d'ambo il sangue quest'acciaro versi.
Perchè disonorata ella a me sia
Tal fine, pur non curo io già d'onore,
Sol che tua vita con la mia si spenga.

Te nihil in vita nobis acceptius unquam,
Nunc quoque eris, quamvis sis inimica mihi:

Nec domina ulla meo ponet vestigia tecto:
Solus ero, quoniam non licet esse tuum.

Atque utinam, si forte pios eduximus annos,
Ille vir in medio fiat amore lapis!

ELEGIA VI.

Jam tempus lustrare aliis Helicona choreis,
Et campum Haemonio jam dare tempus equo.

Jam libet et fortes memorare ad praelia turmas,
Et Romana mei dicere castra Ducis.

Quod si deficiant vires, audacia certe

Laus erit; in magnis et voluisse sat est.

Ætas prima canat Veneres, extrema tumultus:

Bella canam, quando scripta puella mea est.

Nunc volo subducto gravior procedere vultu,
Nunc aliam citharam me mea Musa docet.

Surge, anima, ex humili jam carmine, sumite vires

Pierides, magni nunc erit oris opus.

Jam negat Euphrates equites post terga tueri

Ah! che null'altra mai di te più cara
In vita fummi, e tal ognor sarai,
Se ben nemica tu mi ti dichiari;
Nè stamperà più donna entr'al mio tetto
Passo o vestigio: d'ogni altra lontano
Solitario vivrommi or che disdetto
M'è d'esser vostro, ed oh! se integro e pio
Vissi miei giorni, ch'ei novella Niobe
In mezzo a gli amor suoi colui ne torni!

ELEGIA VI.

Innoltrato in età vuol darsi a celebrare i trionfi di Cesare.

Pur tempo è omai che d'Elicona i poggi
Più nobil canto onori, e a generoso
Emonio corridore il campo s'apra.
Or le romane truppe e prodi in guerra
Cantar ne piace, e de l'armi romane
Sotto del mio gran duce i fatti egregi.
Che se mie tenui forze a sì gran pondo
Non reggon, m'è pur loda e vanto e fama
Mio spirto ardito, che ne le grand'opre
Il volervi riuscir egli è gran merto.
L'allegra gioventute a cantar sole
Scorgan le Muse, a tuonar armi e guerre
L'età matura; or canterò le guerre,
Se di Madonna insino a qui io scrissi.
Già grave in volto, e in portamento altero
Inceder voglio; poichè d'altra cetra
Me già mia Musa or accostuma al suono.
Dal piano stile, u'languidi giacete,
Vi sollevate al fine, o spirti miei,
E di robusta lena il petto armate.
Pierie Dive, or ch'a ridir gran cose
Io prendo, egual voi forza ne donate.
Già più i Parti soldati e'l Signor loro

Parthorum, et Crassos se tenuisse dolet.
India quin, Auguste, tuo dat colla triumpho,
Et domus (1) *intactae te tremit Arabiae.*
Et si qua extremis tellus se subtrahit oris,
Sentiet illa tuas postmodo capta manus.
Haec ego castra sequor vates; tua castra canendo
Magnus ero: servent hunc mihi fata diem.
Ut caput in magnis ubi non est tangere signis,
Ponitur hic imos ante corona pedes:
Sic nos nunc inopes laudis conscendere carmen,
Pauperibus sacris vilia thura damus.
Nondum etiam Ascraeos norunt mea carmina fontes;
Sed modo Permessi flumine lavit Amor.

ELEGIA VII.

S*CRIBANT de te alii, vel sis ignota, licebit:*
Laudet qui servili semina ponit humo.

(1) *Intactae Arabiae*: fu poi guadagnata con le buone da Trajano, ed aggiunta all'impero, per ragione

L'Eufrate guardar da tergo niega,
E che prigion con l'aquile romane
Tenuti abbiasi i Crassi omai si pente;
Ch'anzi essa l'India al suon de' tuoi trionfi
Al tuo piè, o Augusto, il collo piega:
E al tuo gran nome quel non mai soggetto
Terren d'Arabia ti risente e trema.
Che se del mondo a gli ultimi confini
V' ha suol ch'a nostri sguardi or si nasconda,
Provar ben debbe di tuo braccio invitto
La forza anch'egli quando poi si scopra.
Sol questo duce, e sua milizia brava
Seguir io voglio; poich'a me gran nome
Tornarne debbe da cantar suoi gesti.
Deh! che così fecondi i delir miei,
E a sì bel giorno il fato mi riserbi!
Or come avvien che d'alto simulacro
Quando toccar dispera il capo eccelso
Mano umil, la corona a piè vi lascia:
Tal io, che sì alto sollevar non posso
Mio piano stile, ond'a tua virtù vera
Di colti versi offrir degna corona,
Vili grani d'incenso ecco ti porgo,
Qual umil gente a' Numi offerir sole;
Ch' io non ancor là su ne' fonti Ascrei
Cantar son uso; ma sol di Permesso
Nel piano rio testè bagnommi Amore.

ELEGIA VII.

Frammento.

CH'ALTRI scriva di te, che ti celèbri,
O ch'oscura tu resti, io nulla curo:
Ben farà opra vana uomo a lodarti,

---

economica: leggilo nel mio *Trajano* al *Tacito*, *etc.*, in tre tomi dell'ultima edizione Remondiniana.

Omnia crede mihi tecum uno munera lecto
Auferet extremi funeris atra dies:

Et tua transibit contemnens ossa viator,
Nec dicet, Cinis hic docta puella fuit.

ELEGIA VIII.

QUICUMQUE *ille fuit, puerum qui pinxit Amorem,*
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Hinc primum vidit sine sensu vivere amantes,
Et levibus curis magna perire bona.

Idem non frustra ventosas addidit alas,
Fecit, et (1) *humano corde volare Deum;*

Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,
Nostraque non ullis permanet aura locis.

Et merito (2) *hamatis manus est armata sagittis,*
Et pharetra ex humero Gnossia utroque jacet;
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hostem,
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.

In me tela manent, manet et puerilis imago:
Sed certe pennas perdidit ille suas;

---

(1) *Humano corde*: il Volpi tra' tanti approva il significato di Scioppio: *admodum cordate*, io spiegherei: con testa veramente da uomo, con gran savіezza e buon senso, finse che volasse, non interamente mi finisce;

Qual chi semina in sabbia; ogni tuoi pregi,
Credimi, teco sul funebre letto
Cassi farà di Parca il nero giorno:
Nè volgerà pur guardo a la tua tomba
Il viandante, nè dirà: Quel chiuso
Scarso cener già fu dotta donzella.

ELEGIA VIII.

Spiegazione morale della pittura d'Amore.

Deh qual industre man prodigïosa
Aver doveva, qualunqu'ei si fusse,
Che in fanciullesco aspetto Amor ritrasse!
Quindi in prima egli intese che gli amanti
Vivon di senso e di ragion digiuni,
E ch'a perir lor veri beni e grandi
Mandano sol per vane indegne cure.
Ei stesso non per nulla anco impennogli
Ale veloci, e ben da saggio e scorto
Quel dio compose sì che il volo avesse:
Ben a ragion; poichè varca chi ama
Or procellose, or placid'onde amiche;
Nè in qual fia loco a lui costante spira
Sua aura prima, ei ben d'acuti strali
La destra armogli, e gli sospese al fianco
Al barbarico stile arco e turcasso,
Poichè di sè non prima ei ci sicura,
Chè feriti già n'ebbe, e non fu mai
Uom che guarisse de la mortal piaga.
Fitti suoi strali, e lui nel cor io porto;
Ma forza egli è che qui tarpato ei sia;

---

ma ho corretto su quest'intelligenza ultimamente questo passo, come più ragionevole.

(2) *Hamatis*: non già uncinate, altrimenti non potrebbono entrar dentro, ma serpeggianti ver la punta, come lingue di serpi.

Evolat hei! nostro quoniam de pectore nunquam,
Assiduusque meo sanguine bella gerit.

Quid tibi jucundum siccis habitare medullis:
Si pudor est, alio trajice tela tua.

Intactos isto satius tentare veneno:

Non ego, sed tenuis vapulat umbra mea,

Quam si perdideris, quis erit qui talia cantet?
Haec mea Musa levis gloria magna tua est,

Quae caput, et digitos et lumina nigra puellae,
Et canit ut soleant molliter ire pedes.

ELEGIA IX.

Non tot Achaemeniis armantur Susa sagittis,
Spicula quot nostro pectore fixit Amor.
Hic me tam graciles vetuit contemnere Musas,
Jussit, et Ascraeum sic habitare nemus:

Non ut Pieriae quercus mea verba sequantur,
Aut possim Ismaria ducere valle feras:

Sed magis ut nostro stupefiat Cynthia versu.
Tunc ego sim Inachia notior arte Lino.

Non ego sum formae tantum mirator honestae,
Nec si qua illustres femina jactet avos:
Me juvet haerentem doctae legisse puellae,

Perchè ahi! del nostro sen ei mai non parte,
E mentre tienmi in viva eterna guerra,
Del mio sangue il crudel si pasce e gode?
Ma qual piacere ad annidar tu provi
In petto d'uomo omai logro e consunto?
Se vergogna tu senti, or da me altrove
Porta i tuoi dardi; meglio per te fia
Del tuo tosco infettar gl'integri e sani.
A tal io sono ch'io non già, ma solo
Mia larva esangue vien battuta e punta,
Cui se di sterminar tu finirai,
Ove poi fia chi di tai cose canti?
T'è pur di grand'onor mia leve Musa,
Che 'l bel capo, e le mani e gli occhi neri
Di Madonna celèbra, e qual danzando
Soavemente porti il gentil piede.

ELEGIA IX.

Suo destino di cantar solo d'argomenti erotici: lodi del buon criterio e cognizione di Cintia di cui si fa gloria, e cui commette l'ordine e 'l modo delle sue esequie quando fia la sua ora.

Non d'altrettante Persïane frecce
Armata è Susa, quanti strali al petto
Amor mi trasse: ei di spregiar vietommi
Così gracili Muse: ei su quest'orma
D'abitar mi prescrisse il bosco Ascreo,
Non perchè i tronchi del Pierio giogo,
O de l'Ismaria valle a seguitarmi
Cantando l'aspre fere io li allettassi,
Ma sol perchè incantar co' versi miei
Cintia io possa, onde nostr'arte acquisti
Più chiara fama de l'Inachio Lino.
Non son io sol di vago ingenuo viso
Stupido ammirator, nè perchè donna
D'illustre antico sangue il pregio vanti:

Auribus, et puris scripta probasse mea.

Haec ubi contigerit, populi confusa valete
Fabula; nam domina judice tutus ero.

Quod si forte bonas ad pacem verterit aures:
Possum inimicitias tunc ego ferre Jovis.

(1) *Quandocumque igitur nostros mors claudet ocellos,*

Accipe quae serves funeris acta mei:
Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,
Nec tuba sit fati vana querela mei,
Nec mihi tum fulcro sternatur lectus eburno,
Nec sit in Attalico mors mea nixa toro,
Desit odoriferis ordo mihi lancibus: adsint
Plebeii parvae funeris exequiae.

Sat sit magna mei si (2) *tres sint pompa libelli,*

Quos ego Persephonae maxima dona feram.
Tu vero nudum pectus lacerata sequare,
Nec fueris nomen jussa vocare meum:
Osculaque in gelidis pones suprema labellis,
Cum dabitur Syrio munere plenus onyx.

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiat manes parvula testa meos.
Et sit in exiguo laurus superaddita busto,
Quae tegat extincti funeris umbra locum,

---

(1) *Quandocumque igitur*: Properzio, come un forsennato amante, ha sfidato anco Giove a trattarlo da nemico; e come aspettandosi la morte, dispone per la sua sepoltura, che è tutto il suo testamento.

(2) *Tres libelli*; quanto studiano gl' interpreti per

Piace a me a fianco di dotta Donzella
Legger mie' versi, e che questa li approvi
Con quel giudizio suo purgato e fino.
Quando ciò sia, di te nulla più curo,
Torbido volgo, e di tuoi plausi vani;
Che 'l solo suo parer mi fa sicuro.
Che se benigna e pia miei preghi umíli,
Che le chieggon pietate, esaudir voglia,
Allor non temo io pur nemico Giove.
Quando sia dunque che nostr'occhi morte
Al giorno chiuda, ecco il tenor prescrivo,
Che ne l'esequie mie servar tu deggia:
La pompa non usar di molte imagini,
Nè la tuba feral che 'l morto annunzj,
Nè sovra eburnei piè spiegar a pompa
Splendido letto, che mia spoglia accolga,
Nè men d'unguenti e di pregiati odori
M'apprestar vasi; ma gli uffizj estremi
Fa mi si compian de' plebei al rito.
Sien tutta la gran pompa i miei tre libri,
Regalo insigne, ch'ad offrir io porti
A la Regina, e Dea de' bassi regni.
E tu, Cintia, battendo il nudo petto
Verrai d'appresso senza cessar mai
Di chiamarmi a gran voce, e a' freddi labbri
In versarsi il vasel di Sirio odore
Dolente imprimerai gli ultimi baci.
E poichè divampato ed arso il rogo
Sarò in polve ridutto, i mesti avanzi
In picciol vase accogli; indi ergerai
Di verde alloro a piè piccola tomba,
Che de le frondi sue facciasi ombrella,

---

questo numero tre! ma che serve lambiccarsi il cervello per fanfaluche? o *tre*, per pochi; numero determinato per l'indeterminato; o sin a quel dì le poesie di Properzio faceano tre libri; o tre libri le sue poesie amorose.

Properzio 7

Et duo sint versus: Qui nunc jacet horrida pulvis,

Unius hic quondam servus amoris erat.
Nec minus haec nostri notescet fama sepulcri,
Quam fuerant Phthii busta cruenta viri.
Tu quoque si quando venies ad fata, memento
Hoc iter, ad lapides cana veni memores.

Interea cave sis nos adspernata sepulto;
Non nihil ad verum conscia terra sapit.

Atque utinam primis animam me ponere cunis
Jussisset quaevis de tribus una soror!
Nam quo tam dubiae servetur spiritus horae!
Nestoris est visus post tria saecla cinis.

Si tam longaevae minuisset fata senectae
Gallicus Iliacis miles in aggeribus,
Non ille Antilochi vidisset corpus humandum,

Diceret aut, o mors cur mihi sera venis?

Tu tamen amisso non nunquam flebis amico;

Fas est praeteritos semper amare viros.

Testis qui niveum quondam percussit Adonem
Venantem Idalio vertice durus aper.
Illis formosum lavisse paludibus, illuc
Diceris effusa tu Venus isse coma.

Sed frustra mutuos revocabis, Cynthia, manes;
Nam mea qui poterunt ossa minuta loqui?

E sien questi due versi al marmo scritti:
Chi qui giace, or non più ch'orrida polve,
Vivo fu sol d'Amor divoto e servo.
Nè men di quella de l'Eroe da Ftia
Sarà mia tomba celebrata e chiara.
Or tu quando che fia ch'a morte venga,
Questa via ti rimembra, e là canuta
T'invia, dov'è la tua memoria sculta.
Ma guarda intanto d'oltraggiarmi estinto;
Che sensi pur di fede e di pietate
Ha il suolo che l'uman reliquie serra.
Ed oh così reciso alcuna Parca
Il filo avesse di mia vita in fasce!
Poichè a che mai serbarla allor illesa,
Quando l'incerto fin n'angustia e grava?
Di tre secoli a capo in cener volto
Nestore apparve, cui se età sì lunga
Scemato avesse su l'Iliaco campo
Alcun Trojano, non vedeva ei certo
D'Antiloco suo figlio il corpo esangue,
Nè per dolor era a sclamar astretto:
Perch'a prendermi tu Morte vai lenta?
Tu piangerai però, Cintia, tal volta,
Cruda pur come sei, l'estinto amico;
Ch'ei ben convien da l'alma mai non parta
Amor di sposo che già più non vive.
Il vago Adone il dica, a caccia morto
Da fier cinghiale su l'Idalia balza,
Ne le cui acque del garzon leggiadro
Fama è che terse le piagate membra
Venere, e 'l pianse con le scinte chiome.
Ma in van tu drizzerai singulti e voci,
Cintia, ver l'ombra muta: or che potranno
Risponder le mie scarse ed aride ossa?

ELEGIA X.

Ac veluti folia arentes liquere corollas,
Quae passim calathis strata natare vides:
Sic nobis, qui nunc magnum spiramus amantes,
Forsitan includet crastina fata dies.

ELEGIA XI.

Praetor ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris,
Maxima praeda tibi, maxima cura mihi.
Non potuit saxo vitam posuisse Cerauno!
Ah! Neptune tibi qualia dona darem!
Nunc sine me plena fiunt convivia mensae:
Nunc sine me tota janua nocte patet.
Quare, si sapis, oblatas ne desere messes,
Et stolidum pleno vellere carpe pecus.
Deinde ubi consumpto restabit munere pauper:
Dic alias iterum naviget Illyrias.

ELEGIA X.

Frammento.

E come a' fiori avvien che del lor gambo,
E de le foglie, che vestianli prima,
Divelti, si rimangon ne' canestri
Aridi e vizzi, e d'ogni bello nudi;
In simil guisa a noi amanti ancora,
Ch'or non so che di grande e di superbo
Par che spiriamo, forse il fato estremo
Col vicin dì ne si prepara e mena.

ELEGIA XI.

Imprecazioni contro un tal pretore tornato di fresco di Dalmazia. Rampogne a sè stesso ed a Cintia.

Lieta novella, Cintia; il tuo pretore
Per te gran preda, a me d'affanni e cure
Nova sorgente, da l'Illirie piagge
In mal ora fe' a noi pur or ritorno.
E non potè d'Epiro a' scogli infami
Rompendo seppellir l'ossa malvage!
Che se 'l facea, di quanti doni or io
I tuoi altar ricolmerei, Nettuno.
Già senza me solenni, e piene mense
Imbandirsi vedrem, già tutta notte
A veglia e chiasso suo palagio aperto.
Perchè tu in vantaggiar, Cintia, se sai,
Non andar lenta de l'offerta messe,
E le lane al monton stolido e ricco
Fin a l'ultimo fil tosar tu sappi;
Sì che quando al fin poi tapino e nudo,
L'oro tutto lograto, ei rimarrassi,
Confortarlo potrai, ch'a farsi ricco

Cynthia non sequitur fasces, nec curat honores:

Semper amatorum ponderat illa sinus.

At tu nunc nostro Venus o succurre dolori,
Rumpat ut assiduis membra libidinibus.
Ergo muneribus quivis mercatur amorem?
Jupiter! indigna merce puella perit?

Semper in oceanum mittit me quaerere gemmas,
Et jubet ex ipsa tollere dona Tyro.

Atque utinam Romae nemo esset dives, et ipse
Graminea posset Dux habitare casa!
Nunquam venales essent ad munus amicae,
Atque una fieret cana puella domo.

Adspice quid donis Eriphyla invenit amaris,

Arserit et quantis nupta Creusa malis.

Nulla ne sedabis nostros injuria fletus?
An dolor hic vitiis nescit abesse suis?

Tot jam abiere dies, cum me nec cura theatri,
Nec tetigit campi, nec mea Musa juvat.

Ah! pudeat, certe pudeat: nisi forte, quod ajunt,

Turpis amor surdis auribus esse solet.
Cerne ducem, modo qui fremitu complevit inani
Actia damnatis aequora militibus.

Hunc infamis amor versis dare terga carinis
Jussit, et externo quaerere in orbe fugam.

Caesaris haec virtus et gloria Caesaris haec est:

A l'Illirio veleggi un'altra fiata.
Non è già ch'essa o consolari fasci,
O grandezza ed onor mai Cintia estimi;
Ben a gli amanti sol tastando indosso
Ella va, d'oro ingorda, ognor le tasche.
Venere, deh! nel mio martíre aita,
Che rodanle i suoi vizj un dì le membra!
Dunque a prezzo chi vuol di ricchi doni
Comprar l'amica puote, e questa, o Giove!
Perdesi tosto per indegna merce?
Mi chiede sempre ch'io e perle e gemme
Del mar le porti, e ricche vesti in dono
Di preziosi e pellegrin colori.
Ma deh che in Roma alcun ricco non fosse,
Ed in capanna agreste il Duce ancora
Viver potesse! che non fôra donna
Ad offerte d'alcun venale e infida,
E in un sol tetto invecchieria donzella.
Mira che mal con suoi regali amari
Comperossi Erifile, e, sposa a pena,
In quanto fatal foco arse Creusa.
Ed è pur vero che nè asprezze, od onte
Calmar potran mie lagrime? E fia sempre
Compagno de' suoi vizj angoscia e lutto?
Già tanti giorni andâr che nè di campo,
Ned amor di teatro il cor toccommi,
Nè men conforto da le Muse traggo.
Eh! ti vergogna omai; sì, ti vergogna;
Ma ahimè! che troppo è ver, come si dice,
Sordo è a chi ben consiglia insano amore!
Al Duce mira, per cui d'Azzio empirsi
Di vana tema non ha guari i lidi
Con sua mal augurata oste codarda:
Lui cieco amor d'infame Donna strinse
Già tutto messo il suo navile in rotta
A ricovrar fuggendo in terre estrane.
Di Cesare al valor dovuto è questo;
E propria, e sol di lui tant'alta gloria;

Illa, qua vicit, condidit arma manu.

Sed quascumque tibi vestes, quoscumque (1) *smaragdos,*
Quosque dedit flavo lumine chrysolitos,
Haec videam rapidas in vanum ferre procellas,
Qua tibi terra velim, qua tibi fiat aqua.
Non semper placidus perjuros ridet amantes
Jupiter, et surda negligit aure preces.
Vi istin' toto sonitus percurrere caelo?
Fulminaque atherea desiluisse domô?

Non haec Pleiades faciunt, neque aquosus Orion,
Nec sic de nihilo fulminis ira caedit.

Periuras tunc ille solet punire puellas;
Deceptus quoniam flevit et ipse Deus.

Quare ne tibi sit tanti (2) *Sidonia vestis,*
Ut timeas quoties nubilus auster erit.

ELEGIA XII.

Etsi me invito discedis, Cynthia, Roma,
Laetor; quod sine me devia rura colis.

Nullus erit castis juvenis corruptor in agris,

Qui te blanditiis non sinat esse probam.

(1) *Smaragdos* : il Volpi dice qui : *veteres semper* zmaragdos *dicebant* : *neque unquam aliter in vocabulis graecae originis, quae a duabus consonis* sm *in-*

Che quella stessa, onde vittoria ottenne,
Invitta man, l'arme fatal compose.
Ma che possa io veder da ria procella
In aria sparso, e parte in acqua volto
E parte in terra, quanto a te di vesti,
E di smeraldi, e quanti al par de l'oro
Crisoliti raggianti in dono ei dietti.
Non sempre a riso prende amico Giove
De gli amanti i spergiuri, o i voti loro.
Sordo egli oblia: non vedestu' pel Cielo
Correr mugghiando i tuoni, e più scagliarsi
Folgori orrende da l'aerio regno?
Non le Pleiadi, o torbido Orione
Sono a destarle, nè è da dir che caggia
Così per nulla il fulminante strale.
Per tal arme punir donne spergiure
Solito è Giove; che per le vostr'arti
Ei stesso ancor deluso un dì si dolse.
Non ti lasciar però sopraffar tanto
Da ricca veste di Sidonia tinta,
Che poi tema al soffiar di torbid'austro.

ELEGIA XII.

Applaude a Cintia che passi in campagna, chè son quivi minori i pericoli contro la pudicizia delle donne.

Benchè mal volentier, Cintia, io soffra
Che di Roma tu parta, io pur m'allegro
Che da me lungi in solitarj campi
T'aggiri sol; poichè tema non sento
Che in villa e in campo, ov'innocenza alberga,
Giovin si trovi che a sedurti mai,

---

cipiebant.

(1) *Sidonia vestis; sidonia*, per *tyria*, Tiro è vicina a Sidone.

Nulla neque ante tuas orietur rixa fenestras,
Nec tibi clamatae somnus amarus erit.

Sola eris, et solos spectabis, Cynthia, montes,
Et pecus, et fines pauperis agricolae.

Illic te nulli poterunt corrumpere ludi,
(1) *Fanaque, peccatis plurima causa tuis.*

Illic assidue tauros spectabis arantes,
Et vitem docta ponere falce comas.

Atque ibi rara feres inculto thura sacello,
Haedus ubi agrestes corruet ante focos.

Protinus et nuda choreas imitabere sura:
Omnia ab externo sint modo tuta viro.

Ipse ego venabor: jam nunc me sacra Dianae
Suscipere, et Veneri ponere vota juvat.

Incipiam captare feras, et reddere pinu
Cornua, et audaces ipse movere canes.

Non tamen ut vastos ausim tentare leones,
Aut celer agrestes cominus ire sues.

Haec igitur mihi sit lepores audacia molles
Excipere, et stricto figere avem calamo:
Qua formosa suo Clitumnus flumina luco
Integit, et niveos abluit unda boves.

---

(1) *Fanaque; Fanum*, dice Festo, *a fando; quod pontifex dum dedicat certa verba fatur; vel a Fauno.*

O con lusinghe ad allettarti al male
S'adopri; nè sotto le tue finestre
Nasceran risse, o pel chiamarti a nome
Faran molesto ed interrotto il sonno.
Ivi sola starai; montagne e greggi,
E vil tugurio di poveri agresti
A rimirar ti s'offriran d' intorno.
Là teatro non v'ha che tuoi costumi
Corromper possa, nè tempio vi s'erge,
A te spesso cagion di gravi errori.
D'innocente piacer ampio teatro
Il campo t'apre, ov'or robusti tori
Con l'aratro il terren fender vedrai,
Or de le viti il campagnuolo esperto
Con la falce segar l'inutil chioma.
Qui poco incenso in dono offrir potrai,
A lo svenar di tenero capretto
In rozza cappellina, a' Dei de' campi:
E tosto scinta il piè, le Ninfe in danza
Imiterai, sol che per tutto ascosa
Tu curi a stranio uom, Cintia, celarti,
Me fra tanto a cacciar rappella il bosco;
Ond'io per tempo a venerar Dïana,
E a Venere de'voti a far m'accingo.
Prenderò dunque ad arrestar le fere,
E a renderne le corna a gli alti pini,
E ad aizzare i generosi cani,
Non che di cimentarmi osar io voglia
Con immane leone o fier cinghiale
Assalir da vicino ardito e lesto.
A cacciar dunque tenero lepratto
Fia l'ardir mio, e a saettare augelli,
U' fan corona al bel Clitunno i boschi,
Ch'a' buoi il manto con sue acque imbianca.
Se noia intanto alcuna volta provi,

Probo vuole che sia *a Fauno, qui primus aedes sacros extruxit, lucosque dedicavit.*

Tu quoties aliquid conabere, vita, memento
Venturum paucis me tibi luciferis.
Sic me non solae poterunt avertere silvae,
Nec vaga muscosis flumina fusa jugis,

Quin ego in assidua mutem tua nomina lingua:

Absenti nemo non nocuisse velit.

ELEGIA XIII.

Quid fles abducta gravius Briseide? quid fles
Anxia captiva tristius Andromacha?

Quidve mea de fraude Deos vesana fatigas?
Quid quereris nostram sic cecidisse fidem?

Non tam nocturna volucris funesta querela

Attica Cecropiis obstrepit in foliis,
Nec tantum Niobe bis sex ad busta superba
Sollicito lacrimas depluit a Sipylo.

Me licet aeratis adstringant brachia nodis,
Sint mea, vel Danaes condita membra domo:
In te ego et aeratas rumpam, mea vita, catenas,
Ferratam Danaes transiliamque domum.
De te quodcumque ad surdas mihi dicitur aures:
Tu modo ne dubita de gravitate mea.
Ossa tibi juro per matris, et ossa parentis:
Si fallo cinis heu! sit mihi uterque gravis:
Me tibi ad extremas mansurum vita tenebras:
Ambos una fides auferet, una dies.

Tunc me vel tragicae vexetis Erynnes, et me
Inferno damnes Æace judicio.

Pensa, mia vita, allor che in pochi soli
Teco m'avrai; che nè romite selve,
Nè i fiumi, che giù da muscose rocce
Van serpeggiando al piano, potran tanto,
Che io da te il pensier distolga e l'alma,
Sì ch'anco il caro nome il labbro oblii.
Ch'io l'empia legge al mondo usata aborro,
Onde a lontani ognun nuocer s'adopra.

ELEGIA XIII.

Discolpasi con la consorte delle accuse dategli.

Perchè più di Briseide, in piaggia ignota
Quando fu tratta, amaro pianto afflitta,
Cintia, tu fai, e de la schiava Andromaca?
E perchè il ciel con tue pazze querele
Su le mie frandi assordi, e fai lagnanza
Di nostra fe', cui tu mancata credi?
Non così quel notturno Attico augello
Assiso a piagner su i Cecropj rami
Con mormorio funesto il ciel riempie,
Nè tanto la superba Niobe ardita
Versò di pianto su l'infauste tombe
De' suoi dodici figli al mesto Sipilo.
In catene abbia io pur le braccia avvinte,
Sia io di Danae ne la torre chiuso:
Indi pur mi trarrà l'amor, mia vita,
Ch'a te mi rape, e romperà miei nodi.
Sordo son io se alcun ti biasma o accusa:
Di mia fermezza ognor sii tu sicura.
De' genitori miei pel cener santo
Giuro, s'io mento, ch'ei fatal mi sia;
Giuro, che insin che 'l vital lume io veggia,
Tuo sarò sempre, e in fedel nodo stretti
Non ci dipartirà pur l'ora estrema.
Se così fia, niente pel mal io stimo,
Ch'a straziarmi venghiate, o crude Erinni,

Atque inter Titii volucres mea poena vagetur;
Tunc ego Sisyphio saxa labore geram.
Nec tu supplicibus me sis venerata tabellis:
Ultima talis erit, quae mea prima fides:

Hoc mihi perpetuo jus est, quod solus amator
Nec cito desisto, nec temere incipio.

Ah! quantum de me Panthi tibi pagina finxit,
Tantum illi Pantho ne sit amica Venus.

Sed tibi jam videor Dodona verior augur:

Uxorem ille tuus pulcher amator habet;

Tot noctes periere: nihil pudet? adspice, cantat

Liber, tu nimium credula sola jaces.

Et nunc inter eos tu sermo es: te ille superbus

Dicit se invito saepe fuisse domi.

Dispeream, si quidquam aliud quam gloria de te

Quaeritur: has laudes ille maritus habet.
Colchidas sic hospes quondam decepit Jason:

Ejecta est; tenuit namque Creusa domum.

Sic a Dulichio juvene est elusa Calypso:
Vidit amatorem pandere vela suum.

Ah! nimium faciles aurem praebere puellae!

Discite desertae non temere esse bonae.

E ch'al tuo tribunal Eaco mi danni:
Di Tizio gli avoltoj sien la mia pena,
O di Sisifo io gema al fatal sasso.
Nè vo' già io che con supplici note
A serbar fe' mi preghi; io qual la diedi
Conserverolla ognor intatta e salda.
Tal me solo in amor formò natura,
Che nè a urtar precipitoso e cieco,
Nè facil sono a trarmi presto a retro.
Ah! che di quante empi menzogne e fole
L'infame carta, tanti, o Cintia, egli abbia
Panto dal nostro Nume affanni e doglie.
Ma più veraci sembra a me tu tenga
Del Dodoneo oracolo i miei detti;
E non sa' tu ch'è già d'altrui marito
Quel bell'amante tuo? tante n'andaro
Tante notti già in van, nè ten vergogni?
Ve' come de' tuoi lacci egli disciolto
Allegro canta, e tu soletta resti
Credula troppo; or certo sei tra loro
Favola e gioco: e quel superbo a l'altra
Narrando va che 'n sua magion tu spesso
Andasti, e ch'a gran noja egli t'accolse.
Ch'io pera, s'altro ei cerca ch'a tue spese
Da sua donna accattar gloria ed applauso;
E tai di quel marito i pregi sono.
Così fu da Giason Medea delusa,
Ch'ad albergo pietosa in Colco il tenne,
Ed a Creusa poi novella amante
Ceder dovette, iniquamente esclusa:
Calisso ancora i non temuti inganni
Plorò d'Ulisse allor ch'a' venti vide
Spiegar le vele il suo scaltro amatore.
Ah! voi facili troppo a prestar fede
Semplici donzellette a vostri amanti!
A divenir più consigliate e sagge
Veggendovi tradir quindi imparate.
E pur gran pezza è che da te si cerca

Huic quoque, qui restat, jam pridem quaeritur alter:

Experta in primo stulta cavere potes.

Nos quocumque loco, nos omni tempore tecum,
Sive aegra pariter, sive valente, sumus.

ELEGIA XIV.

Hoc erat in primis quod me gaudere jubebas?

Te tam formosam non pudet esse levem?
Me modo laudabas, et carmina nostra legebas:
Ille tuus pennas tam cito vertit amor?

Contendat mecum ingenio, contendat et arte;

In primis una discat amare domo.
Si libitum tibi erit, Lernaeas pugnet ad hydras,
Et tibi ab Hesperio mala dracone ferat:
Tetra venena libens et naufragus ebibat undas,
Et nunquam pro te deneget esse miser.

Quos utinam in nobis, vita, experiare labores!

Jam tibi de timidis iste protervus erit.

Qui nunc se in tumidum jactando venit honorem,

Dissidium vobis proximus annus erit.

At me non aetas mutabit tota Sibyllae,
Non labor Alcidae, non niger ille dies.

Tu mea compones, et dices, ossa Properti

Chi succeda a costui che sol rimase.
Ben tu dovresti sul primiero esempio
Guardarti, stolta, di fidar in altri.
Io, per me, teco in ogni loco e tempo,
Teco e sana ed inferma, e in ogni stato,
Esser costante non fia già ch' io lasci.

ELEGIA XIV.

Lamenti contro la medesima: si dà lode di costanza.

QUEST'ERA, onde per pria tu mi volevi
Lieto e sicuro? e non può in te vergogna,
Che tu sì bella, più che 'l vento e l'onda
Volubile pur sii? Testè gran loda
Mi davi, e i versi miei t'eran graditi:
E come a un tratto quel tuo primo amore
Volgesti altrove? il mio rival pur meco
D'ingegno e d'arte quant'ei val contenda;
Ma pria ch'a un solo amore a starsi impari.
Di Lerna contro l'Idra ei si cimenti,
E se a te piaccia de l'Esperio Drago
Rechiti i pomi: di buon grado ei beva
Naufrago l'onda salsa e rii veleni,
E pronto ad incontrar ogni sciagura
Per te sia sempre: deh! ch'a queste prove
Potestu' metter nostro amor, mia vita;
Ch'ei ti si sveleria timido e vile
Costui che pompa or fa di tanto ardire.
Ma pur ei, che d'orgoglio e d'alterezza
Gonfio, giunto si vede al sommo onore;
L'anno non volgerà ch'ei franto il nodo
Vedrà di vostro amor ch'eterno or sembra.
Ma me non cangerà de la Sibilla
La lunga etade, non l'Erculee prove,
Non quel di morte infausto giorno e nero.
Tu di tua man nostr'ossa comporrai:

Haec tua sunt: eheu! tu mihi certus eras.

Certus eras, eheu! quamvis nec sanguine avito
Nobilis, et quamvis non ita dives eras.
Nil ego non patiar; nunquam me injuria mutat:
Ferre ego formosam nullum onus esse puto.

Credo ego non paucos ista periisse figura:

Credo ego, sed multos non habuisse fidem.

Parvo dilexit spatio Minoida Theseus,
Phyllida Demophoon, hospes uterque malus.

Jam tibi Jasonia nota est Medea carina,

Et modo servato sola relicta viro.

Noli nobilibus, noli conferre beatis;

Vix venit extremo qui legat ossa die.

Ii tibi nos erimus; sed tu potius, precor, ut me
Demissis plangas pectora nuda comis.

ELEGIA XV.

Unica nata meo pulcherrima cura dolori,
Excludit quoniam sors mea saepe, veni.

Ista meis fiet notissima forma libellis,
Calve, tua venia; pace, Catulle, tua.

Miles depositis annosus secubat armis,
Grandaevique negant ducere aratra boves,

Ahimè! dicendo: Son, Properzio, or queste
Le tue ossa? ah! tu sì costante e fido
Properzio m'eri: ah! sì fido e costante
M'eri, se ben di non illustre sangue,
Se ben non così ricco: or nulla io fia
Che di patir ricusi: io per cangiarmi
Non son da ingiuria: per me nulla è grave
Una bella il soffrir; credo pur io
Che languir molti di simil beltate:
Ma che mancasser molti ancor di fede
Credo altrettanto; di Minoe la figlia
Teseo per poco, Demofoonte Filli
Amaro, l'uno e l'altro ospiti indegni.
Sappiam pur di Medea, quando Giasone
A suoi liti approdò, cui di gran rischio
Ella feo salvo, e pur barbaramente
Delusa e abbandonata indi si pianse.
Ah! tu non pormi a fronte, ah! non pospormi
A più nobili amanti, od a più ricchi;
A stento è mai ch'a la sua spenta Donna
Compia gli estremi uffici alcun amante.
Tal per te sarò io; ma no, ch'io prego
Anzi tu a me sovrasti, e percotendo
Il nudo petto e scinta il crin mi pianga.

ELEGIA XV.

Loda Cintia. È saldo nel suo tenor di vita.
Cerca d'illuminare il suo rivale.

O fra le belle bella, o di mie pene
Sola cagion, poichè nimica sorte
Spesso escluso mi vuol, tu a me deh! vieni:
Avrà ne'libri miei con vostra pace
Catullo, e Calvo, immortal gloria e fama
L'alma beltàte, onde sì ricca incedi.
Guerrier già d'anni grave, e d'arme scarco
In tranquilla quïete i giorni passa,

Putris et in vacua requiescit navis arena,
Et vetus in Templo bellica parma vacat:

At me ab amore tuo diducet nulla senectus,
Sive ego Tithonus, sive ego Nestor ero.

Nonne fuit satius duro servire Tyranno,
Et gemere in tauro, saeve Perille, tuo;

Gorgonis et satius fuit obdurescere vultu,
Caucaseas etiam si pateremur aves?

Sed tamen obsistam: teritur rubigine mucro
Ferreus, et parvo saepe liquore silex.

At nullo dominae teritur sub limine amor, qui
Restat et immerita sustinet aure minas.

Ultro contemptus rogat, et peccasse fatetur
Laesus, et invitis ipse redit pedibus.

Tu quoque qui pleno fastus assumis amore,
Credule, nulla diu femina pondus habet.

An quisquam in mediis persolvit vota procellis,
Cum saepe in portu fracta carina natet?

Aut prius infecto deposcit praemia cursu,
Septima quam metam triverit arte rota?

Mendaces ludunt flatus in amore secundi:
Si qua venit sero, magna ruina venit.

Nè più reggono a giogo i vecchi buoi;
Ed i navigli al fin lassi e sdruciti
Lasciansi scarchi a riposar sul lido.
Sospeso al Tempio non più alcun l'imbraccia
Logro per lungo usar guerriero scudo;
Ma non fia già che grave d'anni incarco
Da l'amor tuo mi svella, e fia ch'io tocchi
Di Nestore, o Titon la lunga etate.
Ma non saria men dura, ed aspra cosa
Servir da schiavo a barbaro Tiranno,
E gemer chiuso nel rovente toro
Di tuo crudel ingegno opra, o Perillo?
Men mal non fôra a farsi vivo sasso
De la Gorgone ancisa al torvo aspetto?
E al Caucaso a gran stento ingordo augello
Pascer de le mie membra in lacci stretto?
Pur forte sosterrò: fin egli è roso
Da la ruggine il ferro, e dura selce
Per assiduo gocciar d'acqua si fora:
Ma fia mai da Madonna ognor escluso
Che l'amor mio si stanchi? ei mai non cede:
E a sostener non meritati torti
S'inchina, ed a pregar chi tienlo a spregio
Vien di sua voglia; e quando offeso ei resta
A sè stesso la colpa umil n'ascrive,
E a' passi usati il piè ritroso avanza.
Tu pur cui baldanzoso, e altier fortuna
Fa propizia in Amor, cui troppo credi,
Sappi che ferma non a lungo è donna.
O che sul mezzo alcun d'atra procella
Scioglie suo voto, quando spesso in porto
Fatto in pezzi il naviglio in mar galleggia?
O pria che tocchi la prescritta meta
Sette volte in sul carro, ei chieder osa
Il carrettier la non dovuta palma?
Fallace è pur se a lieto amante arrida
Aura seconda; più che'l colpo pende,
Con più forza ei si scarca e ne rovina.

Tu tamen interea, quamvis te diligat illa,
In tacito cohibe gaudia clausa sinu;
Namque in amore suo semper sua maxima cuique,
Nescio quo pacto, verba nocere solent.
Quamvis te persaepe vocet, semel ire memento;
Invidiam quod habet, non solet esse diu.

Et si saecla forent antiquis grata puellis,
Essem ego quod tu nunc; tempore vincor ego.

Non tamen ista meos mutabunt saecula mores:
Unusquisque sua noverit ire via.

At vos, qui officia in multos revocatis amores,
Quantum sic cruciat lumina vestra dolor!
Vidistis pleno teneram candore puellam?
Vidistis fusco? ducit uterque color.

Vidistis quondam Argiva prodire figura?
Vidistis nostra? utraque forma rapit.
Illaque plebeio, vel sit sandycis amictu:
Haec, atque illa mali vulneris una via est.

Cum satis una tuis insomnia portet ocellis:

Una sit, et cuivis femina multa mala.

Tu intanto, benchè a te de l'amor suo
Larga ella fia, l'interno tuo trasporto
Dissimula in tuo cor: suol non so come
Nuocer, chi ne fa pompa, egli a sè stesso.
Sovente ella ti chiama? a girvi rado
Cauto tu sii; che non suol fermo stato
Cosa aver che soggetta a invidia resti.
E se il costume a nostri dì fiorisse,
Che'l pregio fea de le prische donzelle,
Nel tuo loco io sarei: colpa è del tempo
Che tu mi vinca; ma non fia per tanto
Che stil io cangi: il sentier suo ciascuno
Segua costante, a che Natura il mena.
Ma voi, ch'a molti amori il cor volgete,
Quanto duol quindi n'han vostre pupille!
Vedeste mai che, vince il latte e i gigli,
Tenera donzellina, o ver brunetta?
Amor ne ispira l'un colore e l'altro.
A la Greca vestir donna vedeste,
O a la Romana? questa foggia e quella
Piace, lusinga: in signorile ammanto,
O in vil gonna plebea qualch'altra appaia,
Ad aspra piaga qual che sia di loro
Del par fa strada; or poichè i lumi cassi
A far di sonno, e di quïete il core
Una ne basta, ch'una ella pur sia:
E da quell'una fia di trar contento
D'affanni e cure ognun la sua gran parte.

ELEGIA XVI.

Vidi ego te in somnis fracta, mea vita, carina
(1) Jonio lassas ducere rore manus:
Et quaecumque in me fueris mentita fateri,
Nec jam humore graves tollere posse comas.
Qualem purpureis agitatam fluctibus Hellen,
Aurea quam molli tergore vexit ovis.
Quam timui, ne forte tuum mare nomen haberet,
Atque tua labens navita fleret aqua!
Quae tum ego Neptuno, quae tum cum Castore fratri
Quaeque tibi excepi tum, Dea Leucothoe!
At tu vix primas extollens gurgite palmas,
Saepe meum nomen jam peritura vocas.
Quod si forte tuos vidisset Glaucus ocellos,
Esset Jonii facta puella maris:
Et tibi prae invidia Nereides increpitarent,
Candida Nisaee, caerula Cymothoe.
Sed tibi praesidio Delphinum currere vidi,
Qui puto Arionam vexerat ante lyram.
Jamque ego conabar summo me mittere saxo:

(1) *Jonio*: è il golfo di Venezia, detto così o dalla

ELEGIA XVI.

Sognasi Cintia in naufragio; sua fermezza in farle onore; suoi voti per mutua corrispondenza.

Te sognando vid'io, dolce mia vita,
Che ne l'Ionio, già franto il navile,
Nuotando te n'andavi ansante e lassa:
E confessar t'udii quanto a mio danno
Il labbro menzogner pria detto avea.
E già levar più non potevi il capo,
De la sals'acqua molle e grave il crine;
Qual Elle, scherzo de' purpurei flutti,
Che sul morbido tergo assisa giva
De l'aureo montone il mar guadando.
Ahi! qui che gelo al cor, pensando, corse,
Che non prendesser per fatal destino
Da te quell'acque il nome, e là passando
Nocchier piagnesse poi sul tristo caso!
Quanti voti a Nettuno io porsi allora!
A Castore, e al german, e a te Matuta
Marina Diva! e tu levando a stento
Fuor de' flutti le mani omai spirante
Ripetevi mio nome; allor se a caso
I lumi tuoi gentil Glauco vedea,
Ninfa tu de l'Ionio or già saresti,
U' le Nereidi per tua beltà rara
D'invidia punte la bianca Nisea,
La cerula Cimotoe, in motti amari
Ver te proromperiano: in tua aita
Correr pronto vid'io ratto delfino,
Quel forse, ond'Arïon pel mar fu salvo,
Ch'al suon fu tratto de la dolce lira.
E già su d'alto scoglio in mar di balzo
Io mi spingea: la nera visïone

---

donzella Jone o da Jonio, figlio di Ditraco.

Cum mihi discussit talia visa metus.
Nunc admirentur quod tam mihi pulchra puella
Serviat, et tota dicar in urbe potens.
Non si Cambysae redeant, et flumina Croesi,
Dicat: De nostro surge, Poeta, toro.

Nam mea cum recitat, dicit se odisse beatos:

Carmina tam sancte nulla puella colit.
Multum in amore fides, multum constantia prodest:
Qui dare multa potest, multa et amare potest.

Seu mare per longum mea cogitat ire puella,
Hanc sequar, et fidos una aget aura duos.
Unum litus erit sopitis, unaque tecto
Arbor, et ex una saepe bibemus aqua.

Omnia perpetiar, saevus licet urgeat Eurus,

Velaque in incertum frigidus Auster agat:

Quicumque et venti miserum vexastis Ulyssem,
Et Danaum Euboico litore mille rates:

Et qui movistis duo litora, cum rudis Argus
Dux erat ignoto missa columba mari.

Illa meis tantum non unquam desit ocellis,
Incendat navem Jupiter ipse licet.

Certe iisdem nudi pariter jactabimur oris:

Me licet unda ferat, te modo terra tegat.

Sed non Neptunus tanto crudelis Amori,
Neptunus fratri par in amore Jovi:

Crudelem et Boream rapta Orithyia negavit.

Quando tosto sgombrò la gran paura.
Or ammiri chi vuol ch'ella m'onori
Sì leggiadra donzella, e me felice
Roma n'estimi; che se d'oro i fiumi
Tornasser pur di Creso e di Cambise,
Non saria Cintia al suo poeta infida.
Poichè qualor miei versi ella ripete,
Dice che in odio ell'ha ricchi e potenti:
Sì devota le Muse altra non cole.
Molto puote in Amor costanza e fede:
E chi donar può molto, aver può pure
Gran fortuna in amor: or sia che pensi
In lidi estrani andar Madonna mia,
Terrolle io dietro, e a duo fedeli amanti
Spirerà una sol aura, e in un sol lido
A riposar saremo; e un arbor solo
Ci servirà di tetto, e al fonte stesso
La sete spegnerem: tutto costante
Io soffrirò, sia che frema e tempesti
Euro crudele, o che il naviglio errante
A la ventura balzi il rigid' Ostro,
E quanti combattêr venti e procelle
Il tristo Ulisse, e quanti al mar d'Eubea
De' Greci afflisser gl' infiniti legni:
E voi, che i duo gran liti a guerra armaste,
Allor ch'ad Argo al primo suo cammino
Per guida una colomba in mar ignoto
Dal ciel si diede; or sol che da miei occhi
Sparir Cintia non veggia, io nulla temo,
Benchè fulmini il legno irato Giove.
Chi far potrà che su la stessa piaggia
Non ci balzino l'onde ignudi e lassi?
Nè calmi che me il mar naufrago ingoi
Quando afferrar tu possa un qualche lido.
Ma non potrà egli mai farsi crudele
Nettuno a tanta fè; ch'è pur Nettuno
A Giove, suo german, pari in amore.
Nè vuol che sia spietato Oritiia

Hic Deus et terras, et maria alta domat.

Crede mihi, nobis mitescet Scylla, nec unquam

Alternante vorax vasta Charybdis aqua.

Ipsaque sidera erunt nullis obscura tenebris,

Purus et Orion, purus et Haedus erit.

Quod mihi si ponenda tuo sit corpore vita,
Exitus hic nobis non inhonestus erit.

At vos incertam, Mortales, funeris horam
Quaeritis, et qua sit mors aditura via:

Quaeritis et caelo Phoenicum inventa sereno,
Quae sit stella homini commoda, quaeque mala.
Seu pedibus Parthos sequimur, seu classe Britannos,
Et maris, et terrae caeca pericla viae.

Rursus et objectum fletis capiti esse tumultum,
Cum Mavors dubias miscet utrimque manus.
Praeterea domibus flammam, domibusque ruinam,

Neu subeant labris pocula nigra tuis.

Solus amans novit quando moriturus, et a qua
Morte: neque hic Boreae flabra, neque arma timet.
Jam licet et Stygia sedeat sub arundine remex,
Cernat et infernae tristia vela ratis:

Si modo clamantis revocaverit aura puellae,
Concessum nulla lege redibit iter.

Il rapitor suo Borea: ei tutto doma
Amor quanto è la terra e il mar profondo.
Credimi, nè sarà Scilla con noi
Mite ed umana, e calmerà pur essa
Con gli alternanti suoi vortici orrendi
L'ingordigia crudel vasta Carridi:
Nè volar vedrem noi per l'aere oscuro
Torbida nube ad ingombrar le stelle:
Nè paventar di suoi maligni influssi
Ci faranno i Capretti od Orïone.
Che se per sorte in un con la tua vita
Perir deggia la mia, non fia del mondo
Che'n tutto allor disonorato io parta.
Ma voi de l'ora estrema il passo incerto,
Ciechi mortali, indovinar cercate,
E per che via rapir morte ne deggia;
O giusta i dogmi de' dotti Fenici
Qual sia pianeta a l'uom propizio o infesto.
O guerra portiam noi per terra a' Parti,
O per mar a' Britanni, e terra e mare
Ne si presentan pien di ciechi rischi.
L'imminente rovina al vostro capo
Piagnete al fervor poi di dubbio Marte:
E da temersi ancor ch'a nostre case
Non rechin male, o l'orgogliose fiamme,
O 'l palpitar de la terrena mole,
O ver ch'avvelenato in qualche tazza
Non si porga licor; l'amante solo
La man, che 'l finirà, sa ben, e 'l quando:
E di procelle e d'armi egli è sicuro.
E perchè accolto ne la stigia barca
Il nero condottier veggiavi assiso,
E a l'ultimo tragitto alzar la vela;
Lieve aura di Madonna se il richiami,
Ei sol, quand'ogni legge ad altri il niega,
Potrà dar volta e ritornarsi a retro.

ELEGIA XVII.

Jupiter affectae tandem miserere puellae:
Tam formosa tuum mortua crimen erit.

Venit enim tempus, quo torridus aestuat aer,
Incipit et sicco fervere terra Cane.
Sed non tam ardoris culpa est, neque crimina caeli;

Quam toties sanctos non habuisse Deos.
Hoc perdit miseras, hoc perdidit ante puellas,

Quidquid jurarunt ventus et unda rapit.

Num sibi conlatam doluit Venus? illa peraeque

Prae se formosis invidiosa Dea est.

An contempta tibi Junonis templa Pelasgae?
Palladis aut oculos ausa negare bonos?

Semper, formosae, non nostis parcere verbis.

Hoc tibi lingua nocens, hoc tibi forma dedit.

Sed tibi vexatae per multae pericula vitae,
Extremo veniet melior hora die.

Io, versa caput, primos mugiverat annos:

Nunc Dea, quae Nili flumine vacca bibit.

Ino etiam prima terras aetate vagata est:
Hanc miser implorat navita Leucothoen.

ELEGIA XVII.

Voti a Giove per la consorte infermatasi con pericolo.

Deh! a pietate omai ti desti, o Giove,
Madonna, che si giace egra e languente:
Tua colpa è se si perda una sì bella.
Poichè venne stagion che 'n terra e 'n cielo
Versa fiamme a dirotto adusto Cane;
Ma pur non tanto de gli estivi giorni
Nel mal che l'ange, l'inclemenza ha parte,
Quanto che tante fiate ella de' Numi
Non tenne conto: e questa de le nostre
E de l'andate donne è la rovina,
Che quanto con solenni giuramenti
Promiser, via si porta il vento e l'onda.
O n'è forse cagion Venere irata
Perchè con ella a paragon venisti?
Con invidia e livor ella al par mira
Chi con lei di beltà pugnar presuma.
O forse il Tempio de la Greca Giuno
Non rispettar osasti, e appor difetto
Di Pallade a' celesti e santi lumi?
Sì, mai frenar voi l'arrogante lingua
Non sapete, in beltà che ricche andate.
Dunque beltate, e la pungente lingua
Il fio ti meritâr, ch'oggi t'è sopra.
Ma poichè in molti e perigliosi incontri
L'egra vita traesti, un'ora lieta
Questa ti porterà ne la sua sera.
Io, cangiato il giovenile aspetto,
Muggir costretta fu ne' suoi prim'anni:
Ma quell'istesso Nilo, in cui giovenca
Bevve a la sponda, or Dea l'onora e cole.
Ed Ino, ne' verd'anni suoi raminga,
Gìo per la terra: or lei tra le procelle,

Andromede monstris fuerat devota marinis;

Haec eadem Persei nobilis uxor erat.

Callisto Arcadios erraverat ursa per agros;

Haec nocturna suo sidere vela rehit.

Quod si forte tibi properarint fata quietem,
Illa sepulturae fata beata tuae,

Narrabis Semelae quo sit formosa periclo,

Credet et illa suo docta puella malo.

Et tibi Maeonias inter Heroidas omnes
Primus erit, nullâ non tribuente, locus.

Nunc ut cumque potes fato gere saucia morem:

Et Deus, et durus vertitur ipse dies.

Hoc tibi vel poterit conjux ignoscere Juno:
Frangitur et Juno si qua puella perit.

Deficiunt magico torti sub carmine rhombi,

Et jacet extincto laurus adusta foco:

Et jam Luna negat toties descendere caelo,
Nigraque funestum condidit omen avis.

Una ratis fati nostros portabis amores

Caerula ad infernos velificata lacus.

Sì come Dea del mar, nocchiero implora.
Andromeda crudel vittima esposta
A marittimo mostro; indi campata,
Di Perseo fu la fortunata sposa.
Calisto ancor che per gli Arcadi campi
Brancolando vagò d'orsa in figura,
Ella stessa or dal cielo a i legni è guida
Nel notturno cammin, cangiata in stella.
Che se per sorte il letal sonno eterno
In grado a' Fati fia presto mandarti,
Che come andar superbi e gloriosi
Del bel furto vorran! ne' lieti Elisi
Narrar potrai tu a Semele in che rischi
Non s'incontri vivendo amabil viso:
Ned ella il negherà, che ne fe' prova.
Ivi ne la Meonia eletta schiera,
E tra quante ivi regnan Eroine
Il primo seggio a pieni voti arai.
Ma dal tuo morbo intanto or vinta, al Fato,
Come puoi meglio, ad ubbidir t'inchina;
Chè de' Numi il rigore e di ria sorte
Col ben soffrire in fin temprasi e volge.
Per tal via condonar l'offesa Giuno
Potrà suoi torti; ch'ella angesi oh quanto!
Giuno ancor, se perir donzella vede.
Già nulla è da sperar: rimangon sciolti
Al mormorar de le magiche note
I bei contesti ed incantati rombi,
E senza crepitar il lauro annera
Incenerito su l'estinta bragia:
Sorda è la Luna a' replicati incanti,
Che giù del ciel non han forza a portarla,
E tristi augurj diè notturno augello.
E vivrò solo io poi? no no: m'aspetta,
Ed ambo accogli i casti amanti e fidi
Barca di Stige a valicar quell'onda.
Pietà, gran Giove, non d'un'alma sola,
Di due il fato tua durezza tragge;

Si non unius, quaeso miserere duorum:
Vivam si vivet, si cadet illa cadam.

Pro quibus optatis sacro me carmine damno:
Scribam ego: Per magnum salva puella Jovem.

Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta sedebit,
Narrabitque sedens longa pericla sua.

Haec tua, Persephone, maneat clementia, nec tu
Persephones Conjux saevior esse velis.

Sunt apud infernos tot millia formosarum:
Pulchra sit in superis scilicet illa locis.

Vobiscum est Jole, vobiscum est candida Tyro,
Vobiscum Europe, nec proba Pasiphae,
Et quot Troia tulit vetus, et quot Achaia formas,

Et Thebae, et Priami diruta regna senis:
Et quaecumque erat in numero Romana puella,
Occidit: has omnes ignis avarus habet.
Nec forma aeternum, aut cuiquam est fortuna perennis;
Longius aut propius mors sua quemque manet.
Tu quoniam es, mea lux, magno demissa periclo,
Munera Dianae debita redde choro:

Redde etiam excubias Divae nunc, ante juvencae,
Votivas noctes et mihi redde decem.

ELEGIA XVIII.

HESTERNA, mea Lux, potus cum nocte vagarer,
Nec me servorum duceret ulla manus;

Obvia nescio quot puerum mihi turba minuta

Che seguirla degg'io, se viva o muoia.
Per la prece, ch'or porgo, insiem prometto
Votivo carme, il quale dirà, sì come
Debba sol Cintia a te che in vita resti.
Ella stessa a tuoi piè velata il viso
Al Tempio assiderassi: ivi l'istoria
Udir farà de' lunghi suoi perigli.
Sia questa un bel trofeo di tua clemenza,
Persefone, ed, o tu, di quella sposo
Deh! non mostrarti di pietà rubelle.
Tante migliaja pur vosco giù sono
Di leggiadre figure: or ne si accordi
Ch'una ne vanti ancor la region nostra.
Voi Jole avete, voi la vaga Tiro,
Voi con Europa insiem l'empia Pasife,
E quanti in Troja, o ne l'antica Acaja
Angelici sembianti, o in Tebe furo,
O del canuto Priamo al guasto impero:
E qualunque altra al ruolo di costoro
Entrar potea de le Romane donne,
Sparver consunte ne l'avaro rogo.
Non beltà, nè fortuna eterno dura,
E presto o tardi in fin morte n'aspetta.
Ma tu, quando che sia, Cintia, del grave
Rischio campata, di Dïana al coro
A render pensa le dovute offerte;
E quella ancor, giovenca un giorno, or Dea,
Vegghiando al Tempio le promesse notti,
Onora, e diece per mia parte n'offri.

ELEGIA XVIII.

Ubbriaco a notte s'avviene in un branco d'Amorini.

Caldo di Bacco, o Sol de gli occhi miei,
Mentre vagando io gía la scorsa notte,
Nè d'alcun servo avea scorta e difesa,
Di putti furmi incontro, io non so quanti,

Venerat, hos vetuit me numerare timor.
Quorum alii faculas, alii retinere sagittas,
Pars etiam visa est vincla parare mihi.

Sed nudi fuerant, quorum lascivior unus,
Arripite hunc, inquit: nam bene nostis eum.
Hic erat: hunc mulier nobis irata reliquit.
Dixit, et in collo jam mihi nodus erat:
Hic alter jubet in medium propellere: et alter,

Intereat qui nos non putat esse Deos.

Haec te non meritum totas expectat in horas:
At tu nescio quas quaeris, inepte: fores.

Quae cum Sidoniae nocturna ligamina mitrae

Solverit, atque oculos moverit illa graves:

Afflabunt tibi non Arabum de cortice odores,
Sed quos ipse suis fecit Amor manibus.
Parcite jam, Fratres; jam certos spondet amores:

Et jam ad mandatam venimus ecce domum.

Atque ita me injecto duxerunt rursus amictu:
I nunc, et noctes disce manere domi.

ELEGIA XIX.

Quo fugis ah! demens? nulla est fuga: tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.
Non si Pegaseo vecteris in aere dorso,
Nec tibi si Persei moverit ala pedes,
Vel si te secta rapiant talaribus aurae,

Minuto branco, che timor vietommi
Di numerarli: parte in man facelle
Avea, parte saette, e parte ancora
Apprestar mi parean lacci a fermarmi.
Erano ignudi tutti: un più lascivo
Tra loro: Olà, costui, che ben v'è noto,
Arrestate, o compagni: ei sì gli è desso,
Egli è, cui d'ira accensa in poter nostro
Lasciò Madonna: disse, e al collo un nodo
Mi sentii tosto: in mezzo a tutti un altro
Entrar mi fa: ripiglia un altro: Oh pera
Chi non creda esser noi ben tanti Dei.
La donna cui serviam, di cui tu indegno
Pur sei, per ore ed ore ella ti aspetta:
E tu non so quai case intanto, o stolto,
Tracciando vai, la qual poichè i notturni
Ligami sciolto a la Sidonia mitra,
E mosso avrà di sonno i gravi lumi,
Tu sentirai, non già d'Arabe scorze
Spirare odor, ma quali Amor ei stesso
Fe' di sua man. Germani, or perdonate,
Su perdonate: egli, ad amor costante,
S'obbliga omai: e alla magion già semo
Ove indrizzati i nostri passi furo.
Così menârmi: e poichè del mio drappo
Fui rivestito: In libertà rimanti,
Dissermi, e a star la notte a casa impara.

ELEGIA XIX.

Indarno si fugge da Amore.

Dove ten fuggi ah! stolta? è per te vana
Ogni tua fuga; perch'al Tanai estremo
Tu corra, sin là pur seguirà Amore.
Non se tu impenni di Pegaso l'ali,
Non quelle di Persèo se a' piè t'allacci
E in aria voli, o ver sovra i talari

Nil tibi Mercurii proderit alta via.
Instat semper Amor supra caput, instat amanti,
Et gravis ipse super libera colla sedet.
Excubat ille acer custos, et tollere nunquam
Te patietur humo lumina capta semel.

Et jam si pecces, Deus exorabilis ille est,

Si modo praesentes viderit esse preces.

Ista senes licet accusent convivia duri:
Nos modo propositum, vita, teramus iter.
Illorum antiquis onerentur legibus aures,

Hic locus est, in quo tibia docta sones,

Quae non jure vado Maeandri jacta natasti;
Turpia cum faceret Palladis ora tumor.

ELEGIA XX.

QUÆRIS cur veniam tibi tardior? aurea Phoebi
(1) *Porticus a magno Caesare aperta fuit.*

Tota erat in speciem Poenis digesta columnis,

Inter quas Danai femina turba senis.

Hic equidem Phoebo visus mihi pulchrior ipso
Marmoreus tacita carmen (2) *hiare lyra.*

---

(1) *Porticus*: s' intende quel portico ch'era stato aggiunto al tempio d'Apolline Palatino, in una con la greca e latina biblioteca: e però qui dicesi, *portico di Febo*: in esso eravi una prodigiosa pittura delle Da-

Tu t'erga, a nulla per giovarti è l'alto
Vol di Mercurio; su l'amante ogn'ora
Amor sovrasta, e sul libero collo
Gli siede e 'l grava, e rigido custode
Vegghiali a fronte, nè sarà che i lumi
Di terra mai tu levi, ond'una volta
Donno ei si rese, e se tal fiata ancora
Tu falla; un Dio egli è clemente e mite,
Sol che pronta ed umil prece si porga.
Condannino pur elli esti conviti
I duri vecchi: il sentier preso or noi
Battiam, mia vita, da gli antichi dogmi
Assordate ne sien lor pigre orecchie:
Loco egli è questo, che sol di tua grata
Dolce suoni armonia tibia maestra,
Ch'a torto gisti pel Meandro a galla,
U' Pallade ti mise allor che in volto
Sen vide a modularti enfiata e sconcia.

ELEGIA XX.

Apertura del gran Portico di Cesare.

PERCHÈ oggi a te più che non soglio tardi
Io venga, intender vuoi, Cintia? di Febo
Dal gran Cesare aperto oggi mostrossi
Il gran Portico: ei tutto a prima fronte
Di Numidico marmo a gran colonne
In alto poggia: in fra di lor la turba
De le figliuole de l'antico Danao
Era a vedersi effigïata e sculta.
Ivi di Febo un simulacro in marmo
Più bello a contemplar del vero Febo

---

naidi. v. Sveton. in Aug., c. 29. Il Volpi.

(2) *Hiare*: propriamente qui, *gorgheggiare*, *semihiantibus in conatu labellis*, come ci fa sapere il Volpi da Apulejo, lib. I, Floridorum.

Atque aram circum steterant armenta Myronis
Quatuor artificis vivida signa boves.

Tum medium claro surgebat marmore Templum,

Et patria Phoebo carius Ortygia.

Auro Solis erat supra fastigia currus,
Et valvae Libyci nobile dentis opus:

Altera dejectos Parnassi vertice Gallos,

Altera moerebat funera Tantalidos.

Deinde inter Matrem Deus ipse, interque Sororem

Pythius in longa carmina veste sonat.
Illic adspiciat scopulis haerere Sorores,
Et canere antiqui dulcia furta Iovis:

Ut Semele est combustus, ut est deperditus Io,

Denique ut ad Trojae tecta volarit avis.

ELEGIA XXI.

(1) *NAM quid* (2) *Praenestis dubias, o Cynthia, sortes?*

---

(1) *Nam quid, etc.* Precedono altri distici che per modestia qui si troncano; potrebbe per altro cominciare col *Nam*, e sarebbe *exabrupto.*

(2) *Praenestis... dubias sortes:* si venerava in Pre-

Stava con a le man muta la lira
Dolcemente cantando: e a l'ara intorno
Quattro buoi, che parean spiranti e vivi,
Opra e lavoro del divin Mirone.
Di pellegrini e rilucenti marmi
Vestito comparia di dentro il Tempio,
Seggio, e magion cotanto a Febo cara,
Che cara forse ha men la patria Delo.
Stava d'oro foggiato in su la cima
Del Sole il carro e d'Africano avorio
Con nobil maestria ed arte rara
Commesse eran le porte; espressi in una
Eranvi i Galli, ed atteggiati in fuga
Giù del Parnaso; la funesta morte
De' Niobei figliuoli era su l'altra.
Indi a la madre, ed a la suora in mezzo
Apollo stesso in maestoso ammanto
Cantar vedeasi de la lira al suono.
Quivi anco a' gioghi del sacrato colle
Assise comparian le caste Suore,
Che del gran Giove i dolci furti antichi
Cantavan, sì com'ei riarso fosse
Per Semele, e perduto e folle in traccia
D'Io corresse, e com'ei stesso in fine
D'augello in forma a Troja ne volasse.

ELEGIA XXI.

Saggia morale a Cintia.

E qual, Cintia, ragion che tu in Preneste
Ne vada a ricercar l'ambigue sorti?

---

neste, oggi Palestrina, come pure in Anzio, la Fortuna, che rendeva i suoi oracoli, dubbj sempre ed ambigui; *ibis redibis nam, etc.*; così stava sempre a cavallo del fosso il sacerdote e 'l nume.

Quid petit Æaei (1) *moenia Telegoni?*
Curve te in Herculeum deportant esseda (2) *Tibur?*

Appia cur toties te via ducit (3) *anum?*
Hoc utinam spatiere loco; quodcumque vagabis

Cynthia; sed tibi me credere turba vetat:

Cum videt accensis devotam currere taedis

In nemus: et Triviae lumina ferre Deae.

Scilicet umbrosis sordet Pompeia columnis
Porticus aulaeis nobilis Attalicis:

Et creber platanis pariter surgentibus ordo,
Flumina (4) *sopito quaeque Marone cadunt:*

Et leviter (5) *Nymphis tota crepitantibus Urbe*
Cum subito Triton ore reeondit aquam.

Nil agis: insidias in me componis inanes:
Tendis iners docto retia nota mihi.

---

(1) *Moenia Telegoni*: *Tusculum* allora, oggi Frascati, fabbricato già da questo Telegono, che dicesi *acaei*, ch'è lo stesso che Circaei.

(2) *Tibur Herculeum*: era consecrato ad Ercole.

(3) *Anum*; non sei più di diciassette anni che abbi a girar di qua come una mattarella; tanto più vi fai cattiva figura.

(4) *Sopito Marone*: questo Marone per Turnebo è o Virgilio, o Marone d'Omero, quel sacerdote che diè ad Ulisse del vino, ch'ei chiama Maroneo, la cui statua lo rappresentava sì che parea dormisse al mormorio dell'acque. Passerazio vuole che sia un tal Marone, ottimo a far vini, compagno d'Osiride nelle sue spe-

O de l'Eeo Telegono a le mura?
Perchè a l'Erculeo Tivoli tu vai
In leggier calessetto? a che sì spesso,
Pur non ragazza, a correr l'Appia via?
Deh che in Roma, ove sei, sol a passeggio
Esca tu, o Cintia! che ch'e' sia, pudica
Io pur ti credo; ma crede tutt'altro
Di te la gente: e forse non a torto;
Al vederti con pin acceso in mano
Correr pel bosco, come a sciorre il voto,
E far con quelle faci a Trivia onore.
Quest' è perchè in disgrazia a te ne cadde
Il sì ricco d'Attalici tappeti
E di lunghi ed ombrosi colonnati,
Portico di Pompeo, il delizioso
Bel passeggio tra' platani a più file
Lungo il fiume ove par che Maron dorma,
Ove soavemente in bei zampilli
Muovon le Ninfe per la città tutta
Gradito mormorio; quando il Tritone
Volta la chiave, grand'acqua vi manda.
Altro non fai che di tua mala fede
Per simil oprar tuo, Cintia, dar prova.
Chè quanto a l'ingannarmi; eh che ben sperto

---

dizioni, cui già vecchio questi lasciò in Tracia. Scaligero lo spaccia per quel fiume del Peloponneso, detto Marone, poco lungi all'Alfeo; sull'irrefragabile ragione che i fiumi si rappresentano come in atto di riposo e di dormire; — e non si aggiugne che vanno insieme coronati di foglie di canne; che hanno tra le mani una grand'urna che versa acqua?

(5) *Nymphis, etc.*: statue delle Ninfe che dalla bocca e dal petto mandavan acqua tosto che si volgea la chiave, onde un Tritone per una grandissima bocca mandava acqua che s'introduceva con violenza in tutti que' piccoli tubi delle Ninfe; ma come tanta da empirne tutta Roma?

Sed de me minus est; famae jactura pudicae
Tanta tibi miserae quanta mereris erit.

Nuper enim de te nostras me laedit ad aures
Rumor: et in tota non bonus Urbe fuit.
Sed te non debes inimicae credere linguae;
Semper formosis fabula poena fuit.

Non tua deprenso damnata est fama veneno;
Testis eris puras, Phoebe, videre manus.

O nimium nostro felicem tempore Romam,
Si contra mores una Puella facit.
Haec eadem ante illam impune et Lesbia fecit:
Quae sequitur certe est invidiosa minus.
Qui quaerit Tatios veteres, durasque Sabinas,
Hic posuit nostra nuper in Urbe pedem.

Tu prius et fluctus poteris siccare marinos,
Altaque mortali deligere Astra manu:

Quam facere ut nostrae nolint peccare Puellae.
Hic mos Saturno regna tenente fuit:
Et cum Deucalionis aquae fluxere per Orbem,
Et post antiquas Deucalionis aquas.

ELEGIA XXII.

NON audis? et verba sinis mea ludere? cum jam
(1) *Flectant Icarii sidera tarda boves.*

(1) *Flectant Icarii sidera, etc.*: *sidera* per *sidus*;

Son omai di tuo stil. Ma pur ne sia
Di me che vuol: di te, del nome tuo,
Meschina te! si tratta, di cui fassi
Scempio quanto ne merti; e ben ferinne
L'ingrato suon testè gli orecchi nostri,
E che si sparse poi per tutta Roma.
Ma perchè mai, perchè metterti in bocca
Di malediche genti a te nemiche?
È sempre il girne favola e canzone
Per cittate, il destin fu de le belle.
Non vacillò tua fama allorchè in mano
Il velen ti fu colto; a te ne appello,
Febo, che 'l tutto vedi, che innocente
N'era, e non l'ebbe a farne poi mal uso.
O Roma, pur felice a gli anni nostri,
Se sola un'è di reo costume rea.
Impunemente il fu prima di lei
Lesbia pur anco; or n'ha minor la colpa
Dunque chi le vien dietro; è forestiere
Ben egli in Roma chi vi va tracciando
I vecchi Tazii, e le dure Sabine.
E tu prima potrai de' flutti suoi
Render asciutto il mar, potrai tu prima
Spiccar con man da l'alto ciel le stelle,
Che drizzar nostre Donne, e farle sagge.
Nè tai fur esse già sotto Saturno,
Nè quando innabissò d'acque la Terra
Deucalïon, nè da quel tempo a noi.

ELEGIA XXII.

Contro l'abuso del vino.

Non odi? e mie parole a i venti e a l'aure
Portar ne fai, mentre gl'Icarii buoi
Volgono in ciel lor carro a notte piena?

plurale per singolare: è questo il carro di Boote, così

Lenta bibis? mediae nequeunt te frangere noctes?

An nondum est talos mittere lassa manus?
Ah! pereat quicumque meracas repperit uvas,
Corrupitque bonas nectare primus aquas.
Icare Cecropiis merito jugulate colonis,

Pampineus nosti quam sit amarus odor.

Tu quoque, o Eurytion, vino Centaure peristi,
Nec non (1) *Ismario tu, Polypheme, mero.*
Vino forma perit: vino corrumpitur aetas:
Vino saepe suum nescit amica virum.

Me miserum! ut multo nihil es mutata Lyaeo!

Jam bibe; formosa es, nil tibi vina nocent.

Cum tua praependent demissa in pocula serta,
Et mea (2) *deducta carmina voce legis,*
Largius effuso madeat tibi mensa falerno,
Spumet et aurato mollius in calice.

ELEGIA XXIII.

Cur quisquam faciem Dominae jam credat amico?

Sic erepta mihi pene puella mea est.
Expertus dico, nemo est in Amore fidelis:

---

detto perchè ha figura d'un carro in cui quattro stelle in parallelogrammo fanno le quattro ruote; e tre altre come l'asse: scorgesi questa costellazione a notte verso ponente.

E spensierata siedi infra le tazze?
E sei più che mai desta a sì tard'ora,
Nè di giocar tua mano i dadi è stanca?
Ah! pera chi fe' prova a spremer l'uve,
E le buon'acque col néttar di Bacco
Primier corruppe. Quant'ostico ei sia,
Icaro, il sai tu ben, licor sì fatto,
Da Cecropj coloni a ragion morto.
Te pur, Centauro Euritione, a Lete
Il vino spinse: per l'Ismario Bacco
Cadde ancor Polifemo: ogni beltade
Il vino oscura; il vin de gli anni scema
Il fior e 'l nerbo: per lui pur tradita
N'è sovente amistate; ahimè meschino!
Che nulla sei per molto vin cangiata.
Or bevi omai quanto pur vali e vuoi;
Che non n' hai da temer, sendo sì bella.
Quando dal capo ne la tazza i serti
Giù ti discendon, quando i versi miei
Declami, sparso per la mensa vada
In più copia il falerno, e 'l tuo ne spumi
Vie più leggiadramente aurato nappo.

ELEGIA XXIII.

A Linceo, filosofo e poeta illustre: lo rampogna; poi l'encomia e 'l conforta sull'esempio di grandi uomini insigni.

E ragion varrà mai ch'altri a l'amico
Sua donna affidi? per tal via rapita
Per poco a me non fu Madonna mia.
Per prova il dico, ove a trovarsi è mai

(1) *Ismario... mero*; il vino d'Ismaro era squisitissimo di que' dì. Polifemo se ne ubbriacò, e ne perdè la testa e la vita.

(2) *Deducta voce*: cantandoli, declamandoli.

Formosam raro non sibi quisque petit.
Polluit ille Deus cognatos, solvit amicos,

Et bene concordes tristia ad arma vocat.
Hospes in hospitium Menelao venit adulter,

Colchis et ignotum nonne sequuta virum est?

Lynceu tu ne meam potuisti tangere curam?

Perfide! nonne tunc cecidere manus?

Quid si non constans ille, et tam certa fuisset?

Posses in tanto vivere flagitio?
Tu mihi vel ferro corpus, vel perde veneno:

A domina tantum te modo tolle mea.
Te socium vitae, te corporis esse licebit,
Te dominum admitto rebus Amice meis:
Lecto te solum, lecto te deprecor uno;
Rivalem possum non ego ferre Jovem.

Ipse meas solus, quod nil est, aemulor umbras,
Stultus! quod stulto saepe timore tremo.

Una tamen causa est, qua crimina tanta remitto:
Errabant multo quod tua verba mero:
(1) *Sed nunquam vitae me fallet ruga severae:*
Omnes jam norunt quam sit amare bonum.

Lynceus ipse meus seros insanit amores;

Solum te nostros laetor adire Deos.

---

(1) *Sed nunquam vitae... severiae, etc.*: eh via con cotesta ciera da Catone io non ci credo un iota; era Stoico di Setta questo Linceo; e pure *seros insanit*

Fede in amor ? raro è ch'una leggiadra
Ciascun per sè non cerchi; ei non distingue
Tra congiunti ed amici, il cieco Nume,
E i ben concordi a crude guerre aizza.
Così fu che l'adultero Troiano,
Da Menelao entro sua reggia accolto,
Elena gli rapì; Medea da Colco
Forse non seguì anch'ella ignoto amante?
Ah, Linceo, e fia ver che tu pur oso
Toccar, lei fosti, ch'è l'una mia cura?
Perfido ah! dinne, se stupide e fredde
Non ti cadder le mani a l'atto fello?
E che stato ne fôra, a me sì fida
S'ella non era, ed in amor costante?
Di tanto fallo or reo viver potresti?
Or tu che con veleno, o che con ferro
Spegner vogli mia vita, io già non curo:
Sol vo' che lunge da Madonna sii.
A tuo grado di me, de le mie cose
Dispor ti lice, e di mia vita, amico:
Pregoti sol che interi a me tu serbi
D'Amore i dritti: eh che rival non soffro
L'istesso Giove: anzi io, ahi di me stolto!
Che per vano timor sovente agghiado,
De l'ombra stessa mia geloso io sono.
Pur v'è di ch'io ti scusi e tel condoni;
Che di vin ebbro allor tu vaneggiavi:
Ma non sarà ch'io mai sedur mi lasci
In senil viso da severo ciglio;
San tutti omai quanto sia dolce amore.
Ed egli or ch'è men verde il mio Linceo
Pur ne delira: io per ciò sol ne godo
Ch'al fin tu festi a nostri Numi omaggio.
Or che ti gioverà tua sapïenza

Amores, folleggiò da vecchio, che forse non l'era stato da giovane.

Quid tua Socraticis tibi nunc sapientia chartis
Proderit? aut rerum dicere posse vias?

Aut quid Cretaei prosunt tibi carmina lecta?

Nil juvat in magno vester amore senex.

Tu satius Musis meliorem imitere Philetam,
Et non inflati somnia Callimachi.

Nam rursus licet Ætoli referas Acheloi
Fluxerit ut magno factus amore liquor.

Atque etiam ut Phrygio fallax Maeandria campo
Errat, et ipsa suas decipit unda vias;
Qualis et Adrasti fuerit vocalis Arion
Tristia ad Archemori funera victor equus.

Non Amphiareae prosunt tibi fata quadrigae,

Aut Capanei magno grata ruina Jovi.

Desine et Æschyleo componere verba cothurno,
Desine, et ad molles verba resolve choros.
Incipe jam angusto versus includere torno,

Inque tuos ignes, dure poeta, veni.
Tu non Antimacho, non tutior ibis Homero;
Despicit et magnos recta puella Deos.

Sed non ante gravi taurus succumbit aratro,
Cornua quam validis haeserit in laqueis:

Nec tu tam duros per te patieris amores:
Trux tamen a nobis ante domandus eris.
Harum nulla solet rationem quaerere mundi,
Nec cur fraternis Luna laboret equis,
Nec si post stygias aliquid restaverit undas,

De' Socratici studj illustre frutto?
O che tu sappia le cagioni, e 'l corso
Esplicar de le cose? e del Cretense
Epimenide i dotti egregj carmi?
Nè men ne l'amor tuo, ch'al colmo salse,
Puote il Meonio vecchio aita darti.
Di Callimaco i sogni in piano stile
Imiterai tu meglio, o ver Fileta
D'Elicona gentil cigno soave.
Ma qual con ricantare avrai tu merto
Come Acheloo d'immoderato amore
In fiume fosse là in Etolia volto?
E come i Frigj campi il bel Meandro
Bagni co' tortuosi e falsi giri?
E ch'Arïon d'Adrasto il vincitore
D'Archemoro ne' ludi atri e funebri
La lingua disciogliesse in voce umana?
Nè ti varrà se d'Anfiarao celèbre
Per te ne fia de la quadriga il fato,
O l'empio Capaneo vittima a Giove.
D'Eschilo al grave tragico coturno
Ancor rinunzia, e a molli cori avvezza
Tua cetera ne sia; vienne pur versi
Omai a scriver entro angusto torno,
Duro poeta, e di tue fiamme canta.
Tu non andrai d'Antimaco e d'Omero
Punto più franco; de' gran Numi ancora
Scaltra Donzella, se pur vuol, si ride.
Ma vero è pur ch'a duro giogo il collo
Non piega il tauro pria che in forti lacci
Intrigate non sien le corna altere;
Tal non verrai tu ancor co' passi tuoi
D'Amore a spazïar nel crudo regno;
Tua ferocia però domar pria deggio.
Or tu m'ascolta: non vuol donna mai
De l'opre di natura udir ragione,
E qual la Luna pe' destrier fraterni
Languisca e si scolori, e se di noi

Nec si consulto fulmina missa tonent.
Adspice me, cui parva domus fortuna relicta est,
Nullus et antiquo Marte triumphus avi:
Ut regnem mixtas inter conviva puellas
Hoc ego, quo tibi nunc elevor, ingenio.
Me juvet aeternis positum languere corollis,
Quem tetigit jactu certus ad ossa Deus.
Actia Virgilium custodis litora Phoebi,
Caesaris et fortes dicere posse rates:
Qui nunc Æneae Trojani suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus.
Cedite Romani Scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.
Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus:
Utque decem possint corrumpere mala puellam,
Missus et impressit hoedus ab uberibus.
Felix, qui viles pomis mercaris amores,
Huic licet ingratae Tityrus ipse canat.
Felix intactum Corydon qui tentat Alexin
Agricolae domini carpere delicias:
Quamvis ille sua lassus requiescat avena,
Laudatur faciles inter Hamadryadas.
Tu canis Ascraei veteris praecepta poetae,
Quo seges in campo, quo viret uva jugo.

Sovrasti dopo Stige alcuna parte,
E s'ei sia caso, o ver la man di Giove
Che 'l fulmine mugghiando in giù rovini.
A me tu mira, cui di scarso avere
Fornì Fortuna, che vantar non posso
D'alcun avo un trionfo in Marte antico:
E intanto a convivar, come in mio regno,
Tra donzelle mi stia con questo mio,
Che tu dileggi, vivo umor brillante.
Oh! così mi vorrei giacer per sempre
Cinto di serti e fior, fin dentro a l'alma,
Or che piaga m'aperse il cieco Nume
Con l'arco, onde non fu mai colpo vano.
Canti Virgilio pur d'Azzio le rive,
Che Febo ha tutelate, e la navale
Del gran Cesare invitto oste possente,
Ch'or del Troiano Enea suscita l'armi,
E 'l nuovo impero, che in Lavinio egli erse.
A lui Romani tutti e Greci vati
Onor rendete, de l'Iliade veggio
Nascer non so che di più grande e bello.
Tirsi tu canti là sotto i pineti
De l'opaco Galeso, e 'l vago Dafni
Con ben pulita boschereccia canna;
E come possa per sol diece pomi
L'amor mercarsi d'una forosetta,
O con capretto a le materne poppe
Non anco avvezzo, oh dir ti puoi felice;
Che di villana donna il cor guadagni
Con pochi pomi: e benchè lei cantando
Titiro espugnar tenti, ella sta sorda.
Felice Coridon, l'intatto Alessi,
Del rustico padron delizie sole,
Che cattivar t'ingegni: ei benchè lasso
Con la sua lassa avena or si riposi,
Tra le blande Amadriadi ei lode trova.
Tu presso l'orme de l'antico Ascreo
In quai campi biondeggino le messi

Tale facis carmen docta testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.

Non tamen haec ulli venient ingrata legenti,
Sive in amore rudis, sive peritus erit.
Nec minor his animus, nec si minor ore, canorus

Anseris indocto carmine cessit olor.

Haec quoque perfecto ludebat Jasone Varro,
Varro Leucadiae maxima flamma suae:

Haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli,
Lesbia queis ipsa notior est Helena:

Haec etiam docti confessa est pagina Calvi,
Cum caneret miserae funera Quintiliae:

Et modo formosa quam multa Lycoride Gallus
Mortuus inferna vulnera lavit aqua.

Cynthia quin etiam versu laudata Properti,
Hos inter si me ponere Fama volet.

LIBER III.

ELEGIA I.

CALLIMACHI Manes, et Coi sacra Philetae,
In vestrum, quaeso, me sinite ire nemus.

Primus ego ingredior (1) *puro de fonte* (2) *Sacerdos*

(1) *Puro de fonte*: purificato da sacre acque.

Canti, e su qual terren s'indorin l'uve.
Tal dolce suona da tua sperta mano
Tocca la cetra tua, qual Cintio tempra
Con divin plettro le sue corde d'oro.
Ne la scuola d'amor a dotti e a rozzi
Graditi saran pure i versi miei:
Spirito e venustate eguale in loro
Brilla pur anco: e se pur fien più piani,
Al roco suon di vil palustre augello
Di ceder non disdegna il cigno altero.
Ch'ei pur cantò tai fole a fin ridutta
L'impresa di Giason, poich'ebbe Varro
Di vivo ardor per sua Leocadia incenso:
E 'l lascivo Catullo ei pur ne scrisse,
Onde di Lesbia ancor lucente e chiara
Più d'Elena la fama al mondo vive:
E disvelò pur egli il dotto Calvo
Suoi dolci ardori, l'infelice fato
Cantando di Quintilia in flebil carme:
E Gallo a l'onde torbide di Lete
Portò a lavar le tante piaghe ed aspre
Ch'ebbe da la leggiadra sua Licori.
Al par di loro ancor ne' versi miei
Cintia vivrà, se pur me tra que' Vati
Di numerar si degnerà la fama.

LIBRO III.

ELEGIA I.

Augurasi immortalità di nome nelle sue Elegie.

Di Callimaco voi sacre ombre io prego,
E del Coo Fileta, al vostro bosco
Di penetrar mi sia per voi concesso.
De l'Itale Camene io li misteri

(2) *Sacerdos*: così detto a *Sacris faciundis*, ovvero

Itala per Graios Orgia ferre choros.

Dicite quo pariter carmen tenuastis in antro,
Quove pede ingressi, quamve bibistis aquam.
Ah! valeat Phoebum quicumque moratur in armis:
(1) *Exactus tenui pumice versus eat,*
Quo me Fama levat terra sublimis, et a me
Nata coronatis Musa triumphat equis:

Et mecum in curru parvi vectantur amores,
Scriptorumque meas turba sequuta rotas.
Quid frustra missis in me certatis habenis?
Non datur ad Musas currere lata via.

Multi, Roma, tuas laudes annalibus addent,
Qui finem imperii Bactra futura canent:
(2) *Sed, quod pace legas, opus hoc de monte sororum*
Detulit (3) *intacta pagina nostra via.*
(4) *Mollia, Pegasides, vestro date serta poetae:*

---

dandis: piacemi recar qui un bel passo di Vulpiano, lib. 1, *de Just. et Jure*, riferito dal Volpi: *Jus est ars boni, et aequi: cujus merito* (cioè di maneggiar arte si sacra) *quis nos Sacerdotes appellet.*

(1) *Exactus tenui, etc.*: intendi, scritto in tenue e graciletto stile, per metafora, appropriando al verso quel ch'è proprio del libro materiale, che con la pomice vien ripulito e levigato.

Il vocabolo poi *exactus*, dinota, fatto con esattezza e cura; metafora anco questa presa da quei che danno a fare un lavoro a' capomastri, e da loro l'esigono fatto e compiuto a perfezione.

Sacerdote primier tra Greci cori
Da puro fonte a celebrar io entro.
In qual de gli antri in piano stil cantaste
I vostri versi insiem voi m'istruite,
E sovra quali augurj là n'entraste,
E di qual acqua attinser vostri labbri.
Lunge da noi chi a cantar armi e guerre
Febo intertiene: io versi cantar amo
Di delicato e tenue lavorio,
Pe'quai da terra a l'etra alto la fama
M'estolle, e la da me nata mia Musa
Coronati destrier tranno in trionfo,
E meco in cocchio vengon gli Amorini,
E de' Scrittor seguaci indi la schiera.
Ma voi perch'a sfidarmi a lente briglie
Con van sforzo correte? eh! ch'a le Muse
Stretto ed arduo sentiere è che conduce.
Molti, o Roma, saran, che di tua laude
Suoi annali empiranno, e diran come
Si finirà con Battro il nostro Impero:
Ma in queste carte, che de l'alme Suore
Per via non conta ad uom parton dal monte,
Soggetto s'offre a te, che d'alma pace,
E di dolce ozio in sen legger tu possa.
Serto gentil porgete al vostro Vate,

---

(2) *Sed, quod pace: in pace*, in tempo, in istato di pace. Volpi dal Passerazio.

(3) *Intacta... via*: strada non calcata prima da altro poeta, con che accenna Properzio la novità del suo stile elegiaco, formato sul modello di Callimaco. Così pure Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo;

accennando non lo stile, ma la materia e'l soggetto del suo poema.

(4) *Mollia, Pegasides, etc.*: vuol corona di mirti e fiori, non d'alloro; questo è per gli scrittori d'alti poemi: quelli per gli Erotici; nel lib. IV, elegia I chiede corona d'ellera; il poeta va come gli frulla.

Non faciet capiti dura corona meo.

At mihi quod vivo detraxerit invida turba:

Post obitum duplici foenore reddet honos.
Omnia post obitum (1) *fingit majora vetustas,*

Majus ab exequiis nomen in ora venit.

Nam quis equo pulsas abiegno nosceret arces?

Fluminaque Æmonio cominus isse viro?
Idaeum Simoenta Jovis cunabula parvi?

Hectora per campos ter matulasse rotas?

Deiphobumque, Helenumque, et Polydamanta sub armis?
Qualemcumque Parin vix sua nosset humus.

Exiguo sermone fores nunc (2) *Ilion, et tu*
(3) *Troja bis* (4) *Oethaei* (5) *numine capta Dei.*
Nec non ille tui casus memorator Homerus

---

(1) *Fingit majora vetustas: augificat*, direbbe Ennio; *vetustas* poi è *vetus aetas tam superiorum temporum, quam inferiorum; ideo vetustas hic, quae mox posteritas;* così il Volpi dal Passerazio. Io interpreto *fingit majora: ingrandisce ingigantisce. Vetustas; l'andar del tempo, quando l'opra va ad invecchiare;* e certo i posteri non sentonsi mal punti d'invidia o emulazione per le opere contro i loro autori, come i contemporanei, massimamente quei che pretendono qualche cosa nella medesima arte o scienza; a' quali pare che ridondi in lor discapito un segnalato grado di riputazione che goda un loro emolo, e non saprebbono mai passarvi sopra.

Dive di Pindo, ch'a mio crin corona
Mal si convien di dure, ed aspre foglie.
Ma perchè a me veggente abbia detratto
Invida turba di miei pregi il vanto,
A doppio al mio partir fiâ mi si renda.
Per merto ancor di lungo volger d'anni
In gran conto salir soglion gli estinti,
E più credito e fama al mondo acquista
Uom di valor, che non è più tra vivi.
Forse che nome avrebbon l'alte rocche
Dal gran ligneo cavallo urtate e vinte?
O chi contro d'Achille i duo gran fiumi
Congiurati saprebbe? e che la cuna
L'Ideo Simoi fu di Giove infante?
O che a le ruote avvinto a Troia in giro
Menasser ben tre fiate Ettore i Greci?
Cui Deifobo ed Eleno guerrieri
Or noti foran? cui Polidamante?
E conosciuto entro la patria a pena,
Qual ch'ei si fu poi Pari ancor saria:
Men rinomata certo tu n'andresti,
Troia, e tuo regno del Nume d'Oeta
Una, e due fiate prigioniera e preda;
E così pur chi di tuo fato scrisse

---

(2) *Ilion : Ilion, Ilios* ed *Ilium.*

(3) *Troja bis... capta, etc.*: Plutarco per altro nel Sertorio dice che Troja fu presa tre volte per via di cavalli; la prima pe' cavalli promessi da Laomedonte ad Ercole, poi negati; la seconda dal cavallo di legno per artifizio di Sinone; la terza da Caridemo, perchè essendo caduto un cavallo alla porta, questa non potè chiudersi a tempo.

(4) *Oethaei* : è Ercole, che morì bruciato sull'Oeta.

(5) *Numine* : *a nutu* (Varro, lib. VI, de L. L.) *et omnia sunt ejus, cujus maximum imperium est.* Festo dice : *Numen, quasi nutus Dei, ac potestas.*

Posteritate suum crescere sensit opus.

Meque inter seros laudabit Roma nepotes:

Illum post cineres auguror esse diem.

Ne mea contempto lapis indicet ossa sepulcro,
Provisum est (1) *Lycio vota probante Deo.*

Carminis interea nostri redeamus in orbem,
Gaudeat ut solito tacta Puella sono.
(2) *Orphea detenuisse feras, et concita dicum*
Flumina Threicia sustinuisse lyra:

Saxa Cithaeronis Thebas agitata per artem

Sponte sua in muri membra coisse ferunt:

Quin etiam, Polypheme, fera Galatea sub Ætna
Ad tua rorantes carmina flexit equos.

Miremur, nobis et Baccho et Apolline dextro,
Turba puellarum si mea verba colit?

Quod non Taenariis domus est mihi fulta columnis,

Nec (3) *camera auratas inter eburna trabes,*
Nec mea Phaeacas aequant pomaria silvas;

Non operosa rigat (4) *Marcius antra liquor:*

---

(1) *Lycio Deo* : Apolline, di cui godo il favore, e con la cui ispirazione scrivo le mie Elegie, da cui mi prometto a queste immortalità dopo le ceneri.

(2) *Orphea detenuisse, etc.:* il Volpi di qua comincia una seconda elegia; e potrebbe anco stare; ma il distico antecedente *Carminis interea* è più tosto una continuazione che un termine d' Elegia; ed in questa

Presso i posteri suoi salir di stima
L'illustre suo lavoro Omero vide:
E Roma ancor ne la futura etate
Empier dovrà de' miei onor la fama.
Questo per nostro avviso avvenir debbe
De' miei mortali giorni oltre la meta.
Che il mio nome a l'avello in fronte sculto
Il cener chiuso onori, al Licio Nume
È in grado, cui miei voti ascoltar piacque.
Torni de' carmi miei l'orbita intanto,
Perch'a l'usato suon Madonna goda.
Vanta la fama Orfeo che de le fere
E de' rapidi fiumi arrestò il corso
Con l'armonia de la Treicia Lira:
Di Citerone i sassi isvelti e tratti
Contasi ancor che d'Anfione al canto
Tennergli dietro a Tebe, e qui di muri
Guernirla senz'altr'architetto o fabbro.
Ch'anzi de l' Etna ardente a le radici
Al cantar tuo rivolse, o Polifemo,
Galatea verso te il marino cocchio.
E vien poi da stupir quando fanciulle
Veggansi tante a' miei carmi devote,
Se il favor godiam noi d'Apollo e Bacco?
Che se vasta magione io non posseggo,
Che su colonne di Tenaria pietra
Levisi; nè tra le dorate travi
Splendon eburnee volte, nè giardini
Ho de' Feacj orti al par superbi,
Ned artificiosi alti grotteschi

e nella giusta distribuzione di tante altre non sono d'accordo con sì illustre comentatore.

(3) *Camera*: l' istesso che *obtortum*, *curvum*, per gli etimologisti; soffitta a volta; ma qui erano tante volte tra lo spazio fra trave e trave.

(4) *Marcius... liquor*: di quest'acqua Marcia s' è detto alcuna cosa in Tibullo, nell'Elegia ultima del libro III.

At Musae comites, et carmina cara legenti,
Et defessa choris Calliopea meis:
Fortunata meo si qua es celebrata libello ;
Carmina erunt formae tot monimenta tuae.
Nam neque Pyramidum sumptus ad sidera ducti,
Nec Jovis Elaei caelum imitata domus,
Nec Mausolei dives fortuna sepulchri
Mortis ab extrema conditione vacant:
Aut illis flamma, aut imber subducet honores,
Annorum aut ictu pondere victa ruent.
At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
Excidet: (1) *Ingenio stat sine morte decus.*

---

(1) *Ingenio stat sine morte decus* : sembra beffarsi di questa speranza di Properzio nel lib. II de Cons. Phil. met. 2, il gran Boezio :

Sed quod decora novimus vocabula,
Num scire consumptos datur?
Iacetis ergo prorsus ignorabiles,
Nec fama notos efficit.
Quod si putatis longius vitam trahi
Mortalis aura nominis ;
Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies,
Iam vos secunda mors manet.

Zampillando m'irrigan Marzj rivi;
Pur son ricco a dovizia, ch'a le Muse
Caro son tanto, e a leggersi graditi
Altrettanto i miei versi, e a lungo tratto
Calliope a carolar pur meco stassi.
Beata lei però, ne' libri miei
Le cui glorie sì son celebri e conte;
Poichè tanti ciascun de' versi loro
Saran trofei di sua bellezza eterni.
Che nè le sontuose alte Piramidi,
Nè de l'Olimpio Giove il Tempio Eleo
Quel, che di maestà col ciel gareggia,
Nè di Mausolo il ricco augusto avello
Campar non ponno da l'estremo fato:
Per pioggia o fiamma un dì cadran d'onore,
O de l'ingordo Veglio al fin da' denti
Rosi e limati a rovinar verranno.
Ma non perir potrà mai così in terra
Nome, che da saver, da ingegno viene:
Tal quello ha onor, che morte mai nol fura.

Similmente l' imp. M. Antonino, *Eorum, quae ad se ipsum spectant lib. III, sect.* 10. *Exiguum quiddam quae et diutissime propagatur, posthuma fama est: eaque propagatae successionibus homuncionum morti celerrime concedentium, qui ne se ipsos quidem probe norint, nedum jam olim defunctum quempiam.* Il Volpi.

Ma lasciamo, di grazia, con buona pace di Boezio, e di M. Antonino questa larva di postuma fama a' poeti e agli altri letterati: è questa un'esca, dietro a cui soggettansi essi di grado ad enormi fatiche e studj, non senza lor utile e del pubblico, più o meno.

ELEGIA II.

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontei qua fluit humor equi,
Reges, Alba, tuos, et regum facta tuorum,
Tantum operis, nervis (1) *hiscere posse meis.*
Parvaque tam magnis admoram fontibus ora,
Unde pater sitiens Ennius ante bibit,
Et cecinit Curios fratres et Horatia pila,
Regiaque Æmilia vecta trophaea rate,
Victorisque moram Fabii, pugnamque sinistram
Cannensem, et versos ad pia vota Deos;
Annibalemque Lares Romana sede fugantes,
(2) *Anseris et tutum voce fuisse Jovem:*
Cum me Castalia speculans ex arbore Phoebus
Sic ait, aurata nixus ad antra lyra:
Quid tibi cum tali, demens, est flumine? quis te
Carminis heroi tangere jussit opus?

---

(1) *Hiscere* : *canere*, il Volpi: a me sembra lo stesso *praeter propter* che *hiare* dell'elegia XX del lib. II. *Quaeris cur*: a cui ti rimetto.

ELEGIA II.

Sogno, visione, o astrazione di fantasia che sia questa, in cui dice di Febo che avealo rimprocciato dell'essersi provato allo stile Eroico.

Là d'Elicona a la molle ombra steso,
Ove Pegaso sgorga, un dì dormendo
Pareami, Alba, che lena e virtute
A celebrar bastante i regi tuoi,
E lor gran geste, malagevol opra,
Ed ardua quanto! io mi sentissi in petto.
E a sì gran fonte il picciol labbro io misi
Ove il padre Ennio bevve, e cantò poi
De gli Orazj german co' Curii a fronte
Il valoroso attacco e la corona,
E di barbaro re spoglie e trofei
Su legno trionfale a mezzo il Tebro
Dal vincitor Emilio un dì menati,
E 'l saggio indugiar suo, donde al trionfo
Fabio pervenne, e la funesta rotta
De' Roman presso Canne, e come loro
A preghi umíl tornaro amici i Numi,
E i patrii Lari, che 'l fero Anniballe
Di Roma e de l'imperio al fin fugaro,
E come pur difeso il Campidoglio,
Tempio e trono di Giove, Manlio avesse
A l'opportuno strepitar de l'oche;
Quando scoprimmi d'un alloro al rezzo
Febo, e così com'era appresso un antro
Lievemente appoggiato a l'aurea lira
Parlommi: E ch'ha' tu a far con sì gran fonte,

(2) *Anseris... voces*: Ovidio anco usò questo vocabolo *voce*, parlando delle oche del Campidoglio. Festo usò *gringritu*. Virgilio *strepitu*. Columella *clangore*. Volpi dal Broukusio.

Non hinc ulla tibi speranda est fama, Properti:
Mollia sunt parvis prata terenda rotis.

Cur tua praescriptos evecta est pagina gyros?
Non est ingenii cymba gravanda tui.

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas:
Tutus eris: medio maxima turba mari est.

Dixerat, et plectro sedem mihi monstrat eburno,

Qua nova muscoso semita facta solo est.

Hic erat adfixis viridis spelunca lapillis,

Pendebantque cavis cymbala pumicibus.

(1) *Ergo Musarum et Sileni patris* (2) *imago,*
Fictilis et calami Pan Tegeae tui.

Et Veneris Dominae volucres, mea turba, columbae

Tingunt Gorgoneo punica rostra lacu.
Diversaeque novem sortitae jura puellae

Exercent teneras in sua dona manus.

Haec hederas legit in thyrsos, haec carmina nervis

Aptat, et illa manu legit utraque rosam.

E quarum numero me contigit una Dearum,
Ut reor a facie, Calliopea fuit:

(1) *Ergo Musarum*: il Volpi avverte che quest'*Ergo* può essere un avverbio di tempo; siccome si usa *igitur* in vece di *tunc*.

Ch' ha' tu a far, folle? e chi a trattar t' impose
Soggetto proprio sol d'eroici carmi?
No che quindi non hai, Properzio, al mondo
Nome a sperar; eh va con lievi rote,
Che sol convienti, a correr molle prato.
Or perchè mai oltr'al prescritto cerchio
Scorse tuo stile? e come di gran peso
La fragil barca empir di tuo ingegno?
Andrai sicuro se l'un porterai
Rasente il lido, e l'altro remo in acqua:
Lascia poi che de' Vati in questo mare
La più gran parte ingolfi: ei disse, e un posto
Poi m'additò col suo eburneo plettro,
Ove nuovo sentier guida e conduce
Per sovra un odorato ameno suolo.
Ivi da la natura a bei lapilli
Commesso apriasi un verdeggiante speco,
E de' cembali appesi eranvi dentro
Per gl'incavati sassi: or qui le Muse
Vidi, e Sileno il Padre, e la sampogna,
Tuo ritrovato ed opra, Arcade Pane:
Qui le colombe, mie delizie, vidi,
A Vener sacre, nostra Donna e Diva,
Tinger leggiadre nel Gorgoneo lago
I porporini rostri: ivi le nove
Suore, ciascuna a la sua cura intesa,
Che ne gli usati e genïal lavori
Impiegat' han le dilicate mani.
Chi l'edre svelle, e n'avvinciglia l'aste,
Chi canta al suon d'armonïosa cetra,
E chi d'ambe le man servesi intenta
Serti a raccorre d'odorate rose.
Una infra loro, ch'a me parve al volto
Ravvisar per Calliope, a me da presso

(2) *Imago*: effigie, in superficie, o in solido, cioe in pittura o scultura. *Imago, ab imitatione dicta*; Festo: perchè imita, rappresenta l'originale.

Contentus niveis semper vectabere cycnis,
Nec te fortis equi ducet ad arma sonus.
Nil tibi sit rauco Praetoria classica cornu
Flare, nec Aonium cingere marte nemus:
Aut quibus in campis Mariano praelia signo
Stent, et Teutonicas Roma refringat opes;
Barbarus aut saevo perfusus sanguine Rhenus
Saucia moerenti corpora vectet aqua.
Quippe coronatos alienum ad limen amantes,
Nocturnaeque canes ebria signa fugae.
Talia Calliope, lymphisque a fonte petitis
Ora Philetaea nostra rigavit aqua.

ELEGIA III.

Arma Deus Caesar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna (1) *Viri merces: parat ultima terra triumphos;*

(1) *Viri*: Volpi vuole *viae*, dicendo: *amplector veram ac bonam emendationem Nic. Heinsii, Magna viae merces: neque profecto Deus Caesar cum viro Caesare quidquam commune habet.*
Ma, salvo il rispetto a tant'uomo qual è il Volpi, qui il *vir* non suona semplicemente un uomo come gli altri, ma come si usa molte volte in italiano con en-

Venne, e scotendo gentilmente il braccio
Disse: D'andar tu sii sempre contento
Sovra candidi cigni, e che tra l'armi
Non ti tragga già mai destrier fremente:
E tu d'enfiar con rauco tuono a guerra
Fa che non curi le pretorie tube,
Nè d'armi e armati, e marzïali imprese
I quïeti turbar Aonii boschi:
Nè dir sovra qual campo a l'armi deste
Sien di Mario le insegne, e come Roma
Le Teutoniche forze abbatta e rompa;
E come de gli uccisi il lontan Reno
Volga scorrendo le barbare spoglie
Ne le vermiglie sue sponde funeste.
De' coronati amanti a l'altrui soglie
Tu canterai, e di notturna fuga
D'ebri gl'indizj. Qui Calliope tacque,
E dal vicino fonte di Fileta
De l'acqua attinse, e me ne sparse i labbri.

ELEGIA III.

Augurj di felicità a Cesare nell' impresa, cui s'accingea contro le Indie.

FIN de gl'Indi a le ricche estreme piagge
L'armi portar Cesare, il nostro Nume,
Va meditando, e con navigli a schiere
De l'Eritreo solcar l'onde pregiate.
Grande del grand'Eroe per tanta impresa
Il guiderdon saranne: ecco i trionfi

---

fasi, *è un uomo*, cioè uno che si distingue, che merita tal nome, ch'è l'onor del sesso. Cesare qui, appellato *vir*, è un *eroe*, nello stesso senso appunto di *Deus*; veramente quel *viae merces* per quel che siegue, *parat ultima terra triumphos*, non andrebbe male; ma a fronte del *viae*, scelgo Magna *viri merces*: è questa una mossa da eroe, e gran premio gli si prepara.

Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.

Sera sub Ausonii veniet provincia virgis,

Adsuescent Latio Partha Trophaea Jovi.

Ite, agite, expertae bello date lintea prorae,
Et solitum armigeri ducite munus equi.

Omina fausta cano: Crassos, cladesque piate:

Ite, et Romanae consulite historiae.

Mars Pater, et sacrae fatalia lumina Vestae,

Ante meos obitus sit, precor, illa dies,

Qua videam spoliis onerato Caesaris axe,

Ad vulgi plausus saepe resistere equos:

Tela fugacis equi, et braccati militis arcus,

Et subter captos arma sedere Duces.

Ipsa tuam prolem serva, Venus: hoc sit in aevum
Cernis ab Ænea quod superesse caput.

Praeda sit haec illis, quorum meruere labores:
Mi sat erit Sacra plaudere posse Via.

Già preparan del mondo i liti estremi,
Ed essi ne vedrem, Tigri ed Eufrate,
Render a te soggetta, e schiava l'onda.
Perchè tardi, egli pur rendersi debbe
A l'impero Roman questo paese;
E le sue spoglie, e i Duci al Campidoglio
Trarsi in trionfo un dì vedranno i Parti.
A' venti or su le vele a guerra sperti
Navili aprite, e le solite schiere
De' marzïal destrieri entro accogliete.
Destin v'auguro amici: ite, e di Crasso
L'infamia e'l danno voi col valor vostro
Restaurate, e di Roma, e di voi degni
Fornite a la romana istoria esempi.
O Padre Marte, e tu de la Dea Vesta
Fiamma fatal, deh! i voti miei seconda,
Ch'io quel trionfal giorno a veder giunga,
In cui io miri del Cesareo carro
De le nemiche spoglie adorno e folto
Interromper sovente il suo cammino
A' lieti viva de l'immensa calca
Gli spumanti destrieri: e gli archi e i dardi
Di cavalier fugaci e di bracate
Milizie, e i vinti Duci a seder posti
Sovra lor arme, ed in trionfo tratti.
Or illesa a guardar, Venere, pensa
Questa tua prole, e a lunga età ci viva
D'Enea quel che rimanti unico germe.
Tal abbia premio chi tra rischi e stenti
Vincendo il meritò: basta a me solo
Ch'applaudir possa ne la Sagra Via.

ELEGIA IV.

Pacis Amor Deus est, pacem veneramus amantes:

Stant mihi cum Domina praelia dura mea.
(1) *Nec tamen inviso pectus mihi carpitur auro,*
Nec bibit (2) *e gemma divite nostra sitis:*

Nec mille jugis Campania pinguis aratur:

Nec miser aera peto classe, Corinthe, tua.

O prima infelix fingenti terra Prometheo!

Ille parum cauti pectoris egit opus.

Corpora disponens, mentem non vidit in arte:

Recta animi primum debuit esse via.
Nunc maris in tantum ventis jactamur, et hostem

Quaerimus, atque armis nectimus arma nova.

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas:
Nudus ab inferna, stulte, vehere rate.

Victor cum victis pariter miscebitur umbris,

---

(1) *Nec tamen*: non è tassativa, altrimenti il senso non andrebbe connesso, benchè il Volpi cerchi stiracchiarla: ma è un semplice dire: Quest'è l'unica mia passione, il mio solo affanno; e non già l'avarizia.

(2) *E gemma divite, etc.*: non già che non beve in

ELEGIA IV.

Vuol servire al Genio ed a' piaceri or ch' è tempo;
fatto poscia in età si darà alla filosofia.

Amor Dio è di pace, adora e brama
Pace ogni Amante; e pur io con Madonna
Passarla deggio in cruda acerba guerra.
Se ben de l'odiato oro esecrando
Desio non nutro, nè la sete io mai
Spensi di ricche e pellegrine gemme;
Nè sotto a mille gioghi in mio servigio
Gemono i buoi a lavorar là tratti
In campagna felice ampi poderi;
Nè per amor di tuo metallo in nave,
Infelice Corinto, a te m'addrizzo.
O qual tristo di te vil limo uscìo
Di Prometèo per man primo lavoro!
Cui di scarso ei fornì senno e prudenza:
E 'l corpo saggiamente architettando,
A l'alma, e a la ragion ei mal provide,
Che'l primo suo pensiero esser dovea.
Or de' nemici in caccia in vasto Oceano
Scherzo di flutti, e d'aure andiam raminghi:
E tinte e calde d'ostil sangue ancora
Contro d'altri nemici volgiam l'arme.
Stolto! nè sai che tue ricchezze a Stige
Portar tecó non puoi! che tu quell'acque
Mendico e nudo ne l'inferma cimba
Traghetterai? là dove ai vinti appresso
Giacciono i vincitor confusi e mesti,

---

tazza di materia preziosa, come pare al Volpi, e lo va sostenendo con mirabile erudizione, ma non ho fame d'oro, nell'esametro; nel pentametro, non ho sete di gemme, ecc.

Consule cum Mario capte Jugurtha sedes:

Lydus Dulichio non distat Croesus ab Iro:

Optima mors, parca quae venit apta die.

Me juvat in prima coluisse Helicona juventa,
Musarumque choris implicuisse manus:

Me juvat et multo mentem vincire Lyaeo,

Et caput in verna semper habere rosa.
Atque ubi jam vires gravis interceperit aetas,
Sparserit et nigrus alba senecta comas:
Tum mihi Naturae libeat perdiscere mores:

Quis Deus hanc Mundi temperet arte domum:

Qua venit exoriens, qua deficit; unde coactis
Cornibus in plenum menstrua Luna redit:

Unde salo superant venti: qui flamina captet

Eurus, et in nubes unde perennis aqua:

Sit ventura dies, quae Mundi subruat arces:

Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas:
Aut cur (1) *Phoebei tremuere cacumina Pindi:*

Solis et atratis luxerit Orbis equis:

Cur segnis versare boves, et plaustra Bootes:

---

(1) *Phoebei... Pindi*: sacro a Febo. In vece di *Phoebei*, il Volpi, dietro ad altri, fa, *Perrhaebi*, perchè questo Pindo, secondo Strabone, ha da ponente i Perrebi, popoli dell'Etolia. Parlasi qui d'un formidabile tre-

E senza alcun divario a canto siede
Il consol Mario col prigion Giugurta,
Nè di Lidia dal re Creso si scerne
Iro, il meschin natal ch'ebbe in Dulcigno.
Oh lui ben nato chi falce di morte
Recide e tronca ancor tenera verga!
Ma buon per me che sin da l'età prima
Il sentier presi d'Elicona, e quivi
In dolci danze tra l'amiche Muse
Gran parte vissi: e ogni pensiero e cura
Sommerger soglio in larghe e colme tazze,
E inghirlandarmi ognor di fresche rose.
E poichè spento il giovenile ardore
Di bianchi fili andrà la nera chioma
Vecchiezza a sparger, di Natura allora
Vo' indagar l'opre, e l'ammirabil corso.
Qual de'Numi, e con qual ordine ed arte
Del mondo la gran mole affreni e regga:
Onde prend'ella il lume, e come manchi,
E come a grado a grado in pieno cerchio
Chiuda al fin le sue corna al mestruo giro
La Luna: e perchè mai con maggior lena
Spirin sul mare i venti; e d'onde tragga
Euro sue forze; e come non fien vuote
Per qualunque versar d'acqua le nubi;
E se prescritto, o no sia fatal giorno
Quando guasto e disfatto il mondo pera;
E come ne la pioggia Iri si vesta
Di bei varj colori, e per qual urto
Sentissi vacillar di Pindo il giogo:
E come pur la Terra si scolori
A l'eclissarsi del maggior pianeta;
E perchè lento del suo carro i buoi

---

muoto nella Tessaglia, per cui d'un monte se ne fecero due: è da leggersi Servio nel II della Georgica: *Unde tremor Terris, etc.*

Pleiadum spisso cur coit igne chorus;

Curve suos fines altum non exeat aequor,
Plenus et in partes quatuor annus eat:

Sub terris sint jura Deum, et tormenta Gigantum:

Tisiphones atro si furit angue caput:

Aut Alcmoeonis furiae, aut jeiunia Phinei:

Num rota, num scopuli, num sitis inter aquas:

Num tribus infernum custodit faucibus antrum
Cerberus, et Tityo jugera pauca novem.

(1) *An ficta in miseras descendit fabula gentes,*

Et timor haud ultra, quam rogus, esse potest.

Exitus hic vitae (2) *superest mihi: vos, quibus arma*

Grata magis, Crassi signa referte domum.

---

(1) *An ficta, etc.*: la spaccia per favola, e favola vorrebbe la religione il perverso materialista, perchè un Dio gli pesa: ma gli empi suoi desiderj, gli empi suoi sforzi possono ben essere esiziali a quei ciechi e folli che l'ascoltano, e alla società: ma v'è suo malgrado un Dio, v'è una Provvidenza, una religione

Guidi Boote, e luminoso gruppo
De le Plejadi il coro a formar venga.
Per che legge i prescritti suoi confini
Il mar non passi; e qual norma e misura
L'anno divida in quattro eguali tempi;
E s'è ver ch'a suprem giudizio l'alme
Chiamin sotterra i Dei; e se da vero
Paghin del lor reato il giusto fio
Giuso i Giganti; e a tormentare i rei
Tisifone vi sia di crini in vece
Di furïose bisce il capo attorta:
Se le furie tormentino Alcmeone;
Se per rabbiosa fame arda Fineo:
E tal su d'una ruota, e tal su scoglio
Purghin sue colpe, e alcuno in mezzo a l'acqua
D'eterna sete pur languisca e brugi;
Se vegghi a custodir l'infernal antro
Il Cerbero trifauce; e a terra steso
Tizio vi stia per più di nove jugeri.
O se queste non più che ciance e fole
Sien cose tali, ed a spavento e inganno
De' miseri mortai spaccinsi, e nulla
A temer dopo morte a l'uom ne sia,
Tal sarà la mia fine: or voi, cui l'arme
Seguir più piace, ite, e per voi ricovri
Roma di Crasso le perdute insegne.

---

che sola può fare la quiete e la felicità dell'anima ragionevole, immagine di Dio suo creatore.

(2) *Superest*: Broukusio riferito dal Volpi vuole *superet, mi avanzi, mi resti*: e forse meglio del *superest.*

ELEGIA V.

Dic mihi de nostra quae sentis vera Puella,
Sic tibi sint Dominae, Lygdame, dempta juga,

Dum me laetitia tumefactum fallis inani,
Haec referens, quae me credere velle putas:

Omnis enim debet sine vano nuntius esse,
Majoremque timens servus habere fidem.
Nunc mihi, si quae tenes, ab origine dicere primo
Incipe; suspensis auribus ista bibam:
Siccine eam incomptis vidisti flere capillis?
Illius ex oculis multa cadebat aqua?
Nec speculum strato vidisti, Lygdame, lecto?

Ornabat niveas nullave gemma manus?
Ac moestam teneris vestem pendere lacertis?
Scriniaque ad lecti clausa jacere pedes?
Tristis erat domus? et tristes sua pensa ministrae

Carpebant? medio nebat et ipsa loco?
Humidaque impressa tergebat lumina lana,
Retulit et querulo jurgia nostra sono?

Haec te teste mihi promissa est, Lygdame, merces?
(1) *Est poenae servo rumpere teste fidem.*

Ille potest nullo miseram me linquere facto:
(2) *Æqualem nulla dicere habere domo!*

---

(1) *Est poenae*: Varrone: *poena* a *puniendo*, *vel poenitendo*: l'uno e l'altro siegue il fallire.

ELEGIA V.

A Ligdamo suo schiavo, cui con promessa di libertà scongiura a dirgli quanto fe' Madonna nel lasciarla.

Dinne, Ligdamo, il ver quanto ne sai
Di mia Donzella, così tu del giogo
Di tua padrona un dì franco ne vada,
Mentre che gonfio di letizia vana
Di vento tu mi pasci, a me tai dando
A creder cose, quai tu pensi io voglia;
Poich'esser dee verace un che rapporta,
E più ch'altri egli il dee timido schiavo;
Or quanto a mente n'hai da capo a dirne
Comincia, ch'io t'ascolto avido e intento.
Così tu lagrimar col crine incolto
Da ver che la vedesti, e a rivi il pianto
De gli occhi le sgorgava? e non vedesti
Che specchio avesse su l'acconcio letto?
Nè le candide man gemma fregiava?
E che veste da duol giù le scendea
Da le tenere braccia? e a piè del letto
Chiusi i scrigni giacean? la casa a lutto
N'era, e dogliose fean l'ancelle triste
Lor domestici pensi? e 'n mezzo a loro
Ella a filar sedea, l'umido ciglio
Con la lana tergendo, e rimembrava
Di nostre risse con queruli accenti?
Son queste poi, te Ligdamo presente,
Le promesse a me fatte? al vivo dole
Che si rompa la fè, cui testimone
Sia proprio servo! ei puote, ahi di me lassa!
Senza mia colpa abbandonarmi e dire

(a) *Æqualem nulla, etc.*: il Volpi qui non è soddisfatto, e tiene il passo per guasto: par ch'abbia ben

Gaudet me vacuo solam tabescere tecto:
Si placet insultet, Lygdame, morte meae.

Improba non vicit me moribus illa, (1) *sed herbis:*

Staminea rhombi ducitur ille rota.

Illum turgentis ranae portenta rubetae,
Et lecta ex seetis anguibus ossa trahunt,
Et strigis inventae per busta jacentia plumae,
Cinctaque funesto lanea vitta viro.

Si non vana canunt mea somnia, Lygdame, testor,
Poena erit ante meos sera, sed ampla, pedes.

Quae tibi si veris animis est questa Puella,
Hac eadem rursus, Lygdame, curre via;

Et mea cum multis lacrimis mandata reporta:

Iram, non fraudes esse in amore meo:
Me quoque consimili impositum torquerier igni
Jurabo, et bis sex integer esse dies.

Quod mihi si tanto felix concordia bello
Extiterit, per me, Lygdame, liber eris.

---

ragione; ma pure, quanto al senso, potrebbe correre: *che contraddizione! abbandonarmi, e intanto dire che non ha trovato donna a me uguale?*

Che in ulla casa a me l'egual non trova!
Di vedermi languir sola e deserta
In mia magion ei gode! ah! ch'egli insulti,
Ligdamo, se gli è in grado, anco a mia morte.
Ma non si glorii già quella malvagia;
Che con sue erbe sì, non col ben fare
Di me trionfa; e l'ingannato e cieco
Dal cerchio è tratto di stamineo rombo.
Mostruosa lui trae turgida botta,
E l'ossa scelte da l'ancise serpi,
E di strige le piume ivi trovate
Sovra bassi sepolcri, e lanea benda
Che gli occhi avvolse ad infelice reo.
Ma se pur dicon vero i sogni miei,
Certo, o Ligdamo, io son che, benchè tardi,
Anzi a miei occhi avranne acerba pena.
I quai dal cor se veramente tratti
Ha lamenti, a tuo dir, teco Madonna,
Va, Ligdamo, di vol; per la via stessa
Da lei ritorna, e con lagrime molte
Questa risposta mia tu le riporta:
Che fraude no; ma sdegno ha l'amor mio.
E ch'io di pari fiamma arda e mi strugga
A'Numi tutti io giuro, e che passati
Ho in continenza ben sei giorni e sei:
Che se felice a me concordia il fine
Di tanta guerra fia, per me disciolto,
Ligdamo, tu n'andrai di tuo servaggio.

---

(1) *Sed herbis, etc.*: a forza di fattucchierie. Oh quanto erano corrivi i Romani a credere a siffat'e operazioni!

ELEGIA VI.

(1) *Ergo sollicitae tu causa* (2), *pecunia, vitae es?*
Per te immaturum mortis adimus iter.

Tu vitiis hominum crudelia pabula praebes:
Semina curarum de capita orta tuo.
Tu Paetum ad Pharios tendentem lintea portus
Obruis insano terque quaterque mari.
Nam te dum sequitur, primo miser excidit aevo,

Et nova longinquis piscibus esca natat.
Flens tamen extremis dedit haec mandata querelis,
Cum moribunda niger clauderet ora liquor:

DI maris Ægaei, quos sunt penes aequora ponti,

Et quaecumque meum degravat unda caput,
Quo rapitis miseros primae lanuginis annos?
Attulimus longas in freta vestra manus.

Ah miser Alcyonum scopulis affigar acutis!
In me caeruleo fuscina sumpta Deo est.

Ah! saltem Italiae regionibus advehat aestus:

---

(1) *Ergo:* comincia *ex abrupto*, ch'è un vocabolo composto, fatto anco toscano; e gran forza ha il cominciar così, o in prosa o in verso.

Ergo in questo passo, *stomachantis, vel conquerentis est*, dice il Volpi. Io dico ch'è l'uno e l'altro, ed anco *indignantis*, sdegno, lamentanza, stomaco: ad

ELEGIA VI.

Deplorabile naufragio d'un tal Peto per arricchirsi col marittimo commercio; contro l'umana ingordigia, che va incontro ad ogni rischio.

Or se' tu dunque, ingorda fame d'oro,
La cagion prima de gli umani affanni?
E avvien, tua colpa, che sovente il corso
A l'uom del viver suo morte interrompa.
Tu fatal somministri esca a suoi vizj;
La sorgente sei tu d'ogni sua cura.
Tu ne gl'insani flutti in mar fremente
Involgi e affondi quel meschin di Peto,
Che 'n Egitto veleggia: al fior de gli anni
Da te adescato l'infelice cadde
Pasto a far di sue membra a stranii pesci.
Ma tra lagrime e guai le smorte labbra,
Quando già le chiudeano i neri flutti,
In questi estremi accenti egli disciolse:
Numi del mare, al cui cenno, ed impero
De l'Egeo ubbidisce il vasto seno,
E voi che sul mio capo, onde crudeli,
Frangete, oh! dove mia misera etade
Voi vi rapite in sul fiorir più bello?
A voi mie man nel vostro regno io stesi
Con voti e preghi; ahi! rotto a' scogli acuti
Sarò de gli Alcïoni, e 'l Dio del mare
Contro me del tridente arme si fece.
Oh i flutti almen su l'Itale riviere

---

argomento si odioso, qual è un'esosa avidità di danaro, con cui si comprò questo Peto il morir annegato.

(2) *Pecunia*: da *pecu* e da *pecore*, mettendosi nelle monete un animale; *pecuniosi* poi, da *pecore*, perchè tutta l'entrata allora era dal bestiame; e quei che possedean campagne, eran detti *locupletes*. Il Volpi.

Hoc de me sat erit, si modo matris erit.

Subtrahit haec fantem torta vertigine fluctus,
Ultima quae Paeto voxque, diesque fuit.

Paete, quid aetatem numeras? quid cara natanti

Mater in ore tibi est? non habet unda Deos.

Nam tibi nocturnis ad saxa ligata procellis
Omnia detrito vincula fune cadunt:

(1) *Et mater non* (2) *justa* (3) *piae dare debita terrae,*
Nec (4) *pote cognatos inter humare rogos.*
Sed tua nunc volucres adstant super ossa marinae;
Nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare.

Infelix Aquilo, raptae timor Orithyiae,

Quae spolia ex illo tanta fuere tibi?
Aut quidnam fracta gaudes, Neptune, carina?
Portabat sanctos alveus ille viros.

O centum aequoreae Nereo genitore puellae,
Et tu materno tacta dolore Thetis,
Vos decuit lasso supponere brachia mento;

Non poterat vestras ille gravare manus:
Reddite corpus humo, positaque in gurgite vita

Paetum sponte tua vilis arena tegas:

---

(1) *Et mater, etc.*: questo distico col seguente il Volpi lo mette più sopra dopo il *nam te dum sequitur.*

(2) *Justa* : *debita*, cioè *officia.*

Portin mia spoglia! cui sol ch'ella acquisti
La cara madre, d'altro poi non curo:
Quando una fiera ondata in vasto vortice,
Mentre così ei prega il copre e ingoja;
E con tai voci al giorno i lumi ei chiude.
Ah! che stai tu la tua etade acerba
A protestar, o Peto? e perchè appelli
Tra le furie del mar la dolce madre?
Sordi a' tuoi pianti sono i Dei del mare.
Poichè nel buio atra feral procella
Il fune tronca, che 'l tuo legno a scogli
Fermato aveva, e conquassato s'apre
Tutto il navil; nè al cener pio la madre
Compier gli estremi uffizj, nè riporlo
Potrà con quel de gli avi; ma per l'onde
Disperdon l'ossa tue marini augelli,
E tutto quanto il mar Carpazio è vasto,
Egli or di tomba a la tua spoglia serve.
O tu de la rapita Oritiia
Spavento e orrore, o più fatal tra' venti,
Qual poi di lui gran preda, Aquilio, festi?
E qual sì gran piacer l'infranta nave
Nettun ti reca? ah! pensar tu dovevi
Ch'eran pur quivi d'innocenti e buoni.
E voi di Nereo figlie, o cento Ninfe,
E tu che un dì che sia dolor di madre
Sapesti a prova, il lasso capo, o Teti,
Su l'onde sollevar vi convenia;
Ch'ei stancarvi le man non potea Peto.
Or quando tutto è vano, il corpo esangue
A la terra rendete, e voi venite
Peto a coprir, che tra gli ondosi sdegni
Lasciò l'alma dolente, o nude arene:

---

(3) *Piae... terrae: idem ac manes sancti et boni unde nomen habent*: dice il Volpi.

(4) *Pote: potis est, potens est.*

Ut quoties Paeti transibit nauta sepulcrum,
Dicat, et audaci tu minor esse potes.

Ite, rates curvae, et lethi quoque texite causas:
Ista per humana mors venit acta manus.

Terra parum fuerat, fatis adiecimus undas:
Fortunae miseras auximus arte vias.

Anchora te teneat, quem non tenuere. (1) *Penates?*
Quid meritum dicas, cui sua terra parum est?

Natura insidians portum substravit avaris:
Ut tibi succedat vix semel esse potest.

Ventorum est quodcumque paras: haud ulla carina
Consenuit: fallit portus et ipse fidem.

Sunt Agamemnonias testantia litora curas,
Quae notat Argynni poena natantis aqua.

Hoc juvene amisso classem non solvit Atrides:
Pro qua mactata est Iphigenia mora.

Saxa triumphales fregere Capharea puppes,
Naufraga cum vasto Graecia tracta salo est:

Paulatim socium jacturam flevit Ulysses,

---

(1) *Penates*: qui la propia casa, la consorte, i figli,

Sì che quando a passar per la sua tomba
Venga nocchiero, a gli audaci, dica:
D'esempio servir puoi, Peto, di tema.
Itene intanto voi curvi navili,
Nuovi impacci ad ordir ite di morte,
Cui di sua man l'uom stesso invita e sprona.
E perchè augusto in terra era suo regno,
In mare ancor per noi ella l'estese,
E nuove strade, e nuove a' fati aperte
Al nostro scempio fur per le nostr'arti.
Or pensi tu ch'a sostenerti saldo
Ne l'agitato mar l'âncora vaglia,
Quando a frenar di tua ingordigia il corso,
De' Lari amati la pietà non valse?
E qual direm supplizio, e mal colui
Aspettar deggia, cui la patria terra
Non è che basti? Il porto aprì natura
Per gli avari adescar: egli a gran sorte
Ascriver puote di Nettun nel regno
Chi ne stia ben per una fiata sola.
De l'ampie merci, onde la nave or empi,
Arricchiranno i venti: ei non fu mai
Che legno per vecchiezza al fin già logro,
Si riposasse al lido: il porto stesso,
Che credesi fedel, sovente inganna.
Tal ad Atride fur d'acerbe cure
Di Cefiso le rive un dì feconde,
In cui per fatal caso i flutti avari
Quell'Arginno assorbir, cui già perduto
A scior fu lento il suo navile Atride,
Ed Ifigenia in pena immolar debbe.
Ruppero in fine i trionfal navili
D'Eubea ne'scogli, e i Greci in mar co'flutti
Naufraghi a contrastar ridotti furo:
Indi plorar doveo a parte a parte

---

che tanto s'amano universalissimamente, è che si ne interessano,

In mare cui soliti non valuere doli.

Hunc parvo ferri vidit nox improba ligno:

Paetus ut occideret tot cojere mala.
Non tulit huic pectus stridorem audire procellae,

Et duro teneras laedere fune manus:

(1) *Sed thyae thalamo atque* (2) *oriciae terebinthi,*

Et fultum pluma versicolore caput.
Huic fluctus vivos radicitus abstulit ungues,

Et miser invitam traxit hiatus aquam.

Quod si contentus patrio bove verteret agros,

Verbaque duxisset pondus habere mea:
Viveret ante suos dulcis conviva Penates,

Pauper, at in terra, nil ubi flere potest.

At tu, saeve Aquilo, nunquam mea vela videbis:

Ante fores Dominae condar oportet iners.

---

(1) *Sed thyae thalamo*: quest'albero siffatto, vogliono sia l'istesso che il cedro.

Spenti i compagni in tanti casi Ulisse;
Ch'egli inutili, e van sue arti e frodi
Con l'indomito mar riuscir vide.
Or l'infelice entro non gran navile
Balzar su l'onde quell'iniqua notte
Vide, ed a danni suoi congiurar tante
Fortunose avventure; ei non sofferse
A Peto il cor de la crudel procella
Mirar presente a l'orrido fragore,
E le tenere man ruvida sarta
Afferrando impiagar; ma stea di cedro
Su talamo, e d'oricio terebinto,
E in origlier di piume a color varj
Posava il capo; ahi! tal menaro i flutti
Impeto e traversia, che vivo ancora
L'unghie sentio de la radice svelte:
E quanto ancor toccò tra nausea e sdegno
Al meschino inghiottir de l'onda amara!
Che se del suo contento, i patrii campi
Co' suoi giovenchi esercitarsi in pace
Avea per meglio, e a' sani miei consigli
Sol attenersi, or ne' patrii Penati
Tranquilla vita, e lieta insiem co' suoi
A dolce mensa assiso, ei si vivrebbe,
Di beni scarso sì, ma pur sicuro
Su terren fermo, u' nulla a piagner hassi;
Ma tu non aspettar, fero aquilone,
Di veder ch'io dispieghi in mar mie vele.
Fia mio destino ch'ozioso e scarco
D'ogni briga e pensier, mie ossa in pace
Anzi a la soglia di Madonna io lochi.

---

(2) *Oriciae terebinthi:* terebinto epirotico, Orico, o sia Orca, è porto insieme e castello d' Epiro.

ELEGIA VII.

Moecenas eques, Hetrusco de sanguine regum,
Intra fortunam qui cupis esse tuam,
Quid me scribendi tam vastum mittis in aequor?
Non sunt apta meae grandia vela rati.
Turpe est, quod nequeas, capiti committere pondus,
Et pressum inflexo mox dare terga genu.
Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta,
Fama nec ex aequo ducitur ulla (1) jugo.
Gloria Lysippo est animosa effingere signa,
Exactis Calamis se mihi jactat equis.
In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles;
Parrhasius parta vindicat arte locum.
Argumenta magis sunt Mentoris addita formae,
At Myos exiguum flectis acanthus iter:
Phidiacus signo se Jupiter ornat eburno,
Praxitelem proprius vindicat arte lapis.
Est quibus Elaeae concurrit palma quadrigae,

(1) *Jugo*: *jugo montis*, dice il Volpi; metafora tratta

ELEGIA VII.

Quel che fa per uno, non fa per un altro. L'esemplar moderazione di Mecenate gli è di scuola a non intraprendere nulla di grande.

O Mecenate, de l'equestre coro
Parte ben degna, de gli etruschi regi,
O il chiaro germe, che di tua fortuna
I desir non estendi oltre a' confini,
Perchè nel vasto mar d'eroici carmi
Ad entrar mi consigli? a mia barchetta
Mal si confanno spazïose vele.
Scorno ad uom reca a troppo greve soma
Piegar il capo, cui non reggan poi
Le forze, e oppresso in fin vacilli e manchi
Sotto il gran peso, e a terra andar si lasci.
Non ogni cosa a ognun del pari è adatta,
Nè laude e fama per un mezzo stesso
Ognun ricoglie: ha ben Lisippo onore
Scolpendo a donar vita a marmi e legni;
E Calami a foggiar cavalli è il bravo,
Che par non vuol: di suo pennel le pompe
Dispiega ne la sua Venere Apelle:
Ma il primo loco, che'n quell'arte il primo
Fù, dovuto è a Parrasio: insigni fregi
Mentore aggiunse a ben foggiati vasi,
Ma gentil cosa ancor l'alto lavoro
Ei fu di Mio, che 'l dilicato acanto
Al natural formava: or qual a Giove
Più simil de l'eburneo simulacro
Che Fidia espresse? ma le statue è solo
Prassitele a cavar da pario marmo.
V'ha cui di plausi amor nel corso Eleo

---

dall'acque che si traggono, e fan venir giù per quella direzione che si vuole da siti eminenti.

Est quibus in celeres gloria nata pedes.

Hic satus ad pacem, hic castrensibus utilis armis
Naturae sequitur semina quisque suae.

At tua, Moecenas, vitae praecepta recepi,

(1) *Cogor et exemplis te superare tuis.*
Cum tibi Romano dominas in honore Secures,

Et liceat medio ponere jura Foro,
Vel tibi Medorum pugnaces ire per hostes,
Atque onerare tua fixa per arma domum:
Et tibi ad effectum vires det Caesar, et omni
Tempore tam faciles insinuentur opes:
Parcis, et in tenues humilem te colligis umbras,

Velorum pleno: subtrahis ipse sinus.
Crede mihi, magnos aequabunt ista Camillos

Judicia, et venies tu quoque in ora virum:
Caesaris et famae vestigia juncta tenebis:

Moecenatis erunt vera trophoea fides.

Non ego velifera tumidum mare findo carina;
Tota sub exiguo flumine nostra mora est.
Nec flebo in cineres arcem sedisse paternos

Cadmi, nec semper praelia clade pari,
Nec referam Scaeas, et Pergama, Apollinis arces,

---

(1) *Cogor et exemplis, etc.*: spiega ottimamente il Volpi: *è per me una necessità* il vivere più ristretto, e contentarmi del poco, poichè *parvum parva decens;*

Di vincitor la palma agognar face,
Altri che pregio stima, e gloria sola
La natural celerità del piede.
Tal a la pace nacque e tale a l'armi:
Ciascun quel, di che larga a lui Natura
Fu, genio e ingegno sol coltiva e segue...
Ma di tua virtuosa illustre vita
Gli alti precetti io, Mecenate, appresi,
E i tuoi esempj a superar te stesso
Di spron mi sono; che tu ancor potendo
De' consolari fasci in Roma ornarti,
E dettar leggi in Foro, e 'l valor tuo
Co' Medi segnalar, e d'armi vinte
Empier tua casa, e di nimiche spoglie;
E a ciò porgati Cesare la mano,
E a sì grand'agio ognor d'oro tu abbondi:
Pur te n'astieni, e d'ogni gloria schivo
Sott'ombra umile ti riduci e accogli,
E di gran speme a' venti aperte e gonfie
Le vele bassi; or che virtù sì fina
Le grand'opre agguagliar fin de' Camilli
Vaglia, franco io l'affermo, e in mille carte
Vivrà pur ei tuo nome, e presso avrai
L'orme a l'eccelsa meta, ove d'Augusto
La gloria salse, e vero e gran trofeo
Di Mecenate fia sua bella fede.
Non solco io vasto mar con vela ardita:
Nel sen m'aggiro sol di picciol fiume.
Nè in flebil tuono io canterò di Cadmo
L'alta cittade da le fiamme assorta,
Nè le battaglie, e che con egual marte
Sotto lei sempre fersi; nè le porte
Io canterò, le torri, l'alte mura
De la città, che l'opra fu d'Apollo;

---

a veder te, che sì grande e nobile pur sei, che sai con tanta moderazione contenerti.

Et Danaum decime vere redisse rates,

Moenia cum Grajo Neptunia pressit aratro
Victor Palladiae ligneus artis equus.

Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, pure Poeta, tuis.

Haec pueri curent, haec curent scripta puellae,

Meque Deum clament, et mihi sacra ferant.

Te duce vel Jovis arma canam, caeloque minantem

Caeum et Phlegraeis Oromedonto jugis:
Celsaque Romanis decerpta Palatia tauris

Ordiar, et caeso moenia firma Remo:

Eductosque pares silvestri ex ubere Reges.

Crescet et ingenium sub tua jussa meum.

Prosequar et currus utroque ab litore ovantes,

Parthorum astutae tela remissa fugae:

Castraque Pelusi Romano subruta ferro,
Antonique graves in sua fata manus.

Mollis tu caeptae fautor cape lora juventae,

Dexteraque immissis da mihi signa rotis.
Hoc mihi, Moecenas, laudis concedis, et a te est,
(1) *Quod ferar in partes ipse fuisse tuas.*

(1) *Quod ferar in partes, etc.*: il Volpi dà due al-

E come a' lor paesi i Greci legni
Non pria del decim'anno si tornaro,
Posciachè di Nettun l'altere mura
Da l'armi cadder del finto cavallo
Di Pallade nemica opra ed inganno.
Di Callimaco sol tra' molli versi
Che piacciano i miei pur, ch'io sul tuo stile
Saputo aggia cantar, gentil poeta:
Nulla più curo, nè vo' già miei scritti
Altra man, che di vergini, e donzelli
Tratti: il lor Nume io sia, e 'n sacro rito
Quel casto popol mia memoria onori.
Ma sotto i tuoi auspicj io fin di Giove
Canterò l'armi, e l'arrogante Ceo,
E Oromedonte che su Flegra al cielo
Guerra minaccia; e 'l Palatino altero,
Ove un dì pascolâr romani armenti:
E di nostra città le mura prime
Che ferme e salde feo di Remo il sangue:
Ed i gemelli re, ch'a le sue poppe
Nutricando serbò selvaggia lupa.
E prendrà lena, e maggior di sè stesso
Tornerà da tuoi cenni il nostro ingegno.
Poi de' cocchi dirò pe' lor trionfi
Da l'uno a l'altro lito alteri e baldi:
E i Parti, che giù il braccio e i stretti teli
Mettendo, e in mostra di vili e fuggiaschi
Con tal arte il nemico ingannar sanno:
E sul Pelusio le trinciere, e 'l campo
Dal Romano disfatte; e Antonio in fine
Che di sua man l'estremo fato affretta.
Tu de' teneri ingegni, di virtute
Ch'al sentier vanno, o Duce, e padre, il nostro
Reggi e governa, ed a buon fin lo scorgi.
Tal gloria, o Mecenate, io da te traggo:
E che me ancor de' tuoi clienti al ruolo
La fama ascriva, è tuo favor, tuo dono.

---

tre spiegazioni a questo pentametro; ma la mia sem-

ELEGIA VIII.

MIRABAR quidnam misissent mane Camoenae
Ante meum stantes sole rubente torum.

Natalis nostrae signum misere Puellae,
Et manibus faustos ter crepuere sonos.

Transeat hic sine nube dies, stent aere venti,

Ponat et in sicco molliter unda minas.

Adspiciam nullos hodierna luce dolentes,
Et Niobes lacrimas supprimat ipse lapis:

Alcyonum positis requiescant ora querelis,
Increpet absumptum nec sua mater Ityn.
Tuque, o cara mihi, felicibus edita pennis,
Surge, et poscentes justa precare Deos.
Ac primum pura somnum tibi discute lympha,
Et nitidas presso pollice finge comas.

Dein, qua primum oculos cepisti veste Properti,
Indue, nec vacuum flore relinque caput:
Et pete, qua polles, ut sit tibi forma perennis,
Inque meum semper stent tua regna caput.

Inde coronatas ubi thure piaveris aras,

Luxerit et tota flamma secunda domo:

---

brami significante e coerente al giro del sentimento; *in partes tuas, in partibus tuis*, così Terenzio, *in Eun., esse in tantum honorem;* e Cic., *pro L. Man.*,

ELEGIA VIII.

Nel dì natalizio di Cintia, e come debba solennizzarlo.

Muse, a che voi da me veniste a mane,
Ed a che dirmi, quando anzi al mio letto
Sul mattutino raggio vi fermaste?
Il segnale esse dier che di Madonna
Il natal oggi riede, e fausto segno
Per tre fiate le man battendo diero.
Limpido e chiaro sì bel giorno splenda,
E basse l'ali su per l'etra i venti
Riposin cheti, e le sue furie oblii
Baciando lievemente il mar la sponda.
Non sia ch'a nostri sguardi afflitto e gramo
Alcun si mostri; e Niobe, il tristo sasso,
Il suo pianto ancor ella oggi interrompa:
Chiuda Alcion le labbra a i lai usati,
Nè il perduto richiami Iti la madre.
E tu, con lieti auspicj oggi a me nata,
Sorgi Madonna, e a' giusti Dei fa priego:
E pria con pura e limpid'acqua tergi
Dal sonno i lumi, e la nitida chioma
Di tua man con bell'arte assetta ed orna.
Il bel manto poi vesti, onde da pria
Tu m'abbagliasti, e 'l crin di fiori intreccia,
E 'l meglio che tu sai, perchè più splenda,
Tutta t'abbiglia, e quindi sul mio capo
Si riconfermi il tuo sì dolce impero.
Or il festivo inghirlandato altare
Poich'espiato con l'incenso avrai,
E sarà visto il tempio tutto intorno

---

fuisse in praedonum potestatem. Partes hic translate de studio et vitae genere ; il Volpi : *in partes*, propriamente, *del tuo partito.*

Sit mensae ratio, noxque inter pocula currat,
Et crocino nares murrheus ungat onyx.

Tibia nocturnis succumbat rauca choreis,

Et sint nequitiae libera verba tuae ;

Dulciaque ingratos adimant convivia somnos :
Publica vicinae perstrepat aura viae.

ELEGIA IX.

Quid mirare meam si versat femina vitam,
Et trahit addictum sub sua jura virum ?

Criminaque ignavi capitis mihi turpia fingis,
Quod nequeam fracto rumpere vincla jugo?
Venturam melius praesagit navita mortem ,
Vulneribus didicit (1) *miles habere metum.*

Ista ego praeterita jactavi verba juventa :
Tu nunc (2) *exemplo disce timere meo.*

---

(1) *Miles habere metum* : Broukusio vuole che debba dire *modum* in vece di *metum*, sulla gran ragione che il *metus* non è da guerriero ; e *miles*, son sue parole, *didicit in pugna vulneratus ardoris sui habere modum ;* ma, domine, cangiar così a capriccio le parole negli autori! Qui il *metus* non significa il timor dei codardi ; ma quel giusto e saggio timore che non ritragge dal pericolo, quando l'onore e 'l dovere ci obbligano ad incontrarlo, ma opera l'effetto di usar cautela, e guardarsi alla meglio.

Riverberar da la propizia fiamma:
Seggasi a mensa, e tra giojosi vini
La notte passi, e vasellin pregiato
A profumar le nari odor di croco
Diffonda e versi; e insin che rauca e stanca
Non fia la tibia, le notturne danze
D'accompagnar non resti, e sciogli intanto
Liberamente a la tua lingua il freno;
E il dolce crapular loro non apra
A l'importuno sonno, e al riso e a' chiassi
Tutto risuoni il vicinato intorno.

ELEGIA IX.

È schiavo di Donna ad esempio di tanti eroi: elegantissimo episodio di Cleopatra, e di quella battaglia navale, con la vittoria d'Augusto.

A che stupir che imbelle man mia vita
Governi e regga, e a l'uom, ch'ella soggetto
E ligio fessi, a suo talento imperi?
E mi dai di codardo il nome infame
Perchè scuoter non vaglio il servil giogo?
Egli è più sperto a presagir nocchiero
Vicina morte, e da' passati azzardi
D'ostil ferro a temer guerriero apprese.
Tai pur ne la sparita età fiorente
Erano i sensi miei: or tu che m'odi

(a) *Exemplo disce, etc.*: qui è quel del proverbio toscano: Cane scottato da acqua bollente, ha paura della fredda.

Il Volpi giudiziosamente qui espone la connessione de' sensi di questo passo: *Qui nunquam amavit, is tyrannidem Amoris ignorat, uti et qui nunquam ratem pelago commisit, mare non metuit.... Amator e contra, miles, et nauta, sua quisque pericula serio pendunt, neque ita facile putant Amoris iugum excutere, tempestatem, vel hostem superare.*

Colchis flagrantes adamantina sub juga tauros
Egit, et armigera praelia sevit humo,
Custodisque feros clausit serpentis hiatus,
Iret ut Æsonias aurea lana domos.
Ausa ferox ab equo quondam oppugnare sagittis
Maeotis Danaum Penthesilea rates,
Aurea cui postquam nudavit cassida frontem,
Vicit victorem candida forma virum.
Omphale in tantum formae processit honorem,
Lydia Gygaeo tincta puella lacu,
Ut qui pacato statuisset in orbe columnas,
Tam dura traheret mollia pensa manu.
Persarum statuit Babylona Semiramis urbem,
Ut solidum cocto tolleret aggere opus:
Et duo in adversum immissi per moenia currus,
Ne possent tacto stringere ab axe latus:
Duxit et Euphratem medium, qua condidit arces,
Jussit et Imperio surgere Bactra caput.
Nam quid ego Heroas, quid raptem in crimina Divos?
Jupiter infamat seque suamque domum.
Quid? modo quae nostris opprobria vexerit armis,
Et famulos inter femina trita suos.
Conjugis ob coeni pretium Romana poposcit

Dal mio esempio a temer accorto impara.
Per arte di Medea di buoi feroci
Fiamme spiranti adamantino giogo
Domò il furore, e da funesti semi
Per lei d'armati il suol vestì germoglio,
E l'atre fauci del drago custode
Ella chiuse, e'l sopio, perchè tornasse
Ricco Giason de l'aureo vello a casa.
Contro a' legni pugnar con viril braccio
De' Greci un dì la Scitica guerriera
Pentesilea di sul cavallo ardio;
Cui poichè l'elmo il viso esangue aperse,
Dal bel volto allor vinto aver doveo
Di sua vittoria il vincitor dispetto.
A tanto salse per sua gran beltate
L'onor d'Onfale de' Lidii regina,
Che le membra bagnò di Gige al lago,
Che quell'Eroe, da la cui man fur poste
Termini al mondo, già da mostri netto,
Le due colonne, de l'istessa invitta
Mano in lavor donneschi a lei servio.
Sorger di Babilonia la cittade
Semiramide fe' di Persia a'regni,
E tutti al ciel di quella i saldi muri
Levârsi, sol di gran matton costrutti;
Ed ampj a segno, che se l'un correa
De l'altro cocchio a fronte, ambo securi
Senza toccarsi pur seguian lor fuga;
Ed a partir la gran città per mezzo
Ella il cammino de l'Eufrate torse,
E Battro fece de l'impero il capo.
Ma perchè de gli Eroi, perchè de' Divi
I vizj rimembrar? ei sè medesimo
Infama, e l'immortal sua reggia Giove.
Or che dich'io? ei quant'oltraggio e scorno
Corrotta Donna, e fin de' suoi vil servi
Trastullo e gioco, a le nostr'armi or fece?
Prezzo de l'amor suo questa cittade,

Moenia, ed addictos in sua regna patres.

Noxia Alexandria, dolis aptissima tellus,
Et toties nostro Memphi cruenta malo!
Tres ubi Pompeio detraxit arena triumphos:

Tollet nulla dies hanc tibi, Roma, notam.
Issent Phlegraeo melius tibi funera campo,

Vel tua si socero colla daturus eras.
Scilicet (1) *incesti meretrix Regina Canopi,*
Una Philippeo sanguine inusta nota,

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubin,

Et Tiberim Nili cogere ferre minas:
Romanamque tubam crepitanti pellere sistro,

(2) *Baridos et contis rostra Liburna sequi:*

Faedaque Tarpeio Conopea tendere saxo,
Jura dare et statuas inter et arma Mari.

Quid nunc Tarquinii fractas juvat esse secures,
Nomine quem simili vita superba notat,
Si mulier patienda fuit? cape, Roma, triumphum,

Et longam Augusto salva precare diem.

Fugisti tamen in timidi vaga flumina Nili:

---

(1) *Incesti... Canopi*: per le nozze che que' re si faceano lecito contrarre con le proprie sorelle. Tal costume fu trovato anco nel Perù, alla scoperta di quel reame.

(2) *Baridos, etc.*: *Genus navigii et cymbae apud*

E questo co' suoi padri alto senato
Servo al suo scettro ella cercar fu osa
A l'osceno marito; ah! tu a gli aguati
Rea Alessandria adatta: ah! ah! tu, Memfi,
Di nostri scempi piena, u' ceder debbe
Di tre trionfi il gran Pompeo l'alloro;
Nè sarà tempo mai che terga, o Roma,
La nera macchia; e per te sotto Flegra
Era, o Cesare, il meglio e rotta, e morte,
E del suocero tuo fin le catene.
Or dissoluta e vendereccia donna
D'incesta regïon degna regina,
Del chiaro di Filippo illustre sangue
Unico sfregio, al nostro Giove ardio
A fronte metter suo latrante Anubi,
E ridur dal suo Nilo onte ed insulti
A sostener il Tebro, e nostre tube
Cedere al suon di quei stridenti sistri,
E de' Liburni le rostrate navi
Co' rampini afferrar de' suoi vil legni,
E sul Tarpeo piantar sacro e divino
Suol lai di padiglioni, e fra i trofei
Di Mario, e innanzi a simulacri Augusti
Seder regina, e dettar leggi a Roma.
Or e qual pro ch'a quel Tarquinio i Fasci
Fossero infranti, cui l'oprar superbo
Il nome feo, se poi tiranno giogo
Era a soffrir d'imperïosa donna?
Del gran trionfo or godi, e lunga etate
Di guai già tratta, e d'ogni rischio fuori
Pel tuo Augusto, o Roma, al ciel tu chiedi.
E tu in fuga a la fin del vago Nilo

Ægyptios Baris est, qua vehebantur ad sepulturam cadavera, dice qui il Volpi, come anco *est contus genus hastae longioris*; siegue: *Liburnicae naves a Liburnis, qui Populi inter Histriam et Dalmantiam; Croaciam hodie.*

Accepere tuae Romula vincla manus.

Brachio spectavi sacris admorsa colubris,
Et trahere occultum membra soporis iter.

Non haec, Roma, fuit tanto sub cive verenda,
(1) *Nec Ducis assiduo lingua sepulta mero,*
Septem urbs alta jugis, toto quae praesidet Orbi,
Femineas timuit territa Marte minas.
Annibalis spolia, et victi monimenta Siphacis,
Et Pyrrhi ad nostros gloria fracta pedes.

Curtius expletis statuit monimenta lacunis,
Et Decius misso praelio rupit equo:
Coclitis abscissos testatur semita pontes,
Et cui cognomen Corvus habere dedit.

Haec DI condiderunt, haec DI quoque moenia servant:
Vix timeat salvo Caesare Roma Jovem.
Nunc ubi Scipiadae classes? ubi signa Camilli?

---

(1) *Nec Ducis assiduo lingua sepulta mero*: Parla di M. Antonio, che per talenti, presenza di spirito, e per altri pregi, dava scacco ad Ottaviano; ma quella sua vita così mal disordinata lo fe' succumbere. Mi

Pur ti volgesti a le tremantï bocche:
E di te in vece a le nostre catene
Porse le man tua svergognata imago.
Vid' io d'aspe crudel morse le braccia,
E la fera, ch'al dì chiudendo i rai,
Già n'entrava a sopirla il mortal seno.
Eh! che nulla temer da lei potevi
Sotto gli auspicj di tal figlio, o Roma,
Nè da quel Duce che in licor fumoso
Immerse ognor avea le fauci e 'l senno.
Pur la Città, ch'a sette Colli in cima
Torreggia, ed è del mondo alta regina,
Per l'incerto favor di fatal Marte
Il vano minacciar teme di donna.
D'Anniballe i trïonfi, e di Siface
Per noi disfatto a nostri piè depressi
I gran Trofei, e del superbo Pirro
Giacquero un dì le gloriöse palme.
De l'eroico suo cor memoria degna
Lascionne Curzio allor ch'alta vorago
Giù di lancio ad empir mandossi ardito,
E forte Decio il destrier suo spronando
A sbaragliar cacciollo armate schiere.
Prova decisa di sua gran bravura
Coclite, e chi dal Corvo il nome trasse
Dier, quand'ambi lor posto arditi e fermi
A fronte tenner de' nemici teli,
Fin che il difeso ponte in fin non cadde.
A la cura de' Numi ella riposa
Questa città, ch'è lor idea ed opra:
E fin ch'Augusto imperi, ella di Giove
Paventi a pena: or dove il gran navile
Di Scipio? dove le riprese insegne

ricordo d'aver letto, che, avvisato un dì Cesare a guardarsi da costui, rispose di non temer da que' grassi e briachi come Antonio; ma più tosto da' pallidi e sobrj, accennando Bruto e Cassio.

Aut modo Pompeii Bosphora capta manu?

Leucadius versas acies memorabit Apollo.
Tantum operis belli sustulit una dies.

At tu, sive petes portus, seu navita linques,
Caesaris in toto sis memor Jonio.

ELEGIA X.

Posthume, plorantem potuisti linquere Gallam
Miles, et Augusti fortia signa sequi?
Tanti ne ulla fuit spoliati gloria Parthi,

Ne faceres Galla (1) multa rogante tua?
Si fas est, omnes pariter pereatis, avari:

Et quisquis patrio praetulit arma Lari.
Tu tamen injecta tectus, vesane, lacerna
Potabis galea fessus Araxis aquam:
Illa quidem interea fama tabescet inani,
Haec tua ne virtus fiat amara tibi,

Neve tua Medae laetentur caede sagittae,
Ferreus aurato neu (2) cataphractus equo;
Neve aliquid de te flendum referatur in urna;

Sic redeunt illis qui cecidere locis.

---

(1) *Multa rogante*: *multa* in vece di *multum* l'abbiamo notato più sopra. Anco in prosa; Cic., lib. VI, famil.: *Multa Deos venerari.*

Di quel Camillo? e a l'un Bosforo e a l'altro
Per la man di Pompeo l'egregie imprese?
D'Antonio or canti la sconfitta squadra
Il Leocadio Apollo; un sol attacco
La sì grand'opra in un sol dì compieo.
Ma tu, o che salpi o che ritorni in porto,
Fa passeggier che per l'Ionio intero
Cesare membri che tel fe' sicuro.

ELEGIA X.

Contro Postumo, che, per seguire il mestier dell'armi, abbia lasciato la moglie Galla, cui loda di castità che sta a pari di Penelope.

E potestu' la tua piagnente Galla,
Postumo, abbandonar, e da guerriero
Seguir d'Augusto l'armi? e potè tanto
La gloria in te del partico trionfo,
Che di tua Galla il pianto, e i vivi preghi
Duro spregiasti? ah! che voi mal n'aggiate,
Se giusto è 'l voto, quanti siete avari,
E chi l'armi antepone a' Lari aviti.
Ne l'elmo intanto tu, stolto, a l'Arasse
Berai, di militar saio vestito:
Ed ella per tuo van fumo d'onore
A struggersi starà, perchè fatale
Tuo coraggio provar tu mai non deggia.
O che non vadan del tuo sangue altere
Le Mede frecce, o su d'aureo ginnetto
Ben difeso guerrier: nè di te poi,
Se non quanto destarne eterno lutto
Possa, entro picciol'urna a noi ritorni;
Che sì sol torna chi in que' luoghi cadde.

---

(2) *Cataphractus*: ben difeso da capo a piedi con riparo di ferro o rame per tutte parti; corrispondono a questo in qualche modo i nostri corazzieri.

Ter quater in casta felix, o Posthume, Galla?
Moribus his alia coniuge dignus eras.
Quid faciet nullo munita puella timore,
Cum sit luxuriae Roma magistra suae?
Sed securus eas: Gallam non munera vincent,
Duritiaeque tuae non erit illa memor.
Nam quocumque die sanum te Fata remittent,
Pendebit collo Galla pudica tuo.
Posthumus alter erit miranda conjuge Ulysses:
Non illi longae tot nocuere morae,
Castra decem annorum, et Cyconum mons Ismara, Calpe,
Exustaeque tuae mox, Polypheme, genae,
Et Circae fraudes (1), *lotosque, herbaeque* (2) *tenaces,*
Scyllaque, et alternas scissa Charybdis aquas,
Lampeties Itachis verubus mugisse juvencos,
Paverat hos Phoebo filia Lampetie,
Et thalamum Aeaeae flentis fugisse puellae,
Totque hiemis noctes, totque natasse dies,

---

(1) *Lotosque*: Nulla qui ci dice l'eruditissimo Volpi di questo *lotos*, se non, che qui.... *alludit o loton arborem, eandemque herbam.*

Iginio, fab. 125. *Inde ad Lotophagos ad delatus est Ulysses, homines minime malos, qui loton ex foliis rore procreatam edebant, idque Civibus tantam suavitatem praestabat. ut qui gustarent oblivionem caperent domum reditionis*: nelle mie note alla mia traduzione toscana della Follia d'Erasmo, mi trovo aver

Quanto, te quanto o Postumo felice!
Cui 'n sorte venne la pudica Galla;
Che tutt'altra sortir dovei tu sposa,
Come pur sei di cor guerriero e crudo.
Or che farà se più non sente donna
Timor d'altronde; che di sua licenza
Duce e maestra a nostri dì l'è Roma?
Ma no: va tu sicuro; nè da doni
Subornar si farà, nè tua durezza
Rimembrerà poi Galla; e quando sia
Che ti rimandin salvo a casa i Fati,
Prove ben certe del primiero amore
Saprà ella darti al ritornarle innanzi.
Per sua stupenda sposa un altro Ulisse
Postumo ne sarà, stagion sì lunga,
Che ramingo egli gio, nulla gli nocque,
Non diece anni d'assedio, non il Trace
De' Ciconi alto monte, Ismaro, e Calpe,
Nè Polifem per lui d'acuto tizzo
Svisato e cieco, o de la maga Circe
L'insidie, o loto, ed i tenaci germi,
Nè Scilla, nè co' vortici alternanti
Atra Cariddi, nè, quei, che Lampezia,
Di Febo figlia, al Genitor pascea,
In Itaca arrostiti ignoti buoi,
Nè quando de l'Eea piagnente Ninfa
Al talamo involossi, o il gir di verno
A nuoto in mar per tante notti e giorni,

---

segnato, là nel soggiorno della Follia, ch'è l'Isole Fortunate, ove non nasce erba nè inutile, nè spregevole, ma ben panacea, nepente, ambrosia, *lotos*, *etc.*; che questo *lotos* ha più significati; ma in qualunque di essi è una graziosa produzione della terra.

(2) *Tenaces herbae*: perchè ritenevano come inchiodati lì i compagni d'Ulisse, che, mangiato del *lotos*, aveano obliata la patria, come si è detto nel citato passo d'Igino.

Nigrantesque domos animarum intrasse silentum,
Sirenum surdo remige adisse lacus,
Et veteres arcus letho renovasse procorum:
Errorisque sui sit statuisse modum.
Nec frustra: quia casta domi persederat uxor:
Vincit Penelopes Laelia Galla fidem.

ELEGIA XI.

QUÆRITIS unde avidis nox sit pretiosa puellis,
Et Venere exhaustae damna querantur opes?
Certa equidem tantis causa est manifesta ruinis
Luxuriae nimium libera facta via.
(1) *Inda cavis aurum mittit formica metallis,*
Et venit e rubro concha Erycina salo,
Et Tyros ostrinos praebet Cadmaea colores,
Cinnamon et multi pastor odoris Arabs.
Haec etiam clausas expugnant arma pudicas,

---

(1) *Inda.... formica, etc.*: *Inda* per *Indica*; *indis conchis* è lib. I, el. 8, di tai formiche d'India che cavano l'oro, il Volpi adduce la testimonianza di più autori; tra gli altri Isidoro, lib. XII, cap. 3, il qual dice che nell'Etiopía v'ha formiche della forma d'un

Nè il penetrar che giù a le nere bolge
Tra 'l silenzio e l'orror de' morti fece,
Nè il traghettar con gli otturati orecchi
De' passeggier de le Sirene i lidi,
Nè il riarmar de l'arco omai divezzo
De' rivali a la vita: onde confine
Al vagar tanto per tal mezzo diede.
E non invan; che in ogni assalto intera
Tennesi sempre in sua magion la sposa:
Ma di Penelopea l'eroica fede
La Lelia Galla al paragon sorpassa.

ELEGIA XI.

Confronto tra 'l lusso, avarizia, frivoleria delle donne d'allora con la fede delle maritate Indiane, e delle antiche. L'oro cagion di sommi mali all'uomo e a Roma.

Ond'è che preziosa a donne ingorde
Sia la notte, e che Venere si accusi
De l'oro, ond'altrui spoglia, e sè fa ricca?
Certo ch'a tanto mal cagion patente
Il lusso n'è, che omai libero e franco
Tra noi trascorre. L'Indica formica
Da le chiuse miniere l'oro estragge,
E a noi de l'Eritreo dal rosso fondo
Vien la Cipria conchiglia, e l'ostro n'offre
Tiro, dov'ebbe un dì Cadmo suo trono,
E 'l cinnamomo di gagliardo odore
Dan gli Arabi Pastor; che tutto sono
L'arme fatal, che de le più guardate

---

cane, che con le zampe scavano quel prezioso metallo. Quel che sanno fare le nostre formiche è ammassare del grano in tanta quantità ne' loro sotterranei per la vernereccia provisione che pare incredibile.

Quaeque terunt fastus, Icarioti, tuos.
Matrona incedit census induta nepotum,

Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.

Nulla est poscendi, nulla est reverentia dandi,
Aut, si qua est, pretio tollitur ipsa mora.

Felix Eois lex funeris una maritis,

Quos aurora suis rubra colorat equis!

Namque ubi mortifero fax jacta est ultima lecto,

Uxorum fusis stat pia turba comis,
Et certamen habent lethi, quae prima sequatur

Conjugium: (1) *pudor est non licuisse mori.*

Ardent victrices, et flammae pectora praebent,

Imponuntque suis ora perusta viris.
Hic genus infidum nuptarum: hic nulla puella,

Nec fida Evadne, nec pia Penelope.

Felix agrestum quondam pacata juventus,

Divitiae quorum messis et arbor erant!

Illis poma fuit decussa cydonia ramo,
Et dare puniceis plena canistra rubis.

Nunc violas tondere manu, nunc mixta referre

(1) *Pudor est non licuisse mori:* cotal frenesia dura tuttavia nelle vedove dell'Indostan; che vanno a farsi

Vincon la pudicizia e 'l tuo contegno,
Icaria figlia ; ecco del meglio adorna
De' pingui averi d'amator perduto
Fastosa comparir vedrai matrona,
E di malnate obbrobriose spoglie
Su i nostr'occhi menar pompa e trionfo.
Non tiensi al dimandar riserbo o freno,
Nè al consentir; e se contrasto mai
Da superar s'incontra, a l'oro ei cede.
O come son per sacrosante leggi
Di lor esequie fortunati i sposi
De' popol d'Oriente, i quali imbruna
Co' suoi cavalli la vermiglia Aurora!
Poich'al gittarsi de l'estrema face
De l'estinto sul rogo, il cinge intorno
De le sue mogli con le scinte chiome
L'addolorata schiera: e qui tra loro
Per morir si contende, a chi lo sposo
Accompagnar fia dato; e scorno e duolo
Averne mostra, cui morir si niega.
L'altre come in trionfo ad arder vanno,
E al foco in grembo allegre offron lor petti,
Ed abbraccian mezz'arse il caro sposo.
Infide spezie a nostri dì sol vive
Nosco di spose: e dove, ove tra loro
Una fedel d' Evadne pari, o pia
Come Penelopea trovar si speri?
Oh lei del secol prisco avventurata
L'agreste gioventù lieta e tranquilla,
A cui la messe, e de le piante i frutti
Tutto facea di lor dovizie il fondo!
Fresche cotogne da la pianta scosse,
E di silvestri porporine more
Pieni canestri, i ricchi lor presenti
Erano a lor gran pompa, e or di lor mano

---

bruciare dopo morto il marito con la maggior disinvoltura e buona grazia; nè v' è modo a dissuadernele.

Lilia virgineos lucida (1) *per calathos:*

Et portare suis vestitas frondibus uvas,
Aut variam plumae versicoloris avem.
Pinus et incumbens latas circumdabat umbras:
Nec fuerat nudas poena videre Deas.

Corniger Idaei vacuam pastoris in aulam
Dux aries saturas ipse reduxit oves;

DIque, Deaeque omnes, quibus est tutela per agros

Praebebant versis verba secunda focis:
Et leporem quicumque venis venaberis hospes,
Et si forte meo tramite quaeris avem,

Et me Pana tibi comitem de rupe vocato:
Sive petas calamo praemia, sive cane.

At nunc desertis cessant sacraria lucis.

Aurum omnes victa jam pietate colunt.

Aurea nunc vere sunt saecula: plurimus auro
Venit honos: auro conciliatur amor;

Auro pulsa fides: auro venalia jura:

Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

Torrida sacrilegum testantar lumina Brennum,
Dum petit intonsi Pythia regna Dei:

At mons Laurigero concussus vertice duras

---

(1) *Per calathos: calathi* e *calati ci* presso i Greci,

Mieter viole, ed in mazzetto acconci
Candidi gigli a vergin contadina
Pel regalo offerir di suoi cestelli;
E portar grappi di pampini adorni,
O pinti augelli da le varie piume.
Di larg'ombra spandea su d'alto un pino
Il genial riposo; e non fean colpa
Le Dee che fusser nude allor vedute.
Egli sicura guida al vacuo ovile
Cornuto ariete de l'Ideo Pastore
Traeasi dietro il ben pasciuto gregge;
E i numi tutti tutelar de' campi
E Dei e Dee da lor sagrati fochi
In voce favellavan mite e umana:
Chi che, Ospite, tu sei, ch'a cacciar vieni
Un lepratto, or l'avrai, o al mio viottolo
Se un augellino a farne preda adocchi:
E me pur chiama a tuo compagno e ajuto
Il Dio Pan da la rupe, o che con freccia
Cacciar tu vogli, o che con rete e veltro.
Ma dove più già derelitti e soli
I santi boschi, or qualche ara divota
A venerar si vien! de l'oro il Nume
Oggi si cole, ogni pietate estinta.
Il nostro sì che 'l bel secol de l'oro
Stimar si puote: ogni più grand'onore
A l'oro s'offre: egli sa l'oro e puote
Conciliarsi amor: per lui la fede
Di qua bandissi: ei fe' venal le leggi,
Ch'han lui per norma, e a pochi passi segue
D'ogni fren l'impudenza aspra nemica.
Del sacrilego Brenno il cieco ardire,
Mentre del Dio chiomato il Pitio Tempio
Invader tenta, que' celesti fochi
Accusan d'empio; ma il Parnassio giogo
Fin da la cima sua d'allori folto

---

per noi Latini, *quasillus*, canestrino, cestellino.

Gallica Parnassi sparsit in arma nives.

Te scelus accepto Thracis Polimnestoris auro

Nutrit in hospitio non, Polydore, pio.
Tu quoque ut auratos hereres, Eriphyla, lacertos,
Dilapsis nusquam est Amphiaraus equis.
Proloquar, atque utinam patriae sim vanus aruspex!

Frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

Certa loquor, sed nulla fides: neque enim (1) *Ilia quondam*
Verax Pergameis Moenas (2) *habenda malis.*

Sola Parin Phrygiae fatum componere, sola
Fallacem patriae serpere dixit equum.
Ille furor patriae fuit utilis, ille parenti :

Experta est veros irrita lingua Deos.

ELEGIA XII.

Sic ego non ullos jam norim in amore tumultus ,

---

(1) *Ilia... Moenas* : Cassandra : fatto notissimo a chi ne sa e a chi non ne sa: il Volpi vorrebbe *Phoebas* in vece di *Moenas*: significa lo stesso; ma *Phoebas* è più bello e più nobile; ispirata da Febo : il Volpi non approva il *neque enim Ilia*, e vorrebbe *neque Ilia*.

Scosso, smaltò di duro ghiaccio il tergo
De'Galli a sterminar l'inique schiere.
Polinnestore ancor, quell'empio Trace,
Per l'oro a la sua fè porto e fidato,
Te, Polidoro, a fero ospizio accoglie.
E tu per genio di smaniglie e d'oro,
Il povero Anfiarao perir facesti,
Empia Erifile: ah! che vo' dirla in fine,
E faccia il Ciel che di mia patria a bene
Vani fien i presagj! ella a sè stessa
Per suo lusso e grandezza altera Roma
Oprando va la sua fatal rovina.
Il vero dico; ma dov'è chi fede
Presti al mio dir? ne' vaticinj infausti
Essa pur la Troiana Profetessa
Non vollesi ascoltar: sola il predisse
Ch'iva a la Frigia il fato ordendo Pari,
E un caval finto di sua patria a strage
Veniva entrando: ah! ch'a la patria, e al padre
Quel fatidico spirto avria giovato:
Ma i proferiti indarno augurj suoi
Veraci i Dei provar fero a lei stessa.

ELEGIA XII.

Avvisi ad una tale, che per gelosia tormentava Licinna sua serva; esempio di Dirce punita esemplarmente da Giove pel malmenar ch'avea fatto Antiope.

Così non abbia io mai guerra in amore,

---

(2) *Habenda*: per *habita*, dice il Volpi. No; il poeta si trasporta al punto che colei vaticinava: ed allora, in rigor di logica, era vera la proposizione *de futuro, non habenda*. Un tantino di Peripato non fa poi male.

Ut mihi (1) *praetextae pudor est velatus amictu,*
Et data libertas noscere amoris iter.

Illa rudes animos per luces conscia primas
Imbuit heu! nullis capta Lycinna datis.
Tertius, haud multò minus est, cum ducitur annus,

Vix memini nobis verba coisse decem.
Cuncta tuus sepelivit amor....
. . . .
Testis erit Dirce tam vero crimine saeva,
Nycteos Antiopen accubuisse Lyco.
Ah quoties pulchros traxit regina capillos!

Molliaque immites fixit in ora manus!
Ah quoties famulam pensis oneravit iniquis,

Et caput in dura ponere jussit humo!
Saepe illam immundis passa est habitare tenebris,
Vilem jeiuniae saepe negavit aquam.

Jupiter, Antiopae nusquam succurris habenti
Tot mala? corrumpit dura catena manus.

Si Deus es, tibi turpe tuam servire puellam:

Invocet Antiope quem nisi victa Jovem?
Sola tamen, quaecumque aderant in corpore vires,

Regales manicas rupit utraque manu.

Inde Cytheronis timido pede curris in arces:
Nox erat, et sparso triste cubile gelu.

Saepe vago Asopi sonitu permota fluentis

---

(1) *Praetextae*: era veste con lembo porporino, sim-

Com'egli è vero che fu la pretesta
Al mio pudor di velo, e libertate
Io n'ebbi di seguir d'amor le tracce.
Licinna fu, che non da' doni ahi! vinta
Ne l'amorosa scola il rozzo petto
A formar prese ; oggi il terz'anno è omai,
O poco meno, ch'io non so tra noi
Se corse sien dieci parole a pena.
Ogn'altro amor dal tuo fu già soppresso.
Or da l'istoria tu di Dirce impara,
Che infierì tanto per simil delitto,
Perciò che sposa Antiope di Nitteo
Fu già di Lico : ah quante fiate e quante
Le svelse la regina i bei capelli,
E livido le feo con man rabbiosa
Il dilicato volto ! ah quante fiate,
Qual ancella volgar, d'aspre fatiche
L'oppresse, e 'l nudo suol per letto dielle !
Spesso anche immonda e tenebrosa stanza
Ad abitar le diè; vil acqua spesso
Negolle per ristoro al rio digiuno.
E tu ad Antiope in tanti mali aita,
Giove, non porgi ? da l'aspre catene
Le belle braccia ell' ha segnate e nere ;
Se Dio tu sei, recar ti devi a scorno
Ch'una fanciulla tua d'altri sia schiava.
E a chi si volgerà se non se a Giove,
L'oppressa Antiope ? Or ella, ancorchè sola,
Quante n'avea, le forze tutte un giorno
Pur richiamando, le regal manette
Con l'una mano, e l'altra infrange e scioglie :
Indi di Citeron con piè tremante
A le rocche s'avvia: era la notte,
E sparso tutto il suol di tristo gelo.
Al vago suono del corrente Asopo

---

bolo di pudore ; e la portavano magistrati, sacerdoti, fanciulli e fanciulle ingenue, capi di quartieri.

Credebat Dominae pone venire pedes.
Et durum Zethum, et lacrimis Amphiona mollem
Experta est stabulis mater abacta suis.

Ac veluti magnos cum ponunt aequora motus,
Eurus in adversos desinit ire notos:
Litare sic tacito sonitus rarescit arenae:
Sic cadit inflexo lapsa puella genu.

Sera tamen pietas, natis est cognitus error;

Digne Jovis natos qui tueare senex:
Tu reddis pueris matrem, puerique trahendam
Vinxerunt Dircen sub trucis ora bovis.

Antiope, cognosce Jovem: tibi gloria Dirce

Ducitur, in multis mortem habitura locis.

Prata cruentantur Zethi, victorque canebat
Paeana Amphion rupe, Aracynthe, tua.

At tu non meritam parcas vexare Lycinnam;

Nescit vestra ruens ira referre pedem.

Fabula nulla tuas de nobis concitet aures:
Te solam et lignis funeris ustus amem.

ELEGIA XIII.

Nox media, et Dominae mihi venit epistola nostrae;

Tocca più volte, la crudel Tiranna
Aver credeasi a tergo; e acerbo Zeto,
Provò la Madre del suo vil ricetto
Già fuori, ed Anfion tenero di cuore.
E come, quando il mar calma suoi sdegni,
Euro di guerreggiar con Borea resta;
Così nel sordo lito a farsi raro
Vien de l'arena il suono: ella trabocca
Su le ginocchia la donzella a terra;
Pur vien tarda pietate a darle mano,
E chiaro ne si fa l'errore ai figli.
E tu ben degno vecchio, il qual di Giove
La prole salvi, tu la madre a i figli
Rendi; e per lor di truce bove al collo
Per farne a strascinarla aspra vendetta
Avvinta è Dirce; tu la man di Giove,
Antiope vi ravvisa: un bel trofeo
È per te Dirce in queste parti e in quelle
Or che per girne a morte ella è sì tratta.
Di sangue ne rosseggian sparsi e tinti
Di Zeto i prati, e vincitor ne canta
Di sovra la tua rupe, o Aracinto,
Anfione il trionfo. Or tu Licinna
Cessa omai d'affannar, che non sel merta:
Se pur vostr'ira furibonda e cieca
Qualche volta sentir può morso o freno:
Nè t'alteri già mai ciarla o rapporto,
Che di me ti si faccia; ancor fin dopo
Del funebre mio rogo io te sol ami.

ELEGIA XIII.

Parte per Tivoli chiamatovi di fretta dalla consorte: ne' quai casi dice che non si corre rischio: e morendovi, si muor contento ed onorato.

Era la notte al mezzo, allor che reso
Veggiomi di Madonna un bigliettino,

Tibure me missa jussit adesse mora,
Candida qua geminas ostendunt culmina turres,
Et cadit in patulos lympha Aniena lacus.
Quid faciam? obductis committant me ne tenebris,
Ut timeam audaces in mea membra manus?

At si haec distulero nostro mandata timore,
Nocturno fletus saevior hoste mihi.

Peccaram semel, et totum sum pulsus in annum;
In me mansuetas non habet illa manus.

Nec tamen est quisquam, sacros qui laedit amantes,
Scyronis media si licet ire via.
Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,
Nemo adeo, ut noceat, barbarus esse volet.
Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras,
Ipse amor accensas percutit ante faces.
Saeva canum rabies morsus avertit hiantes:

Huic generi quovis tempore tuta via est.
Sanguine tam parvo quis enim spargatur amantis

Improbus? exclusis fit comes ipsa Venus.
Quod si certa meos sequerentur funera casus,

Talis mors pretio vel sit emenda mihi.

Afferet huc unguenta mihi, sertisque sepulchrum
Ornabit custos ad mea busta sedens:

Di faciant mea ne terra locet ossa frequenti,
Qua facit assiduo tramite vulgus iter.

Post mortem tumuli sic infamantur amantum.

Me tegat arborea devia terra coma,

Ch'a Tivoli mi vuol senz'altro indugio,
Là dove ergonsi al Ciel due bianche torri,
E s'avvalla Aniene in ampi laghi.
Che farmi io deggio? a tenebrosa notte
Gittomi in braccio, onde timor n'assaglia
D'ardita man, che di me strazio faccia?
Ma se per tal temenza, io la partita
Differirò, d'assalitor notturno
A me sovrasta ancor più grave angoscia.
Per un sol fallo un anno intero espulso
Da lei già fui, che di pietate avara
Suol a punirmi oprar le crude mani.
E poi dov'è chi sacro amante oltraggi,
Se al mezzo di Sciron la via pur corra?
Vada là in Scizia ancor chi segue Amore,
Non troverà sì fero un che gli noccia.
Segna Cintia il cammin, scopron gl'inciampi
Le vive stelle, Amor istesso innanzi
Squassa l'accese faci; i can rabbiosi
Torcono il grifo altrove a morder pronto:
Sicura a simil gente a tutte l'ore
N'è la via; ma dov'è sì gran perverso,
Che versar ami d'un amante il sangue
Pur di sì poco affar? Venere stessa
A gli esclusi è compagna; e se mai fosse
Per sovrastarmi ancora in tal rincontro
Inevitabil fato, io comperarmi
A gran prezzo dovrei morte sì bella.
Essa a me recherà qui de' profumi,
E di serti farà mia tomba adorna,
E resteravvi a custodirla assisa.
Dio voglia ch'ella in frequentato loco
Mie ossa non riponga, ove di gente
D'ogni tempo vi sia flusso e riflusso:
De gli amanti così restano infami
Dopo morte i sepolcri: io tumulato
Sia fuor di mano sotto pianta ombrosa,
O d'un cumulo in sen d'ignota rena:

Aut humet ignotae cumulus vallatus arenae:
Non juvat in media nomen habere via.

ELEGIA XIV.

(1) *Nunc, o Bacche, tuis humiles advolvimur aris:*
Da mihi pacato vela secunda, pater.

Tu potes insanae Veneris compescere fastus,
Curarumque tuo sit medicina mero.

Per te junguntur, per te solvuntur amantes.

Tu vitium ex animo dilue, Bacche, meo.
Te quoque enim non esse rudem testatur in astris

Lyncibus in caelum vecta Ariadna tuis.
Hoc mihi, quod veteres custodiat in ossibus ignes,

Funera sanabunt, vel tua vina, malum.
Quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis
Accersitus erit somnus in ossa mea:
Ipse seram vites, (2) pangamque ex ordine colles,

Quos carpant nullae me vigilante ferae.

Dummodo purpureo spument mihi dolia musto,
Et nova pressantes inquinet uva pedes.

---

(1) *Nunc, o Bacche*, è ne' sensi dell' *Adde merum, etc.*, di Tibullo; cacciar un chiodo coll'altro, o un diavolo coll'altro, giusta il proverbio, l'amore coll'ubbriacarsi, rimedio peggior del male: così si raddoppia il male, non si corregge: l'unico rimedio al disordinato amore è fuggire, e ben lontano, senza pur volgersi in dietro.

Ch'a me non piace in via battuta esposto
Sia sul marmo mio nome a tutti in vista.

ELEGIA XIV.

Implora Bacco contro Amore, con voto di piantargli delle vigne, e badare alla vendemmia.

A la tua ara or io divoto e umíle
Prostromi, Bacco: ah! tu di fausti venti,
Poichè per dolce calma al fin respiro,
M'empi, o Padre, le vele: ah! puoi tu, puoi
La protervia domar d'empia Ciprigna,
E d'ogni affanno e cura è il licor tuo
Medicina e ristoro, e per tuo mezzo
Ogni nodo genial si strigne e scioglie.
Deh! tu d'ogni malor gli spirti e l'alma
Bacco mi sgrava; eh! che là su ne gli astri
Non sii tu con Amor villano e crudo;
Levata al Ciel da le tue Linci Arianna
Creder ce'l fa; questo che in sen io porto
Da sì gran pezza ardor, ahi tristo male!
Sanar sol morte, o tuo licor lo puote.
Che se per tuo favor calde le tempia
Venga sonno a sopir miei spirti, o Bacco,
Grato al favor, io di mia man le viti
Piantando andrò con buon ordin su i colli,
Le quai non fia che capro alcun maligno
Sotto la mia custodia addenti e guasti.
Sol che miei tini di purpureo mosto
Colmi io veggia, e spumanti, e le fresch'uve

---

(2) *Pangamque*: *pangere idem ac figere; plantae pangi dicuntur num in terram demittuntur.* Festo nel Volpi.

Pangere qui, *piantare*. Può *pango* aver altri significati, come si sa.

Quod superest vitae per te, et tua cornua vivam,
Virtutisque tuae, Bache, Poeta ferar.

Dicam ego maternos Aetnaeo fulmine partus:
Indica Nysaeis arma fugata choris:

Vesanumque nova nequidquam in vite Lycurgum,
Pentheos in triplices funera grata greges,

Curvaque Tyrrhenos Delphinum in corpora nautas

In vada pampinea desiluisse rate:

Et tibi per mediam beneolenti flumine Naxon,
Unde tuum potat Naxia turba merum.

Candida laxatis onerato colla corymbis
Cinget Bassaricas Lydia mitra comas:

Laevis (1) *odorato cervix manabit olivo,*
Et feries nudos veste fluente pedes:

Mollia Dircaeae pulsabunt tympana Thebae,
Capripedes calamo (2) *Panes hiante canent:*

Vertice turrigero juxta Dea magna Cybelle

Tundet ad Idaeos cymbala rauca choros;
Ante fores Templi crater (3) *Antistitis auro*
Libatum fundet in tua sacra merum.

---

(1) *Odorato... olivo*: d'alcun unguento di gran fragranza; perchè l'*olivum*, o sia l'olio entra in simili composizioni; e Plin., lib. 13, c. 2. *Oleum aptissimum est ad odores conservandos*; e dal balsamo, lo chiama *balsamium oleum*. *Odorato*, significa di vario e soave odore. Passeraz. nel Volpi.

Al villanel che pesta, il piè si tinga.
Per te poi'l resto di miei giorni io viva,
E per tue corna, e a celebrar si servi
Sol tuo valor questa mia cetra, o Bacco.
Io canterò de la tua madre il parto
Pel fulmin d'Etna, e l'Indïane torme
In fuga rotte da' cori Nisei,
E Licurgo, che 'n van contro le viti
Novelle infuria, e di Penteo la morte,
De le Baccanti al triplicato stuolo
Gradita, e giù de la pampinea nave
In mar balzati, e di curvi Delfini
In forma volti i marinai Tirreni,
E 'n mezzo a Nasso, ch'a tuo onor zampilla,
L'odorata fontana, onde di Nasso
Beon tuo buon licore i cittadini.
Te il bianco collo di lunghi corimbi
Cinto e vestito, e le Bassaree chiome
Ghirlandate saran da lidia mitra,
E di soavi unguenti andrà cosparsa
La tenera cervice, e lunga veste
Lambendo verrà giù le nude piante.
Tebe da Dirce i timpani sonori
Batterà a festa, e a suon d'avene in tresca
I capripedi Fauni andran cantando.
Ed essa ancor, che va di torri cinta
L'altero crin, Cibele, eccelsa Dea
De l'Ida, al coro il suon de' rauchi cembali
Accoppierà, e ne' sagrifizj tuoi
Del vin libato al limitar del Tempio
Verserà l'aurea coppa il Sacerdote.

---

(2) *Panes*; in nom. plur., come *Fauni*, *Sileni*, *Lares*, *Silenus*, e *Pan* sono più frequenti; ma più raro s'usa il *Lar* che il *Lares*. Passeraz. nel Volpi.

(3) *Antistitis*: *Antistes* era il capo de' sacerdoti che diceano anco *praestitem*; indi è *Justitiae Antistes* e *Antistes Sapientiae Plato*. Gellio nel Volpi.

Haec ego non humiii referam memoranda cothurno,
Qualis Pindarico spiritus ore tonat,

Tu modo servitio vacuum me siste superbo,
Atque hoc sollicitum vince sopore caput.

ELEGIA XV.

(1) *Clausus ab umbroso qua ludit pontus Averno,*
Fumida Bajarum stagna tepentis aquae,
Qua jacet et Trojae tubicen Misenus arena,

Et sonat Herculeo structa labore via,

Hic ubi, mortales dextra cum quaereret urbes,
Cymbala Thebano concrepuere Deo.

At nunc invisae magno cum crimine Bajae,
Quis Deus in vestra constitit hostis aqua?

His pressus Stygias vultum demisit in undas,

Errat et in vestro (2) *spiritus ille lacu.*

Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi

Mater, et (3) *amplexum Caesaris esse focos?*

(1) *Clausus*: anco *Plausus*, nè male; ch'è quel di Catullo... *resonante Eoa*
Tunditur unda,
ed è quando i flutti rompono con fragore e strepito al lido, e certo anco i laghi, detti *stagna*, hanno le lor tempeste; ma qui ho seguito *Clausus*.

Di superbo coturno il piè calzato,
Pari a Pindaro al suono, e al divin estro,
Io canterò sì memorande cose.
Tu di tiranno altero al rio servaggio
Deh! mi ritogli, e al tuo sopore, o Nume,
Da le cure, onde geme, il cor assonna.

ELEGIA XV.

Morte di Marcello ne' bagni di Baja.
Da Morte non v'è chi scampi.

LÀ ve' trai liti de l'opaco Averno
Il mar ristagna, e fumiganti e caldi
Havvi Baia i suoi bagni, ove sepolto
Posa quel bravo trombador da Troja
Miseno, e dove battesi la via,
Opra e lavoro de l' Erculea mano,
Ove, città mortali a conquistarsi
Scorrendo, al Dio Tebano applaudiro
De' cembali col suon devote Genti:
Ma per enorme eccesso or d'odio eterno
Ben degna Baja, e qual ne le tue acque
Pososssi a Roma tanto avverso Nume?
Da lor fu morto, e quindi a Stige scese
Marcello; e qual chi de la spenta vita
I vostri bagni accuse, errar si vede
Intorno a voi tuttor l'ombra infelice.
Niente nè lo splendor del regio sangue,
Niente merto giovogli, nè virtute,
Nè l'esser figlio di sì degna Madre,

---

(2) *Spiritus ille: spiritum pro anima poni, adeoque pro umbra non est rarum neque inusitatum.* Broukus. nel Volpi.

(3) *Amplexum Caesaris esse foces*: Scaligero intende che questo Marcello venisse adottato da Cesare; ma assai meglio il Volpi l' intende per la strettissima pa-

Aut modo tam pleno (1) *fluitantia vela theatro?*

Et per maternas omnia gesta manus?

Occidit: et misero steterat vigesimus annus.

Tot bona tam parvo clausit in orbe dies!

(2) *I nunc, tolle animos, et tecum finge triumphos,*

Stantiaque in plausum tota theatra juvent.

Attalicas supera vestes, atque (3) *omnia magnis*

Gemmea sint ludis, ignibus ista dabis.

Sed tamen huc omnes: hic (4) *primus et ultimus ordo.*

(5) *Est mala, sed cunctis ista terenda via est.*

---

rentela che con Cesare egli avea, per aversi tolto in moglie Giulia figlia di Cesare.

Delle gran qualità di questo Marcello, vedi Tacito, L. I, Ann., Sveton. in Aug., c. 63, ecc., nè mancare d'imparar a mente quel tratto incomparabile di Virgilio sull'immatura morte di Marcello al sesto dell'Eneidi, per cui fu regalato sì magnificamente.

(1) *Fluitantia vela, etc.*: Plinio, riferito dal Volpi, dice, che, prescindendo anco da' giuochi pubblici, questo Marcello teneva coperto di veli il Fòro, acciocchè i litiganti vi stessero difesi dal sole: lib. 19, c. 2.

(2) *I nunc: insultantis et reprehendentis est.* Broukusio nel Volpi: l'insultare con questo modo, o simile, *I nunc*, può essere e per dileggio, e anco per

Nè che foss'ei di Cesare congiunto,
E che disposte per sua opra intorno
Vedessersi ondeggiar le tende ombrose
Nell'affoltato e pien teatro, e tutto
De la Madre per man l'aver ei fatto.
Ei si morio: e 'l quarto lustro a pena
D'età contava: ah miserando caso!
Ch'ei di sì grande e prosperoso stato
Sol di pochi anni ne l'angusto giro
Goder dovesse; or va chi che tu sei;
Ti ringrandisci e gonfia, e di pensieri
Di vittorie ti pasci e di trionfi,
E 'l popol tutto a gran teatri in piedi
Ad applauderti scorga: a gala vesti,
Che i ricchi vinca Attalici ricami,
E comparisca ne' solenni ludi
Tutto di gemme e d'or distinto e carco:
Che ciò varrà, se cruda morte avara
Spogliar ten debbe poi nel fatal rogo?
Ma e non dovrem quanti sostien la terra
Là al fin ridurci, ove e d'illustre sangue
Tutti, e d'umil fortuna a venir hanno?
Nè perchè duro e spaventevol sia

---

semplice correzione, e senza fiele, come qui a disinganno e correzione de' soverchio ambiziosi.

(3) *Omnia.... gemmea sint ludis: tu ti mostri nei gran solenni ludi tutto gemme.*

(4) *Primus et ultimus ordo*: qui vale dal supremo all' infimo de' mortali.

In Cicerone il senato e' patrizj erano il primo ordine, il secondo ed ultimo, la plebe; e questa distinzione d'ordini, dinota fortuna. Passerazio nel Volpi: ed aggiugne, che l'ordine equestre, ch'era tra 'l senato e la plebe, non era cosa a parte, ma la porzione della plebe più colta e più distinta.

(5) *Est mala*, cioè, terribile, odiosa, ma non già ai buoni, i quali, anzi che odiar la morte, e spaventar-

Exoranda canis tria sunt latrantia colla,
Scandenda est torvi publica cymba senis.

Ille licet ferro cautus se condat, et aere:
Mors tamen inclusum protrahet inde caput.

Nirea non facies, non vis exemit Achillem,
Craesum aut Pactoli quas parit humor opes.
At tibi, nauta, pias hominum qui traiicis umbras,

Huc animae portent corpus inane tuae,
Qua siculae victor telluris Claudius, et qua
Caesar ab humana cessit ad astra via.

ELEGIA XVI.

Obiicitur quoties a te mihi nostra libido,
Crede mihi, vobis imperat illa magis:
Vos ubi contempti rupistis fraena pudoris,

Nescitis captae mentis habere modum.
Flamma per incensas citius sedatur aristas,

Fluminaque ad fontis sint reditura caput,
Et placidum Syrtes portum, et bona litora nautis
Praebeat hospitio saeva Malea suo;

Quam possit vestros quisquam reprehendere cursus,
Et rapidae stimulos frangere nequitiae.

---

sene, la bramano, pur senza affrettarla, guardandola come l'unica porta, onde introdursi all'eterno riposo, esenti per sempre da ogni periglio e sciagura, che non

Sentier di morte, alcun può mai camparne.
Tutti impetrar dovrem facile il guado
Dal Cerbero trifauce, a latrar desto:
Ne la cimba volgar n'accorrà tutti
Caron Demonio barcajuol di Lete.
Da ferro ben difesa, o ver da bronzo
Porti chi vuol la vita, eh! che ben sa
D'onde morte colpirlo al fatal telo.
Nè la beltà Nireo, nè il braccio Achille
Salvar poteo, nè Creso il suo Pattolo.
Ma tu, Nocchier, ch'a fortunati Elisi
L'ombre trasporti de la gente pia,
Qui piacciati menar Marcello estinto,
Onde il conquistator de la Sicilia,
Il gran Claudo e con lui Cesare il grande
De l'uman chiostro al ciel Divi saliro.

ELEGIA XVI.

La scostumatezza donnesca supera la virile. Esempj.

Quante volte da te ne si rinfaccia
Nostra lascivia, credi pur che in voi
Preval essa vie più: quando una fiata,
Vinto il pudor, voi ne scoteste il freno,
Più nel vostro furor serbo e misura
Poi non avete; più facile è molto
Fiamma a chetarsi per l'accese ariste,
E fiume a risalir su nel suo capo;
Prima elle presteran placido porto
Le Sirti a' naviganti e buon ricovro
Farà Malea tra suoi micidi scogli,
Che di frenar confidi uom vostro corso;
O di ratta nequizia, a cui vi deste,

solo da religione, ma dalla semplice ragione, non offuscata da vizio nè da errore ne si persuade a chi sa ben esaminare e ponderar le cose.

Testis Cretaei fastus quae passa Juvenci
Induit abiegnae cornua falsa bovis:

Testis Thessalico flagrans Salmonis Enipeo,
Quae voluit liquido tota subesse Deo:

Crimen et illa fuit patriae succensa senectae
Arboris in frondes condita Myrrha novae:
Nam quid Medeae referam, quo tempore matris
Iram natorum caede piavit Amor?

Quidve Clytaemnestrae, propter quam tota Mycenis
Infamis stupro stat Pelopea domus?
Tuque, o Minoa, venundata, Scylla, figura,
Tondens purpurea regna paterna coma.

Hanc igitur dotem virgo desponderat hosti:
Nise, tuas, portas fraude reclusit Amor.

(1) *At vos, innuptae, felicius urite taedas:*

Pendet Cretaea tracta puella rate.
Non tamen immerito Minos sedet arbiter Orci:

Victos erat quamvis, aequus in hoste fuit.

ELEGIA XVII.

Ergo qui (2) *tactas in foedere ruperit aras,*

---

(1) *At vos innuptae, etc.*: Vergini, che andate a marito, mirate l'esito infelice di questa donzella, e cercatevi nozze con migliori arti: il Volpi.

(2) *Tactas aras*: nelle nozze toccavano l'altare gli sposi chiamando in testimonio gli Dei di lor mutua

Franger lo sprone; e dicalo Pasife,
Che di bue rivestì mentita spoglia
Per sottoporsi a fervido giovenco:
Salmone il dica in strana forma accensa
Del Tessalico Enipo, e sì ch'oppressa
Volle esser tutta dal liquido Dio:
E la malvagia Mirra in foco infame
Pel vecchio Padre ardente, onde conversa
In novo arbor ne fu: che di Medea
Riferirò, quando suo cieco amore
Con la morte calmò de' proprj figli?
E che di Clitennestra, onde in Micene
Tutta infame ne fu per turpe stupro
Di Pelope la casa? e di te, o Scilla,
Venduta per Minoe, togliendo al padre
De la purpurea chioma al taglio il regno.
Tal dote adunque col nemico amante
Patteggiato ella avea, quando per froda
Aperse, o Niso, le tue porte Amore.
Ma voi le faci più felicemente
Accendete oggi mai, Vergini spose;
Tratta ella pende la donzella rea
Ne la Cretense barca; ei già non siede
Però fuor di ragion arbitro a l'Orco
Minosse; ch'ei pur vincitor qual era,
Ben col nemico fu cortese e pio.

ELEGIA XVII.

Frammento.

Chi sarà dunque gl'invocati Numi

---

fede: lo stesso era in ogni giuramento; onde fu il proverbio *usque ad aras*, originato da uno che, pregato dall'amico a dare un giuramento che in buona coscienza non poteva; rispose, tutto, ma *usque ad aras*.

Pollueritque novo sacra marita toro;

Illi sint quicumque soleat in Amore dolores;

Et caput (1) argutae praebeat historiae.

ELEGIA XVIII.

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas,

Ut me longa gravi solvat amore via:

Crescit enim assidue spectando cura puellae,
Ipse alimenta sibi maxima praebet amor.

Omnia sunt tentata mihi, quacumque fugari
Posset, at ex omni me premit ipse Deus.

Unus erit auxilium mutatis, Cynthia, terris:
Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

Nunc agite, o socii, propellite in aequora navem,
Remorumque pares ducite sorte vices;
Jungiteque extremo felicia lintea malo;

Jam liquidum nautis aura secundat iter.
Romanae turres, et vos valeatis amici,
Qualiscumque mihi tuque puella vale.
Ergo ego nunc rudis Adriaci vehar aequoris hospes,
Cogar et undisonos nunc prece adire Deos?

Deinde per Jonium vectus cum fessa Lechaeo

---

(1) *Argutae historiae*: anco gli antichi aveano le lor

E l'are tocche, e l'inviolabil dritto
Del sacro marital nodo s'attenti
Profanar mai; quanti in Amor pur sono
Pene ed affanni, piovangli sul capo,
E di lepida satira frizzante
Sia l'argomento, onde ogn'un cianci e rida.

ELEGIA XVIII.

Addio a Cintia e agli amici. Va in Atene per farvi giudizio.

LUNGO vïaggio or mi convien che imprenda
Fin a la dotta e sapïente Atene;
Che d'ostinato Amor da' duri impacci
La lontananza al fin mi sciolga e sgrave;
Ch'ei d'ora in ora in rimirarla cresce
Di Madonna il disio: egli a sè stesso
Sempre più vive fiamme addoppia amore.
Ogni mezzo tentai ch'a discacciarlo
Valevole sperassi, e d'ogni lato
Pur segue ad incalzarmi il crudel Nume.
Solo, Cintia, riman cangiando cielo
Rimedio al mal; da l'animo del pari
Lungi n'andrà, quanto da gli occhi Amore.
Spingasi orsù, compagni, in mar la nave,
De' rematori l'alternanti coppie
Traggansi a sorte, e con felice augurio
Si raccomandi a l'albero la vela;
Ch'amiche spiran l'aure. Addio, addio,
Romane torri, amici, e tu, Madonna,
Ingrata pur qual sei, restati in pace.
De l'Adria or io novello pellegrino
Valicherollo, e i Dei del salso regno
Pregar dovrò con voti umil d'aita?
Indi poichè passato oltre l'Ionio,

novelle galanti, e chiamavansi *fabulae milesiae*.

(1) *Sedarit placida vela phaselus aqua,*

Quod superest sufferte pedes: properate laborem,
Isthmos qua terris arcet utrimque mare.

Inde ubi Piraei capient me litora portus,
Scandam ego Theseae brachia longa viae.

Illic vel (2) *studiis animum emendare Platonis*

Incipiam, aut hortis, docte Epicure, tuis;

Persequar aut studium linguae, Demosthenis arma,
Librorumque tuos, docte Menandre, sales.

Aut certe tabulae capient mea lumina pictae,

---

(1) *Sedarit* : ben graziosa figura; come se le vele dal vento battute e ribattute si stanchino, si sdegnino; in porto poi, ricovrando la lor quiete, si plachino.

(2) *Studiis* : Broukusio vuole *stadiis* in significato di *setta* o *disciplina*; perchè leggendosi nel seguente distico *studium linguae*, tal ripetizione di *studiis* e *studium*, è indegna di sì forbito poeta. Ma a me quello *stadiis* e *studium* sembra del pari indegno; e poi quella ripetizione non è da povertà di termini, ma essa accenna i due generi di studj, *filologico* e *filosofico*; e richiama ben a proposito e gentilmente l'istessa voce pel rapporto del doppio suo significato.

Nel nominar che Properzio fa Platone ed Epicuro, ne addita la filosofia che corregge e dirige il costume, qual è la Platonica, figlia di Socrate; e la più libera, che seguiva la voluttà; poichè i Romani queste sette seguiano, ciascuno giusta la sua inclinazione ed umore, la Platonica, la Stoica, l' Epicurea.

Ove poi dice *animum emendare, etc.*: non prender errore, quasi significhi coll'epicureismo correggere e

E de la nave avrò le stanche vele
Raccolte nel Lecheo tranquillo porto:
A voi, miei piedi, del travaglio il resto
Portar s'attiene; or su l'aspro cammino
Compite, u' tra due mar l'Istmo vien fuori.
Posato quindi sopra il Pireo porto,
Di Teseo correrò la lunga via:
E giunto al fin, de la combattut'alma,
Col magistero del divin Platone,
O ver ne gli orti tuoi, dotto Epicuro,
A corregger prendrò gli affetti insani:
O a l'eloquenza di Demostene arme
Io darò opra, ovver di tue commedie
Al piacevole stil, dotto Menandro;
O senz'altro di lor pitture insigni,
O de' stupendi simulacri in bronzo
Da man maestra, od in avorio sculti,

---

riformare il costume, ma correggerlo dal vizio d'amore, ch'e l'argomento dell'elegia.

Ben si sa che a que' dì la filosofia d'Epicuro avea tralignato. Questi poneva la felicità

. . . . *ut cum*
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu cura semota metuque,

come in Lucrezio si legge: nè permetteasi l'uso dei piaceri, senza la dovuta moderazione; ma, morto Epicuro, ripose nell'uso, anzi nell'abuso de' piaceri del corpo quella razza bastarda il sommo bene: ed Orazio, che facea gli onori della sua setta da perfetto Epicureo, scrive di sè:

Me pinguem et nitidum et bene curata cute vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.

In fine, quanto alla Fisiologia d'Epicuro, il suo sistema degli Atomi, e la dottrina che l'accompagnava, avrebbe avuto il suo buon senso, se non l'avesse guasta e svisata il negarsi in esso la Provvidenza, anzi il distruggersi fondamentalmente ogni vera divinità in natura.

Sive ebore exactae, seu magis aere manus.

Aut spatia annorum, aut longa intervalla profundi
Lenibunt tacito vulnera nostra sinu.
Seu moriar fato; non turpi fractus amore,
Atque erit illa mihi mortis honesta dies.

ELEGIA XIX.

Frigida tam multos placuit tibi Cyzicus annos,
Tulle? Propontiaca qua fluit Isthmos aqua,
Dyndimus, et sacrae fabricata excelsa Cybellae,
Raptorisque tulit quae via Ditis equos.
Si te forte juvant Helles Athamantidos urbes,
Et desiderio Tulle movere meo:
Tu licet adspicias caelum omne Atlanta gerentem,
Sectaque Persea Phorcidos ora manu,
Geryonae stabula, et luctantum in pulvere signa
Herculis, Antaeique, Hesperidumque choros,
Tuque tuo Colchon propellas remige Phasin,
Peliacaeque trabis totum iter ipse legas,
Qua rudis Argoa natat inter saxa columba,
In faciem prorae pinus adacta novae,
Et si Gygaei visenda est ora Caistri,
Et qua septenas temperat unda vias:
Omnia Romanae cedant miracula Terrae:

Pascerò l'occhio a vagheggiarli intento.
Così o la gran distanza, o 'l volger d'anni
Del cor piagato l'aspro interno duolo
Fia disacerbi; e se qui rio destino
Serbimi a morte, sarò almen contento
Che non m'uccida a gran mio scorno Amore,
E con onor coronerò la vita.

ELEGIA XIX.

A Tullo che governava i Ciziceni. Con Roma e col Lazio non può stare a fronte altro paese.

E come, Tullo, la gelata Cizico
Piacqueti d'abitar per sì lungh'anni?
U' Propontide l'Istmo intorno bagna,
E 'l Dindimo ha vicino, e d'alte moli
Torreggia la città sacra a Cibele,
E lo speco l'è presso, onde già Dite
Menaro a preda gl'infernal destrieri:
Se a te pur d'Elle d'Atamante figlia
Sono in grado i paesi, nè in cor desti
Per me disio, pensar or devi, o Tullo,
Che benchè tu a mirar Atlante stii,
Che 'l ciel sostiene, e di Gorgone il capo,
Di Perseo per man reciso e tronco,
E di Gerion le stalle e i simulacri
D'Ercole e Anteo, che sovra agonal campo
Vengono a lutta, e i cori de l'Esperidi;
E benchè tu il gran Fasi, e tutto ancora
Del Peliaco navile il sentier solchi,
U' scabro pin per novell'arte a nave
Foggiato, in mar de la colomba a l'orma
Che'n aria il guida, va salvo tra' scogli;
Ed o le ripe del Gigeo Caistro
Sien da vedersi, e dove in sette rami
Parte quel real fiume il letto altero:
Pur tutto quanto v'ha di raro e bello

Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Armis apta magis tellus, quam commoda noxae:

(1) *Famam, Roma, tuae non pudet historiae.*

Nam quantum ferro tantum pietate potentes

Stamus: victrices temperat illa manus.

Hic Anio Tiburne fluis; Clitumnus ab Umbro
Tramite, et aeternum Martius humor opus,
Albanusque lacus socii Nemorensis ab unda,

(2) *Potaque Pollucis lympha salubris equo.*

At nos squamoso labuntur ventre cerastae:
Itala portentis nec furit ora novis;

Non hic Andromedae resonant pro matre catenae,
Nec tremis Ausonias, Phoebe fugate, dapes:

Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes,
Exitium nato Matre parante suo;

---

(1) *Famam, Roma, tuae non pudet historiae*: delicata ed ingegnosa espressione, ma non senza adulazione a Roma, ed a sè stesso come Romano. E chi non sa che razza fosse la romana, e quale il suo oggetto, cioè di soggiogarsi *per fas et nefas* le nazioni, saccheggiarle, tiranneggiarle, sotto speciosi titoli e mendicate ragioni, o anco con aperta violenza? Nè in questo si nega a Roma gran valore e scienza militare, gran coraggio e sofferenza ed eroismo; come, nè pure l'essersi segnalata in più virtù morali, e l'aver dato al mondo in alcuni de' suoi figli, esempj altissimi di temperanza, magnanimità, generosità, disinteresse, ecc. A

Fuor di Roma, a lei cede: ivi Natura
Quel ch'ad altre region de' doni suoi
Partì a misura, in un restrinse e accolse.
Quest'egli è più ch'a froda o a vizj, a l'arme
Paese adatto: e tu più ch'altri il sai,
Che de l'imprese sue più che d'altrui
Superba sempre andrai, Fama immortale.
Ch'ei gente crea, ch'al par da gran valore
E da egual fè, e pietate i pregi trae;
Che de' trionfi suoi, di sue vittorie
Non è che mai verso de' vinti abusi.
Qui il Tiburtino Aniene, e qui Clitunno
Da l'Umbria scorre; qui le Marzie linfe
Opra immortale, e de l'Albano il lago,
Che l'umor fugge da la fonte stessa
Del vicin Nemorense, e 'l rio salubre,
Onde già di Polluce il destrier bevve.
Nè si veggon qui poi strisciar ceraste
Su lo squamoso petto, nè di strani
Feri mostri fu mai l'Italia madre:
Qui non risuonan pel materno fallo
Le catene d'Andromeda, nè tu hai,
Febo, tra noi di nostre dapi orrore:
Non nocquero qui mai lontane fiamme
Ad uom alcun, sì come allor ch'al figlio

---

non rovinarsi, come col tempo le avvenne, dovea Roma non corrompersi nel costume, singolarmente per le sue gran ricchezze, prede delle vinte nazioni; e contenersi nella prima frugalità, in cui nacque, e per cui segnalossi tra tutti i popoli della terra a forza di virtù.

(2) *Potaque Pollucis, etc.*: *Fons Juturna, cujus aquam bibit Cyllarus equus Pollucis sive Castoris;* dice il Volpi da Passerazio; il quale aggiugne quel di Varrone 4 de LL. *Nympha Juturna, quae juvaret; Itaque multi aegroti propter id nomen hanc aquam petere solent;* e per ciò dicesi qui *aqua salubris.*

Penthea non saevae venantur in arbore Bacchae,
Nec solvit Danaas subdita cerva rates:
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno,
Aut faciem turpi dedecorare bove:
Arboreasque cruces Scinis, et non hospita Graiis
Saxa, et curvatas in sua fata trabes.

Haec tibi, Tulle, parens, haec est pulcherrima sedes;
Hic tibi pro digna gente petendus honor,
Hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum
Spes, et venturae conjugis aptus amor.

ELEGIA XX.

Ergo tam doctae nobis periere tabellae,
Scripta quibus pariter tot periere bona?
Has quondam nostris manibus detriverat usus,
Qui non signatas jussit abere fidem.
Illae jam sine me norant placare Puellam,
Et quaedam sine me verba diserta loqui.

Non illas fixum caras effecerat aurum:
Vulgari buxo sordida cera fuit.

Qualescumque mihi semper mansere fideles,
Semper, et effectus promeruere bonos.

Fabbricò di sua man la madre il fato:
Nè qui Penteo su l'arbor, dov'ei posa,
Cacciando van le Menadi feroci;
Nè de l'additta verginella in vece
Scioglie il Greco navil cerva immolata;
Nè spuntar face a la rivale in fronte
Giuno le corna, e in mostruosa vacca
Cangiarle il primo bel sembiante umano:
Nè Scini v'ha ch'a passeggier vi serbi
Ferale tronco, o quel ch'a' Greci scogli
De' viandanti a scempio orribil ladro
In guasto siede: nè qui piega a danno
Del crudel che piantollo arbor fatale.
Or torna deh! che t'è pur madre, o Tullo,
Roma, e d'ogni beltà nido felice:
E qui a' dovuti a tua gran casa onori
Salir convienti: qui bramoso è ognuno
Di tua facondia: è qui per te la speme
D'immortal prole, e di vicina sposa,
Amabile e leggiadra, i casti amori.

ELEGIA XX.

Smanie per un taccuino che gli si era smarrito.

DUNQUE sparimmi il taccuin sì dotto
Con quant'era di buon scrittovi entro?
Che fede ancor senza suggello avea
Da l'assiduo passar tra nostre mani.
Ben l'arte ei possedea da per sè solo
Di placarmi Madonna, ed in mia vece
Parlarle in gravi ed eloquenti sensi.
Nè caro io l'ebbi già perchè fregiato
D'auro egli fusse; ch'ei sol volgar bosso
Era incrostato di men bianca cera.
Per ignobil ch'egli era, a me fedele
Pur ei fu sempre, e per suo merto ed opra
Buon servigi sovente io n'impetrai.

Forsitan haec illis fuerant mandata tabellis:
Irascor, quoniam es lente moratus heri;
An tibi nescio quae visa est formosior? an tu
Non bona de nobis carmina ficta jacis?
Aut dixit, venias hodie, cessabimus una,
Et quaecumque dolens reperit non stulta puella
Garrula, cum blandis ducitur hora dolis.
Me miserum! his aliquis rationem scribit avari.
Et ponit duras inter ephemeridas?
Quas si quis mihi retulerit, donabitur auro.
Quis pro divitiis ligna retenta velit?
I puer, et citus haec solita propone columna,
Et Dominum Exquiliis scribe habitare tuum.

ELEGIA XXI.

Falsa est ista tuae, Mulier, fiducia formae,
Olim oculis nimium facta superba meis.
Noster amor tales tribuit tibi, Cynthia, laudes:
Versibus insignem te pudet esse meis?
Mixtam te varia laudavi saepe figura;
Ut quod non esses, esse putaret amor.

Chi sa ch'or non scrivea così Madonna:
Son teco in ira, che ier pigro e lento
A visitarmi fosti, a te più grata
Qualch'altra, ch'io non so, di me ne parve.
O che vai tu sognando, e' canti in versi.
Maligne accuse? o ver dicea quest'altro:
Oggi t'aspetto: spenderemo insieme
Il dì tutto che resta in riso e 'n gioco.
E quant'altro dolente accorta donna
Inventar sa quando tra vezzi e fole
Cianciando passa gli oziosi giorni.
Ahimè tapino! e servirà ei dunque
Al fattor d'un avaro il taccuino,
A tutto dì suoi conti empierlo, e quindi
Porlo a dormir tra solidi giornali?
Or chi mel rinverrà, di larga mancia
Fia compensato; e sarà alcun che scelga
De l'oro al paragon disutil legno?
Va tu, valletto, e a le colonne usate
Presto l'avviso di tal fatto affigi;
E scrivi pur sì come a l'Esquilino
La casa è da trovar di tuo padrone.

ELEGIA XXI.

A Cintia, ritrattandosi, per umiliarla, di quanto cantato ne aveva in lode; e mettendole sott'occhio qual sarebbe fatta vecchia.

Vana ella è pur di tua bellezza, o donna,
Cotesta, onde presumi, altera idea,
Cui fece sol de' miei incauti lumi
L'insano vaneggiar superba e fella.
Fu l'amor mio, che di tai pregi e onori
T'arricchì, Cintia; e a scorno or tu ti rechi
D'esser pe' versi miei lodata e chiara?
Te spesso in varie fogge adorna e vaga
Io celebrai, ch'a me qual tu non eri

Et color est toties roseo conlatus Eoo,

Cum tibi quaesitus candor in ore foret.

Quod mihi non patrii poterant avertere amici,
Eluere aut toto Thessala saga mari.
Haec ego non ferro, non igne coactus et ipso

Naufragus Ægaea verba fatebar aqua.
Correptus saevo Veneris torrebar abeno;
Vinctus eram versas in mea terga manus.

Ecce coronatae portum tetigere carinae:

Trajectae Syrtes: anchora jacta mihi est.
Nunc demum vasto fessi resipiscimus aestu,

Vulnera et ad sanum nunc coiere mea.

Mens bona, si qua Dea es, tua me in sacraria condo;

Exciderunt surdo tot mea vota Jovi.

Risus eram positis inter convivia mensis,

Et de me poterat quilibet esse loquax.

Quinque tibi potui servire fideliter annos!

Ungue meam morso saepe querere fidem.

Nil moveor lacrimis: ista sum captus ab arte:

Semper ab insidiis, Cynthia, flere soles.

Flebo ego discedens: sed fletum iniuria vincit:

Figuravati Amore; e tante fiate
De la nascente aurora al bel vermiglio
Tuo color somigliai, quando le gote
Ad arte ti pingean belletti e lisci.
Tristo mal che da me nè i fidi amici
Cacciar potean, nè con quant'acque ha il mare
Terger Tessala maga: e nè da ferro
Astretto, nè da fiamma, e quivi stesso
Naufrago ne l'Egeo lo confessava.
De la tiranna Dea nel fero incendio
Io mi sfaceva, e da lei vinto e domo
Le man portava imprigionate a tergo.
Ma venne pur un dì sicura in portò
L'inghirlandata prora, e già le Sirti
Lasciossi indietro e l'âncora gittonne.
Da ria procella sì battuto, al fine
Mi rinfranco e respiro; e più non fede
Sarà ch'io presti a lusinghiera calma:
E già saldârsi, e son di guai già fuori
L'antiche piaghe. O a te, se pur tu locó
Ha'fra gli Dei, e Dea come lor sei,
Ne gli intimi tuoi sacri penetrali
A mio scampo m'accolgo, o buona Mente;
Poichè vani provai al sordo Giove
Porti miei caldi ed incessanti voti.
Ah! che sin or per ogni tresca io vissi
Tra 'l lieto crapolar favola e gioco;
Nè in campo a metter tra motteggi e beffe
Nostre follie nessun ritegno avea.
Ed io a te per anni cinque interi
Servir soffersi! ah! che dovrai tu spesso
Tra 'l morder di dispetto, e duol le labbia
Risovvenirti di mia fè tradita;
Nè tu sperar che più, sì come innanzi,
Per tuoi pianti e sospiri io mi risenta,
Ch'esse, mio danno il so, tue lagrimette
Son l'arti, ond'invescar gl'incauti sai.
Io sì da vero ch'al partir di doglia

Tu bene conveniens non sinis esse jugum.
Limina jam nostris valeant lacrimantia verbis:
Nec tamen irata janua fracta manu.
(1) *At te celatis aetas gravis urgeat annis,*
Et veniat formae ruga sinistra tuae.
Vellere tum cupies albos a stirpe capillos
Ah! speculo rugas increpitante tibi.
Exclusa inque vicem fastus patiare superbos,
Et quae fecisti facta queraris anus.
Has tibi (2) *fatales cecinit mea pagina* (3) *diras;*
Eventum formae disce timere tuae.

LIBER IV.

ELEGIA I.

Hoc quodcumque vides, Hospes, quam maxima Roma est,

---

(1) *At te celatis aetas, etc. etc.*: soliti sfoghi dei poeti. Gl' Italiani ne son pieni.
(2) *Fatales* : qui, esiziali.
(3) *Diras* : *Dirae*, sono Dee della vendetta. Serviò, n. IV, dell'Eneide, *Dirae in Coelo, Furiae in Ter-*

Forza è che pianga: ma d'offese tante
Cede l'ira al dolor, tua colpa, ingrata,
Che d'amicizia pareggiato il giogo
Veder non vuoi. Addio, tu soglia or dunque,
Che tante fiate mie querele, e lai
Pietosa compiagnesti e cui per ira
Non lesi io mai; ma deh! venga deh! presto
Ad incurvarti col tacito veglio
Trista vecchiezza, e d'odiate rughe
Segniti il volto: il bianco crin ch'appare
Svellerti con dispetto allor vorrai
A l'accusarti ah! de le nate rughe
Vetro fedel: e già negletta, e sola
Tu di me in vece l'orgoglioso fasto
Soffrir dovrai di chi più non ti cura:
E come io già da te, tu pur dovrai
Curva e rugosa poi d'altrui dolerti.
Tali a te presagisce il nostro foglio
Fatali Dire: indi di tua bellezza
L'amara fine a paventar tu impara.

LIBRO IV.

ELEGIA I.

Mentre vuol ingolfarsi nel cantar la nascita e i gran progressi di Roma un tal Astronomo Babilonese (in tuono da vero ciarlatano) l'ammonisce a non uscire del suo stile, e verso elegiaco.

QUANTO vedi, stranièr, quanto si stende
L'augusta Roma, pria che vi giugnesse

---

ris, Eumenidis apud inferos. Qui *dirae* sono quel tal genere di versi che non risparmia furori, imprecazioni, querele, rimprocci, ecc., contro alcuno che ne ha irritato.

Ante Phrygem Æneam collis et herba fuit:
Atque ubi navali stant sacra Palatia Phoebo,

Evandri profugae procubuere boves.

Fictilibus crevere Deis haec aurea Templa;

Non fuit opprobrio facta sine arte casa.
Tarpejusque Pater nuda de rupe tonabat,

Et Tiberis nostris advena bubus erat.

Quo gradibus domus ista Remi se sustulit olim,

Unus erat fratrum maxima regna focus.

(1) *Curia, praetexto quae nunc nitet alta Senatu,*
Pellitos habuit, rustica corda, patres.

Buccina cogebat priscos ad verba Quirites:
Centum illi in prato saepe Senatus erat.

Nec sinuosa cavo pendebant vela theatro;
Pulpita solemnes non oluere crocos.

(2) *Nulli cura fuit externos quaerere Divos,*

---

(1) *Curia*: questa voce italiana il Davanzati non l'usa mai nel suo Tacito, e vi supplisce sempre con la voce *senato*, che si tenea nella Curia; ma ora è adottata in Crusca, e tal volta è necessaria, come qui che si nomina *curia* e *senato*, avrebbesi per altro potuto fare *palazzo* o *palagio*, cioè pubblico, ove si tien corte, ecc.

(2) *Nulli cura fuit, etc.*: va a noi cristiani questa rampogna; tra' quali come i pretesi filosofi presero

Il Frigio Enea, sol era erboso colle:
E per quel tratto, ov'or magion votiva
De la vittoria d'Attio in rimembranza
Tien Febo, un dì del fuggitivo Evandro
V'ebber la mandra, e i paschi, estrani armenti.
Questi dorati e maestosi Templi
Sorger veduti furo a lenti passi
Da quei ch'erano in pria piccoli e abietti,
U' sol coleansi Numi in creta sculti:
Nè fu d'obbrobrio allor rozza capanna.
Era il Tarpeo que' dì deserto e nudo,
Onde tuonava de' celesti il padre:
E altrove che nel Tebro a lui straniero
Pastor menava a dissetar la greggia.
Di Remo la città, ch'a poco a poco
A tanto crebbe, tempo fu ch'un solo
Piccol tugurio la reggia superba,
Ed il gran regno fu de'duo germani.
Quest'alta Curia, che in pieno senato
Di pretesta or rifulge, allor chiudea
Semplice gente sol di pelli adorna.
A suon di corno ad assemblea chiamati
Venivan quei Quiriti, e in prato assisi
Spesso cento di lor era il senato:
Nè larghe tende a lor teatri intorno
Ondeggiar si vedean, nè profumati
Erano i palchi di solenne croco.
Religione estrana allor nessuno

---

ad alzar la voce, e assumere il carattere di censori e riformatori degli abusi, e a frammischiarsi insolentemente di cose sacre e di religione, e screditarne le pratiche e i principj con assurdi e sacrileghi, ma speciosi teoremi, accolti avidamente dal volgo degli scioli e de' presuntuosi libertini, come al lor genere di vita confacenti; sa il mondo in che baratro di miserie n'è egli caduto, e come ne sia miseramente bandita la buona fede, la giustizia, l'umanità, insieme con la re-

Cum tremeret patrio pendula turba sacro.

(1) *Annuaque accenso celebrare Palilia foeno,*

Qualia nunc curto (2) *lustra novantur equo.*

Vesta coronatis pauper gaudebat asellis:

Ducebant macrae vilia sacra boves.

Parva saginati lustrabant compita porci:

Pastor et ad calamos exta litabat ovis:

Verbera pellitus setosa movebat arator,
Unde licens Fabius sacra Lupercus habet:

Nec rudis infestis miles radiabat in armis:
Miscebant usto praelia nuda sude.

Prima galeritus posuit praetoria Lucmo;

---

ligione; e come tutto vi vada sossopra, nè vi regni che errore e vizio, a somma miseria degl'illusi popoli: mali che sarebbonsi affatto evitati, quando salde nel lor dovere le nazioni, e nell'esatta credenza ed osservanza di S. religione avessero chiuse l'orecchie a quelle esiziali novità, e frenati que' torbidi spiriti riformatori.

(1) *Annuaque accenso, etc., etc.* : qui si accennano costumi e riti parecchi de' Romani: qualche cosuccia, ovunque n' è occorso per la chiara intelligenza dei passi, ne ho riferito per entro a queste note; ma come ho molto raccomandato la *cognizione della mitologia* per le favole; così non raccomanderei mai quanto basta il *Niewport*, ovvero il *Cantelio* per l'antica erudizione romana.

Fu che curasse, quando a' patrii riti
Sol attaccata, a' sagrifizi suoi
Pendea tremante la devota turba:
E di Pale ad onor le feste usate
Mandando in fiamma l'ammucchiate paglie
Sollennizzava al rinnovar de l'anno,
Com'oggi celebrar sogliónsi i lustri
D'ancisa coda di destrier col sangue.
Di tutte pompe, e d'ogni fregio nudo
Coronato asinel di Vesta il Nume,
E scarni buoi que' lor poveri Iddii,
In trionfo menavansi sul dorso:
E per vittima a' Lari, e de le vie
A' Numi, offrian de' ben grassi porchetti,
E a suon d'avena il sagrifizio fea
Di viscere il Pastor d'agna svenata:
Quando di pelli l'arator vestito
Scorrea sferzando con setose verghe,
Onde di Fabio i lupercali osceni.
Nè quei rozzi guerrier armi micide
Aveano in uso; ma sol grossamente
Batteansi in campo con adusti tizzi.
Fondò i primi pretori Lucumone

Corre anco un *Dizionario d'antichità* in un sol tomo ad uso delle scuole che può essere di molto utile.

(2) *Lustra: lustrum, a luendo, seu solvendo, quia quinto quoque anno vectigalia et tributa per censores ultro solvebantur*, dice il Volpi dal Servio. Qui per altro significa *populi lustrationem*, che dal Davanzati sempre si spiega col *ribenedire*.

Sono io tal volta ito recando qui delle etimologie, tolte da' primi etimologisti; per altro è questa un'arte alquanto meschina e molto incerta; e talora si stiracchia e si torce il vocabolo per condurlo ove la fantasia e 'l capriccio vuole.

Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves:
Hinc Tities, Ramnesque viri, Luceresque coloni:
Quatuor hinc albos Romulus egit equos.
Quippe suburbanae parva minus urbe Bovillae:
Et, qui nunc nulli, maxima turba Gabii.
Et stetit Alba potens, albae suis omine nata,
Hac, ubi Fidenas longe erat ire, via.
Nil patrium, nisi nomen, habet Romanus alumnus:
Sanguinis altricem nunc pudet esse lupam.
Huc melius profugos misisti, Troia, Penates:
O quali vecta est Dardana puppis ave!
Jam bene spondebat tunc omina, quod nihil illam
Laeserat abiegni venter apertus equi,
Cum pater in nati tremulus cervice pependit,
Et verita est humeros laedere flamma pios.
Tunc animi venere Deci, Brutique secures,
Vexit et ipsa sui Caesaris arma Venus.
Arma resurgentis portans victricia Troiae,
Felix terra tuos cepit, Jule, Deos:
Si modo Avernalis tremulae cortina Sibyllae
Dixit Aventino rura pianda Remo:

Quel dal cimiero: e'n gran parte il valsente
Di Tazio era ne' greggi: indi de' Ramni
Le colonie, de' Luceri e Taziesi.
Indi in quadriga di bianchi destrieri
A fasto e pompa a uscir Romolo prese;
Che de la suburbana Bauro assai
La gran Roma a que' giorni era più stretta,
E i Gabii affatto, or aboliti e spenti,
Fioriano di città, di genti e d'arme;
E chiara al mondo ancora e gloriosa
Era allor Alba, ch'a l'augurio nacque
Di bianca troia, e là verso quel sito,
Onde lontana un pezzo era Fidene.
Or nulla de' lor primi fondatori
Ritengono i Roman se non se il nome:
E a scorno prendon ch'una lupa il cielo
Nutrice a i primi del lor sangue desse.
Oh! che fostu' pur avveduta, o Troia,
Più ch'altrove a mandar qui i tuoi Penati:
Ed oh con quai felici auspicj il corso
Accompagnâr del tuo naviglio i Fati!
Ben gran cose per te fin da quell'ora
Presagivan gli augurj, ch'un sol punto
Nociuto non t'arebbe il Greco stuolo,
Che de le coste del destrier d'abete
Ad inondarti uscì, quando del figlio
Stretto al collo tremante il vecchio Anchise
Da te fuggissi, e rispettâr le fiamme
Grave del caro incarco il pio Eroe;
Lui quel severo Bruto, e Decio il prode
In Italia seguîr, qui con lor l'arme
Del pio Cesare allor Venere trasse.
Ed i tuoi Nâmi, o Ascanio, che di Troia
Già rediviva l'armi trionfali
Meni, raccolse la felice terra:
S'egli è ver che di Cuma un dì predisse
Quell'antica Sibilla, che d'uopo era
L'Aventino espiar pel morto Remo:

Aut si Pergamea sero rata carmina Vatis

Longaevum ad Priami nulla fuere caput:
Vertite equum, Danai; male vincitis: Ilia tellus

Vincet, et huic cineri Jupiter arma dabit.

Optima nutricum nostris (1) *Lupa martia rebus,*
Qualia creverunt moenia lacte tuo!

Moenia namque pio conor disponere versu.

Hei mihi quod nostro parvus in ore sonus:

Sed tamen exiguo quodcumque e pectore rivi
Fluxerit, hoc (2) *patriae serviat omne meae.*
Ennius hirsuta cingat sua dicta corona:

Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua;
Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,

Umbria Romani patria Callimachi.

(3) *Scandentes si quis cernet de vallibus arces,*

---

(1) *Lupa martia: ea pro numine habita in gratiam populi late tyranni*, dice il Volpi da Broukusio, e ne riferisce questa iscrizione dal Grutero CV, 11.

Lupae romanae
M. Valerius Phoebus
VI. vir. aug.

(2) *Patriae serviat omne meae:* è in'ende non di Bevagna, sua patria di nascita, come sotto, ma, secondo Passerazio, Roma, patria comune quasi delle nazioni amiche, e tanto più delle itale, e poi, come Cicerone dice I, de Leg. *Multis duae patriae.* L'Umbria dun-

E se de la Troiana profetessa
Veraci fur, ma tardi, i vaticinj,
Sì che nulla giovarò al vecchio Priamo:
Al campo rimenate il caval vostro;
Che la vittoria a voi, Danai, fatale
Riuscir debbe, e la Troiana gente
Trionferà; ch'a suoi negletti avanzi
Giove stesso darà arme e virtute.
O quanto gran cittade gloriosa
Venne da quei, che col tuo latte in vita
Serbasti, o. marzïal, tra le nodrici
Per noi l'ottima, Lupa! or tal cittade
Mentre ch' io con religïoso carme
A celebrar m'accingo: ahimè! che veggio
Mancarmi a sì gran far lena ed ingegno.
Pur quanto mai valor, quanto sapere
Chiude l'angusto petto, ei si consacri
Tutto a la patria mia; d'ispide foglie
D'Ennio i superbi eroici poemi
Abbian corona: serti di tua edra
Porgi a me, Bacco; onde pe' versi miei
Superba divenuta e gloriosa,
Sovra ogni altra città l'Umbria si vanti,
L'Umbria la patria del roman Callimaco.
Se alcun da basso al ciel levarsi veggia

---

que era a Properzio la patria d'origine, Roma di domicilio, e per altre ragioni.

(3) *Scandentes si quis:* Scaligero vuole che questo accenni Ameria, come patria di Properzio; ma come può egli asserir ciò, quando a chiare ed espresse note per bocca dell'Astrologo dichiara il nostro poeta per sua patria Bevagna, cominciando dal distico, *Quo ruis, imprudens?* ed è Bevagna una città che tutt'ora si vede, presso alla via Flamminia; in questo stesso passo ove siamo, dichiara senza equivoco Properzio,

Umbria Romani patria Callimachi.

Umbria, cioè la provincia, ov'era Brevagna.

Ingenio muros aestimet ille meo.

Roma fave : tibi surgit opus : date candida Cives
Omina, et incoeptis dextera cantet avis.
Sacra, diesque canam, et cognomina prisca locorum:
Has meus ad metas sudet oportet equus.
Dicam: Troia cades, et Troica Roma resurges :
Et maris et terrae longa sepulchra canam.
Quo ruis, imprudens, vaga dicere facta Properti?
Non sunt a dextra condita fila colo.
(1) *Accersis lacrimis cantus; aversus Apollo :*
Poscis ab invita verba pigenda lyra.
Certa feram certis auctoribus; haud ego Vates
Nescius (2) *aeratae signa movere Pilae.*
Me creat Archytae soboles Babylonius Horos,
Horos, et a pravo ducta Conone domus,
Di mihi sunt testes, non degenerasse propinquis,

(1) *Accersis lacrimis cantus :* il passo certamente non è genuino; ho seguito questa lezione, che dal Volpi è spiegata altrimenti; a me è sembrato far come ho fatto, e lasciarlo stare; ma conosco che v'è della stiracchiatura. Altri leggono *Aversis Charisin cantas,* che pare più semplice ed andante; ma non è già l'originale di Properzio.

Alta rocca: l'ingegno, e 'l valor mio
Per norma adopri a misurarne i pregi.
Il gran lavoro ch'a tuo onor ordisco,
Roma, non disdegnar: voi fausti augurj
Datene, o cittadini: al mio disegno
Arridano gli augei con fausto canto.
De le feste io dirò, de' sacri riti,
Riferirò de' lochi i prischi nomi:
Sudar debbe a tai mete il mio destriero.
Dirò: Troia cadrai, e tu di Troia
Superbo germe sorgerai gran Roma.
Canterò ancor sì come a molta gente
Servío la terra e 'l mar di vasta tomba.
Oh! dove tu trascorri incauto e baldo
A favellar di tante eccelse cose?
No, d'augurata rocca eglino tratti
Non son; Properzio, di tua tela i fili.
Se al tenero, onde Amor sei cantar uso,
Grave sonoro stile accordar vuoi:
Ecco ti lascia Apollo, e mendicando
Da la lira a tal suon render mal atta
Tu vai da' versi, onde fia poi t'incresca.
Io, io dirò da testimon provati
Veraci cose: nè indovin son io
Che de le sfere il corso nel celeste
Mappamondo segnate io non intenda.
Del sangue io son pel rinomato Oro,
D'Oro, d'Archita il figlio esperto, e dotto
Ne le Caldee scienze, e tra suoi avi
Di contarvi Conon vanta mia stirpe.
Da' miei maggior non tralignai: n'appello

---

(2) *Æratae... Pilae*: anco *aerata Pila*, che *in idem recidit*... per cui s' intende non già la Sfera, che oggi chiamiamo Armillare, e che allora non si conoscea; ma semplicemente il mappamondo Celeste, che ben vi era allora, tal quale darlo poteano que' secoli.

Inque meis libris (1) *nil prius esse fide.*

Nunc precium fecere Deos, et fallitur auro

Jupiter : obliquae signa iterata rotae,

Felicesque Jovis stellas, Martisque rapacis,

Et grave Saturni sidus in omne caput;

Quid moveant Pisces, animosaque signa Leonis,
Lotus et Hesperia quid Capricornus aqua.

Dixi ego, cum geminos produceret Arria natos,
Illa dabat natis arma vetante Deo,

Non posse ad patrios sua pila referre Penates;
Nempe meam firmant nunc duo busta fidem :
Quippe Lupercus equi dum saucia protegit ora,

Heu sibi prolapso non bene cavit equo!
Gallus at in castris dum credita signa tuetur,
Concidit ante aquilae rostra cruenta suae.

Fatales pueri, duo funera matris avarae!
Vera, sed invito, contigit ista fides.

Idem ego, cum Cinarae traheret Lucina dolores,

Et facerent uteri pondera lenta moram:
Junoni votum facite impetrabile, dixi.
Illa parit: libris est data palma meis.

Hoc neque arenosum Lybici Jovis explicat antrum,

---

(1) *Nil prius esse fide : nil prius, nil fortius, nil potius, nil antiquius veritate*: la verità è la prima cosa per me, che preferisco a tutto.

In testimonio i Numi, e ne' miei scritti
Tutto è librato, al ver tutto conforme.
De le divine e sacrosante scienze
Oggi si fa mercato, e a forza d'oro
S'interpreta a capriccio in Giove il fato.
Del zodiaco spiegarvi i segni voglio,
Che fan suo giro ogn'anno, e come avvenga
Che benefico sia di Giove l'astro,
Quel del rapace Marte, e di Saturno
Perniciosi su i viventi tutti:
Qual presagiscan mai effetto i pesci,
Qual l'ardente leone e capricorno,
Ch'a tuffar vassi ne l'Esperio golfo.
Io fui, che ad Arria, allor che due gemelli
Diè in luce, e ch'ella a Marte volea sacri
Contro voglia de' Numi, io presagii
Ch'essi non rivedriano i patrii Lari.
Se veritier io fussi, a la lor morte
Chiaro n'appar; che mentre al suo destriero
Fiaccato in fronte dà Luperco aita,
E in giù quei ne stramazza, ei mal si guarda:
E mentre in campo le commesse insegne
Difende Gallo, anzi a' sanguigni artigli
De l'aquila sua cade, e qui si muore.
Sgraziati figliuol, di madre avara
Vittime dolorose! io sì predissi,
E così lor pur mio mal grado avvenne.
Io stesso in punto ch'era tarda e lenta
Cinara ad ajutar ne' suoi dolori
Lucina, ond'a sgravarsi ella indugiava:
A Giuno, dissi, per la grazia un voto
Su fate: e fatto, ecco il portato in luce,
E salgon quindi i miei presagi in conto.
Come essi non fia ch'anco il polveroso

Fide, qui è lo stesso che *verità*, *vero*; *nam fides dictorum et factorum constantiam est et veritas*. Cic. 1, Offic. presso il Volpi.

Aut tibi commissos fibra loquuta Deos:

Aut si quis motas cornicis senserit alas,
Umbra neque haec magicis mortua prodit aquis.

Adspicienda via est caeli, versusque per astra
Trames, et a zonis quinque petenda fides.

Exemplum grave erit Calchas; namq. Aulide solvit
Ille bene haerentes ad pia saxa rates:

Idem Agamemnoniae ferrum cervice puellae
Tinxit, et Atrides vela cruenta dedit:
Nec rediere tamen Danai; tu diruta fletum

Supprime et Euboicos respice, Troia, sinus.

Nauplius ultores sub noctem porrigit ignes,

Et natas exuviis Graecia pressa suis.

Victor Oilide rape nunc, et dilige Vatem,

Quam vetat avelli veste Minerva sua.
Haetenus historiae; nunc ad tua devehor astra:

Incipe tu lacrimis aequus adesse novis.

Umbria te notis antiqua Penatibus edit.

Mentior? an patriae tangitur ora tuae?
Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo,

Et lacus aestivis intepet Umber aquis,

Antro di Giove Ammone unqua riveli,
Nè d'animai le fibre, ove de' Numi
I decreti, e 'l voler leggonsi espressi:
Nè de gli auspici alcuno, che del volo
Ben sappia de gli augei, nè magic'arte,
Che de' morti l'imago in acqua pinga.
Osservarsi il tenor debbe de' cieli,
Del Zodiaco la fascia, e de le cose
Scerner gli eventi da le cinque zone.
Di terribil esempio egli è Calcante,
Che d'Aulide dal porto, ove in sicuro
Stavan le greche navi, ei sciogliar fece;
E poichè il sangue d'Ifigenia sparse,
Le insanguinate vele a i venti aprio
Agamennone il padre; ma tornaro
Forse che i Danai là, com'ei predisse?
Tu le lagrime intanto, o Troia, tergi,
Guasta pur come sei, e lieta il viso
Gli Euboici mari a contemplar solleva,
Che Nauplio a vendicar l'onte comuni
Sul buio de la notte a i monti in cima
Accese faci pianta, u' di tue spoglie
Le greche navi onuste a romper vanno,
E tutte l'ingoiò l'onda vorace.
Or va, e dal tempio ti rapisci e sforza
L'indovina Cassandra altero Ajace,
Cui che le involi tu Palla non soffre.
Basta ascoltar sin qui de l'avvenuto:
Vengo ora a dir che mai di tua persona
Parlin le stelle, ed applaudir t'accingi
Con de gli elogi nuovi a' nostri detti.
Te l'Umbria antica di conto lignaggio
A vita addusse: che? forse ne mento?
O tua patria a la prima indovinai?
Sì là proprio nascesti, u' la nebbiosa
Bevagna irrora i sottoposti campi,
E dove il lago d'Umbria a' giorni estivi
Tepide chiude l'acque, e d'alto monte

Scandentisque arcis consurgit vertice murus,

Murus ab ingenio notior ille tuo.
Ossaque legisti non illa aetate legenda
Patris, et in tenues cogeris ipse Lares;
Nam tua cum multi versarent rura juvenci,

Abstulit excultas pertica tristis opes.

Mox ubi bulla rudi demissa est aurea collo,

Matris et ante Deos libera sumpta toga:
Tum tibi pauca suo de carmine dictat Apollo,

Et vetat insano verba tonare Foro.
At tu finge elegos, (1) fallax opus, haec tua castra;
Scribat ut exemplo cetera turba tuo.
Militiam Veneris blandis patiere sub armis,

Et Veneris pueris utilis hostis eris;
Nam tibi victrices, quascumque labore parasti,
Eludet palmas una puella tuas.
Et bene cum fixum mento discusseris uncum,

Nil erit hoc, rostro te premes (2) ansa suo.
Illius arbitrio noctem lucemque videbis:
Gutta quoque ex oculis non nisi jussa cades.

Nec mille excubiae, nec te signata juvabunt

Limina: persuasae fallere rima sat est.

---

(1) *Fallax opus*: da sedurre e da incan'are le semplici e mal accorte.

(2) *Ansa*: è il manico d'un vaso, dal quale questo vien preso; qui è la parte ritorta ed adunca dell'uncino, con cui s'aggrappavano i cadaveri de' rei per

Di muri cinta una cittade in cima
Sorger si vede, che d'immortal nome
Crescer al mondo dal tuo ingegno debbe.
Innanzi tempo i mesti uffici estremi
Al genitor compiesti, e in tetto umile
Ridusseti fortuna; che da ricco,
Ch'eri tu pria d'armenti, e di poderi,
Scadesti, lasso! e tue pingui sostanze
Ebber tra loro i vincitor divise.
Tosto poi che ne l'età tua puerile
Al collo ti sospeser l'aurea bulla,
Ed al cospetto de' materni Lari
Viril toga prendesti, in parte Apollo
T'ispirò del suo Nume, e insiem divieto
Di frequentar ti diè l'insano Fôro.
A gli elegi tu dunque opra fallace
Dà opra, e questo sol tuo campo sia;
Perchè tuo stil l'etade appresso imiti.
Di Ciprigna saranno le dolci armi
Il tuo mestiero: e' suoi bambolin teco
Guerreggiando n'avran gloria e vantaggio;
Che quante pria tra gran sudori e stenti
Palme accogliesti, una Donzella in fumo
Svanir le ti farà: nè sciolto andrai
Perchè stretto rampin dal collo scuota,
Ch'ei fermartelo ben saprà col rostro.
Ad arbitrio di lei or giorno, or sera
Ti si farà: nè, se non se a sua voglia,
Temprar col pianto il tuo dolor potrai.
Nè schermo ti saran mille custodi,
Nè ben chiuso uscio: basta sol che voglia
A sorprenderti ancor leve spiraglio.

---

gittarli in Tevere, o sulle Gemonie. Morto Tiberio il popolo gridava: *uncino e Gemonie*, tanto s'era fatto amare quella gioia d'imperadore. *Rostro* è quel ferro che testè dissi ritorto, e adunco simile a' rostri dei grifagni.

Nunc tua vel mediis puppis luctetur in undis,
Vel licet armatis hostis inermis eas,

Vel tremefacta cavo tellus deducat hiatu:

(1) *Octipedis cancri terga sinistra time.*

ELEGIA II.

Quid mirare meas tot in uno corpore formas?

Accipe (2) *Vertumni signa paterna Dei.*
Thuscus ego, et Thuscis orior: nec poenitet inter
Praelia Volsinios deseruisse focos.

Haec me turba juvat, nec templo laetor eburno:
Romanum satis est posse videre forum.

Hac quondam Tiberinus iter faciebat, et aiunt
Remorum auditos per vada pulsa sonos.
At postquam ille suis tantum concessit alumnis,

---

(1) *Octipedis cancri, etc.*: è questo un esempio del capriccio umano a volere ostinatamente intendere quel che non ha tracce a ritrovarne il capo, che è quell'o*leum et operam perdere* sciocchissimamente: onde a tali uomini siede bene quel d'Ausonio:

Utilius dormire fuit quam perdere somnum, atque oleum.

Beccansi a questo passo i geti i commentatori e gli interpreti di Properzio a trovare cosa sia questo granchio ad otto branche, il cui tergo sinistro dovea scansarsi dal romano Callimaco. Forse che gli stessi famigliari di lui non sapeano: ed era questo un gergo, un enimma che mette egli in bocca all'astrologo, fondato

Or per quanto a lottar con venti e flutti
Riducasi tuo legno, e inerme e solo
Ad affrontar tu muova armate schiere,
Sia che tremante sotto a piè la terra
In voragin ti s'apra; pur sicura
Sarà tua vita, sol dal fatal tergo
Che ti guardi di granchio d'otto branche.

ELEGIA II.

Di Vertunno, e della vera etimologia di tal nome.

PERCHÈ tu 'l vario mio cangiar di forma
In un sol corpo ammiri? I patrj segni
Or tu da me del Dio Vertunno ascolta.
Toscano io sono, di Toscana origo:
Nè mi rincresce già che da' Volsini,
Tra l'arme avvolti, io le città lasciassi.
Questo popol m'è caro, e non bram'io
Eburneo Tempio: ciò ch'ho, ben mi basta,
Che veder mi fia dato il Roman Foro.
Per di qua, com'è fama, un giorno il Tebro
Correva, e l'acque sue da remi infrante
Fischiar qui udiansi: or poich'a' suoi alunni

---

sopra qualche fatto, o cosa, nota a lui solo: e ch'egli non voglia farsi in ciò capire, tal sia di lui.

(2) *Vertumni*: *Vertumnus*, *Vertunnus*, e *Vortumnus*. Nota eruditamente il Passerazio, presso il Volpi, quel passo d'Orazio, sat. 7. *Vertumnis quotquot sunt, natus iniquis*, parole di quello schiavo, il quale *libertate decembri*, parla franco al padrone, ecc. E significa che essendo Vertunno quegli che *annum vertit*, e cangia come vuol forma, e prende quella figura che vuole, gl' incostanti, e che cangiano ad ogni momento di fantasia, diconsi nati *iniquis*, o sia, *iratis Vertumnis*; che nello sdegno sono tanto più fantastici.

Vertumnus verso dicor ab amne Deus.
Seu quia vertentis fructum percepimus anni,

Vertumno rursus credidit esse sacrum.
Prima mihi variat liventibus uva racemis,

Et coma lactenti spicea fruge tumet:
Hic (1) dulces cerasos, hic autumnalia pruna

Cernis, et aestivo mora rubere die:
Insitor hic solvit pomosa vota corona,
Cum pyrus (2) invito stipite mala tulit.

Mendax Fama noces; alius mihi nominis index:

De se narranti tu modo crede Deo.
Opportuna mea est cunctis natura figuris:
In quamcumque voles verte, decorus ero.
Indue me Cois, fiam non dura puella:

Atque virum sumpta quis neget esse toga?
Da falcem, et torto frontem mihi comprime foeno,

Jurabis nostra gramina secta manu.
Arma tuli quondam, et, memini, laudabas in illis:

Corbis at imposito pondere messor eram.
Sobrius ad lites: at cum est imposta corona,

---

(1) *Dulces cerasos*: *cerasus* la pianta, *cerasum* il frutto, così detto *a Cerasunte, Ponti oppido*, secondo Tolomeo; ma Servio al L. II, Georg., v. 18. *Cerasus civitas est Ponti, quam cum delesses Lucullus, genus hoc pomi inde avexit, et a civitate Cerasum appellavit... hoc autem etiam ante Lucullum erat in Italia, sed durum, et cornum appellabatur, quod postea mixto nomine cornocerasum dictum est.*

Ei di tanto poi fu cortese e largo;
Io di quel fiume dal voltato corso
Vertunno ho nome; o perchè i frutti io colgo
De la stagion che cangia, ei pur credette
Ch'era sacra a Vertunno il popol rozzo.
I primi al variar di lor colore
Grappoli biondi, e a me s'offron le prime
A l'impregnarsi di teneri grani
Chiomate spighe: qui dolci ciriege
A me davanti, ed autunnali prugne
Vedi, e purpuree more a' giorni estivi.
Qui con serto di pomi il voto scioglie
L'innestator, quand'altri pomi ancora
Partorì contro sua natura il pero.
Oh! che maligna sei fama bugiarda;
Che di mio nome altra ragion rapporti:
Credi pur tu ad un Dio che di sè parla.
Ad ogni forma è mia natura adatta:
In qual tu vuoi mi cangia, io non mai perdo
Di grazia e venustà; dessa rassembro
Gentil donzella, se di Coo ammanto
Mi copri; e quando poi di viril toga,
Chi non mi creda un uom? la falce in mano
Dammi, d'attorto fien la fronte ingombra,
Tu giureresti che con queste mani
Le biade io falci: io fui un dì guerriero,
E ti so dir che me n'uscii con loda:
Ma facea pur con un paniere a tergo
Da mietitor: parco al rissar io sono:

---

(2) *Invito stipite*: bella metafora che dà senso alla pianta, la quale non di sua volontà, nè di sua natura produce que' frutti, che l' innesto le fa produrre:

Miraturque novas frondes et non sua poma,

dice graziosamente con la stessa figura e sullo stesso soggetto, Virgilio.

Clamabis capiti vina subesse meo.
Cinge caput mitra, speciem furabor Jacchi:
Furabor Phoebi, si modo plectra dabis.
Cassibus impositis venor; sed arundine sumpta

Faunus plumoso sum Deus aucupio.
Est etiam aurigae species Vertumnus et ejus,
Traiicit alterno qui leve pondus equo.

Suppetat hoc, pisces calamo praedabor, et ibo

(1) *Mundus demissis* (2) *institor in tunicis.*
Pastorem ad baculum possum curare, vel idem
Sirpiculis medio pulvere ferre rosam.
Nam quid ego adiiciam, de quo mihi maxima fama est.
Hortorum in manibus dona probata meis.
Caeruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre

Me notat, et junco brassica vincta levi.
Nec flos ullus hiat pratis, quin ille decenter
Impositus fronti langueat ante meae.
At mihi, quod formas unus vertebar in omnes,
Nomen ab eventu patria lingua dedit.

At tu, Roma, meis tribuisti praemia Thuscis,
Unde hodie vicus nomina Thuscus habet,

---

(1) *Mundus*: perchè questi tali padroni o capi di bottega eran pulitissimi delle loro persone e vestito per lor decoro e maggior soddisfazione degli avventori; essi erano *in tunica*, che, giusta Nonio, era una sopravveste senza maniche, che scorreva insino a' piedi ch'è quel *demissis*, e così teneansi mondi gli abiti dalle sozzure che nel vendere poteano prendersi, massimamente se la merce era da poter fare tal effetto.

Ma va, mi cingi di corona; tosto
Griderai che mi diè del vin nel capo.
Pommi sul crin la mitra, il plettro in mano;
L'aria or di Bacco, or vestirò di Febo.
Cacciando io vo con l'addossate reti:
E se la canna in man tolgo talora,
Ecco son Fauno ad invescar gli augelli.
Sperto maestro, ha forma ancor d'auriga
Vertunno, e di lui pur ch'a l'un destriero
Da l'altro passa al salto agile e destro.
Sol ch'io voglia, a la canna i pesci adesco:
E se mi piace da civil mercante
In tonaca talare io mostrerommi.
Farla io so da pastor con mazza agreste,
E 'n canestrini al polveroso caldo
De le rose recar, senza ch'io parli
Di cose, ond'ho sul mondo eterna fama.
A le mie man de gli orti i scelti doni
Dansi in regalo, e me cinge ed assiepa
E cocomer ceruleo, e tonda zucca,
E cavoli in leggier giunco ravvolti;
Nè sbuccia fiore in prato, il qual mie chiome
Leggiadramente, in sin che poi non langue,
Non cinga e abbigli: or poichè in tutte forme
D'un sol, ch'era, io passava, il nome diemmi
La patria in sua favella al ver conforme.
Ma ben fostu' co' miei Toscani, o Roma,
Larga de' tuoi favor; ond'a dì nostri
L'Etrusca via tuttor ne porta il nome,

A questa *tunica* equivale quella che in Venezia chiamasi *falda*, ed è quel tal grembiale che avvolgonsi circa i lombi, e che va sino a' piedi quei che sono impiegati a vendere per le botteghe, anco di cose pulite.

(2) *Institor*: il capo d'una qualunque bottega; così detto, *quasi curando negotio instet.*

Tempore quo sociis venit Licomedius armis,

Atque Sabina feri contudit arma Tati.
Vidi ego labentes acies, et tela caduca,

Atque hostes turpi terga dedisse fugae.
Sed facias Divum Sator, ut Romana per aevum

Transeat ante meos turba togata pedes.
Sex superant versus: te qui ad vadimonia curris

Nil moror: haec spatiis ultima meta meis:
Stipes acernus eram properanti falce dolatus,

Ante Numam grata pauper in urbe Deus:

An tibi, Mamuri, formae (1) *caelator abenae,*

Tellus artifices ne terat Osca manus,
Qui me tam dociles potuisti fundere in usus.

Unum opus est: operi non datur unus honos.

ELEGIA III.

Haec Arethusa suo mittit mandata Lycotae:
Cum toties absis, si potes esse meus.
Si qua tamen tibi lecturo pars oblita deerit;

(1) *Caelator*: da *caelum*, scarpello.
Cerne, iterum ut docti caelo generatus Asylae.
Vivat! ut antiquum servet in ore decus!
dice il Navagero in un bellissimo Epigramma, che

A la stagione, in cui con le sue forze
Il collegato Licomede venne,
E di Tazio il feroce re Sabino
L'armi conquise: l'atterrite schiere
Rotte e sparse vid'io, e a terra l'arme,
E vilmente a fuggir volto il nemico.
Ma deh! padre de' Numi, a voi deh! piaccia
Ch'a me sen passi in ogni età davanti
De' miei Romani la togata turba.
Già non oltr'a sei versi a dir rimane:
Spacciomi or or, ch'a tua malleveria
Veggio t'affretti: del mio campo è questa
L'ultima meta: effigïato io stava
Così a la grossa, e senza arte o lavoro.
D'acero in un troncon di falce a colpi,
E tal io m'era allor povero Dio
In città amica innanzi a' dì di Numa.
Ma poichè tu mi ricavasti in bronzo,
La man maestra in nessun giorno oblii
Il suol de gli Osci, ch'a sì varj usi
Effigiar tu Mamurio mi sapesti:
Una sol opra fu questa la tua,
Ma ben di mille onor feconda e ricca.

ELEGIA III.

Tenerissima epistola d'Aretusa a suo marito ch'era lontano in milizia.

Questo Aretusa al suo Licota scrive:
Se pur mio posso dirti or che lontano
Da me sei tante fiate: alcuna parte
Se però del mio foglio oscura e cassa

---

parla di Pitagora, come nuovamente generato al mondo, per lo scarpello del valentissimo *Asila*, celebre scultore de' suoi tempi.

Haec erit e lacrimis facta litura meis.
Aut si qua incerto fallit te litera tractu;
Signa meae dextrae jam morientis erunt.
Te modo viderunt iteratos Bactra per ortus,
Te modo munito Sericus hostis equo,
Hibernique Getae, pictoque Britannia curru,
Ustus et Eoa discolor Indus aqua.
Haec ne marita fides, et pactae sunt mihi noctes,
Cum rudis urgenti brachia victa dedi?
Quae mihi deductae fax omen praebuit! illa
Traxit ab everso lumine nigra rogo;
Et Stygio sum sparsa lacu, nec recta capillis
Vitta data est; nupti non comitante Deo.
Omnibus heu! portis pendent (1) mea noxia vota;
Texitur haec castris quarta lacerna tuis.
Occidat, immerita qui carpsit ab arbore vallum,
Et struxit querulas rauca per ossa tubas.
Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno,
Æternusque tuam pascat, aselle, famem.
Dic mihi, num teneros urit lorica lacertos?
Num gravis imbelles atterit hasta manus?
Diceris et macie vultum tenuasse; sed opto
E desiderio sit color iste meo.
At mihi cum noctes induxit Vesper amaras,

(1) *Mea noxia vota*: voti non anco soddisfatti: diceasi *voti reus* chi non avealo per auco sciolto; dice

Leggendo tu vi scerni, han tai liture
Cagion da le mie lagrime: se dritte
De' caratteri miei non son le righe,
Di vacillante man vicina a morte
Son questi i segni: te vide la Battra
Dopo giunto due volte in Oriente,
Te vide pure il Serico nemico
Da' ben muniti corridor guerrieri;
Te il freddo Geta, te da' pinti cocchj
Vide il Britanno e l'Indo crespo e fosco
Da gli orientali Soli. È questa poi
La fede marital? son questi i patti
Del giorno nuziale, allor che vinta
Cessi a tua forza ancor rozza in amore?
Ahimè! qual tristo augurio allor ne mise
La face, ch'a tua casa erami scorta,
Che certo trasse da sconvolto rogo
La nera luce: io fui là tinta a Stige,
Nè dritta mi s'avvolse al crin la benda;
Sposa io fui d'Imeneo senza il corteggio.
Pendon per ogni porta i voti miei
Non anco sciolti. È questa, ch'or tessendo
Vo, da che in campo sei, la quarta vesta.
Maldetto chi ch'ei fu, che d'arbor colse
Non a tal uso nato, onde formarne
Baloardi e trincee, che meste tube
Fe' in ossa roche, degno assai più d'Ocno,
Ch'a torcer sudi senza posa il fune,
Onde l'insaziabile asinello
Eternamente pasca. Or dimmi, incende
Le tenere tue braccia il duro usbergo?
Piaga l'imbelle man la valid'asta?
Io so ch'hai smunto e scolorato il viso:
Deh! di desio, che per me t'arda e sfaccia,
Opra sia questa: quanto a me, l'amare

Aretusa qui: Sono tuttavia nell'obbligo del voto, non avendoti per anco ricuperato.

Si qua relicta jacent, osculor arma tua;
Tum queror in toto non sidere pallia lecto,

(1) *Lucis et auctores non dare carmen aves.*

Noctibus hibernis castrensia pensa laboro,
Et Tyria (2) *in gladios vellera secta suos;*

Et disco, qua parte fluat vincendus Araxes,
Quot sine aqua Parthus millia currat equus.

Cogor et e tabula pictos ediscere mundos,

Qualis et haec docti sit positura Dei;

Quae tellus sit lenta gelu, quae putris ab aestu,

Ventus in Italiam qui bene vela ferat.
Assidet una soror curis, et pallida nutrix

Pelierat hiberni temporis esse moras.
Felix, Hippolyte, nuda tulit arma papilla,

Et texit galea barbaro molle caput.
Romanis utinam patuissent castra puellis!

Essem militiae sarcina fida tuae;
Nec me tardarent Scythiae iuga, cum pater altas

Africus in glaciem frigore nectit aquas.
At mihi quo Poenis tibi purpura fulgeat ostris,

---

(1) *Lucis auctores, etc.*: il cantar del gallo, che Properzio chiama *lucis auctorem*, come se fosse cagione efficiente del giorno; ma s' intende del semplicemente presagirlo, ma con tal certezza come se da quel canto dipendesse il ritorno della luce.

Notti poichè m'adduce Esperto ingrato,
Su l'armi tue, che di te sol mi resta,
Fervidi baci io stampo, e mi querelo
Che vadan giù per l' inquïeta angoscia,
Ond'agitata io son, le coltri in letto,
E che sien tardi à richiamar col canto
Il dì gli augei: le vernerecce notti
In castrensi lavori, e a tesser passo
Partito ne le spuole il Tirio stame:
E de l'Arasse, ch'espugnarsi debbe,
Apprendendo vo il corso, e quante miglia
Corra di suo paese il destrier Parto:
E su la carta d'imparar m'ingegno
L'estensïone, il sito, la distanza
De' varj lochi, e qual questo dispose
Sapïenza immortal mirabil mondo:
Qual sia pigra region sopra vi leggo
Per crudo vernò, qual per caldo infetta:
Qual ne spinga in Italia amico vento.
Ho meco sol compagna di mie cure,
La sirocchia e la pallida nutrice,
Che l'ostinato verno odia e bestemmia.
O te, barbara Ippolita, felice,
Che d'arme ti guernisti a nudo petto,
E d'elmo difendesti il molle capo!
O s'elle ancor le giovani romane
Di girne a guerra avesser libertate!
Di tua milizia la più fida parte
Io pur sarei, nè le Scitiche balze
Arebbon forza ad arrestar miei passi,
Allor ch'Africo padre in ghiaccio lega
Per gran freddo l'alt'acque: io nulla intanto
Curo che tu di porpora t'adorni

---

(2) *In gladios*: anco *radios*; nel qual vocabolo il Volpi: *de radiis textoris loquitur; vellera quippe percurruntur et texuntur radiis textoriis.*

Crystallusque tuas ornet aquosa manus?
Omnia surda tacent; rarisque adsueta Calendis

Vix aperit clausos una puella Lares.

Graucidos et catulae vox est mihi grata querentis:

Illa tui partem vendicat una tori.

Flore sacella tego, verbenis compita velo:
Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Sive in finitimo gemuit stans noctua tigno,

(1) *Seu doluit tangi parca lucerna mero:*
Illa dies (2) *hornis caedem denuntiat agnis,*

Succinctique calent ad nova lucra popae.
Ne, precor, ascensis tanti sit gloria Bactris,
Raptave odorato carbasa lina Duci,

Plumbea cum tortae sparguntur pondera fundae,

Subdolus et versis increpat arcus equis.

Sed tua sic domitis Parthae telluris alumnis
Pura triumphantes hasta sequatur equos.
Incorrupta mei conserva foedera lecti:

Hac ego te sola lege redisse velim.
Armaque cum tulero portae votiva Capenae,

(1) *Seu doluit tangi... mero*: infondeano del vino nella lucerna per così avvivarne la fiammella e prender gli augurj dal vario stridere del lucignolo tocco da quel vino: qui *doluit tangi* scintillò e stridette in modo malurioso; e però s'intimava sacrifizio d'espiazione, ecc.

Di fina grana, e di diamante fregi
Di limpid'acqua i diti. A tutte l'ore
La magion tace, e non vi suona accento:
Ma i chiusi Lari a le calende a pena
Ella sol apre la donzella usata.
Con piacer de la cara cagnòlina,
Che del letto il tuo posto occupa sola,
De la Graucide mia le voci ascolto,
Se dolce scherza, e dolce si querela.
Di fior le cappelline io vo spargendo,
Di verbena le vie, l'erba Sabina
Metto a scoppiar sovra gli antichi fochi.
O che su trave a noi contigua assisa
Fe' la civetta il lamentoso verso,
O ver che tocca volle esser dal vino
La piccola lucerna: a giovin'agni
Il sacrifizio per quel dì s'intima,
E succinti i ministri al nuovo lucro
Vengon festosi: deh! la gloria tanto
I Battrian di debellare e torre
Il bianco velo al profumato Duce,
In te non possa, allor che rota e scaglia
Il fatal piombo la fromba guerriera,
E fuggiasco ad inganno a la sprovista
Volgesi il cavaliero, e l'arco scarca.
Ma tu su quest'avviso allor che domo
Il Parto avrai, con la pura asta segui
Il destrier trionfante. Illesi i dritti
D'Amore, e d'Imeneo mantienmi intanto:
Con questa legge sol vo ch'a me torni.
E poichè allora a la Capena porta

Doluit qui, non già *voluit*, nè *metuit*: così porta il senso.

(2) *Hornis* : Novio nel Volpi : *hornum* , *quod est proprium huius, seu ipsius anni.*

Subscribam : Salvo grata puella viro.

ELEGIA IV.

Tarpeium nemus, et Tarpeiae turpe sepulchrum
(1) *Fabor, et antiqui limina capta Jovis.*

Lucus erat felix hederoso consitus antro,
Multa ubi nativis obstrepit arbor aquis:
Silvani ramosa domus, quo dulcis (2) ab aestu
Fistula poturas ire (3) jubebat oves.
Hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno,
Fidaque suggesta castra coronat humo.
Quid tum Roma fuit, tubicem vicina Curetis
Cum quateret lento murmure saxa Jovis,
Atque ubi nunc terris dicuntur jura subactis
Stabant Romano pila Sabina foro!

---

(1) *Fabor : canam. Fari* è proprio de' poeti; onde *fata* (che fissano e pronunziano l'avvenire) : e Fauni, *fatui, fatuelis e fatuae Nimphae; a Fatis fandis*, come dicono il Servio e 'l Donato, presso il Broukusio : in Plauto abbiamo

Rebare fari scio, fabare nescio ;

credevi parlare a persona informata del fatto : e pure parlavi ad ignaro ; ch'era il sol latino che sapeva un asinissimo barbassore d'illustre ordine, e che dava a spiegare a' proseliti che vi chiedeano l'ingresso.

Le votive tue armi avrò sospeso,
Scriverò sotto: Pel servato Sposo,
Propizio Marte, a te grata Donzella.

ELEGIA IV.

Tradimento ed avventure di Tarpea.

De la Tarpea foresta; de l'infame
Sepolcro di Tarpea, del prisco Giove
Io son per dir de le sorprese porte.
Era felice e venerando un bosco
Presso d'ameno e d'edre folto speco,
Là dove al mormorio di puri rivi
Col grato sibilar l'arbore echeggia:
De l'agreste Silvano opaco albergo,
U' il dolce suon di boschereccia avena
Chiama su l'ore ardenti a bere il gregge.
Siepe d'acero fe' Tazio a quel fonte,
E d'altri terrapieni intorno cinse
Quelle fide trincee; qual era allora,
Qual era Roma, quando de' Cureti
Il vicin Campidoglio a lento suono
Intuonavan le tube, e al roman Foro,
Ond'or ha legge il debellato Mondo,
Il campo fu delle Sabine squadre?

---

(2) *Ab aestu : post aestum*, Passerazio; io l'ho preso per l'attuale ardore del giorno estivo : facendosi passare il gregge da quel luogo e tempo di sommo calore a rinfrescarsi alle fontane : alle quali suole il gregge guidarsi e nel caldo e dopo.

(3) *Jubebat* : invitava, guidava; e vuol dire quell'assoluto impero del pastore che trae la greggia dove vuole incapace per sua stolidezza di ripugnare. O anco accenna il *iubebat*, la forza della pastorale armonia che col suono della zampogna o del canto traeva irresistibilmente quella semplice torma qua o là.

Murus erant montes, ubi nunc est Curia sita:

Bellicus ex illo fonte bibebat equus.
Hinc Tarpeia Deae fontem libavit; at illi

Urgebat medium fictilis urna caput.

Et satis una malae potuit mors esse puellae,
Quae voluit flammas fallere, Vesta, tuas?

Vidit arenosis Tatium proludere campis,
Pictaque per flavas arma levare jubas.

Obstupuit regis facie, et regalibus armis,
Interque oblitas excidit urna manus.

Saepe illa immeritae causata est omina Lunae,
Est sibi tingendas dixit in amne comas.
Saepe tulit blandis argentea lilia Nymphis,

Romula ne faciem laederet hasta Tati.
Dumque subit primo Capitolia nubila fumo,

Rettulit hirsutis brachia secta rubis:

Et sua Tarpeia residens ita flevit ab arce
Vulnera, vicino non patienda Jovi:
Ignes castrorum, et Tatiae praetoria turmae,
Et formosa oculis arma Sabina meis,
O utinam ad vestros sedeam captiva Penates,

Dum captiva mei conspicer esse Tati!

Romani montes, et montibus addita Roma,

Et valeat probro Vesta pudenda meo.

Di mura in vece era da monti attorno
Difeso il loco, ov'or la Curia è sita,
E di quel fonte i marzïal cavalli
Spegnean la sete: e qui di ancor Tarpea
L'acqua attigneva a' sagrifizii chiesta
Di Vesta la sua Dea, e piena l'urna
Sul capo sostenendo si tornava.
Ma a la Vergin malvagia una poteo
Sola morte bastar, che tentò, o Vesta,
A rischio por tua sacrosanta fiamma?
Tazio vid'ella, ch'al sabbioso campo
S'addestra a pugna, e la lucente spada
Leva de l'elmo per le bionde piume.
Al gentil regio aspetto e real armi
Ella s'arresta, e giù scappar si lascia
Stupidà e immota de le man la brocca.
De l'innocente Luna i tristi augurj
Spesso ella accusa, e che le trecce al fonte
Lavar convienle, e a le cortesi Ninfe
Sovente in dono inargentati gigli
Reca; ond'a Tazio da Romulea spada
Non venga offesa: e mentre al Campidoglio
Da mattutina nebbia involto e fosco,
Ella ne sale, da spinosi rovi
Le man ne porta insanguinate e punte;
E le punture sue, al vicin Giove
D'oltraggio e d'ira, del Tarpeo in cima
In tai sensi compiagne: Oh! ch'a gli Dèi
In piacer sia ch'a le trinciere vostre,
O del nemico campo amati fochi,
E voi pretorj de le Lazie schiere,
E voi belle a' miei lumi armi Sabine,
Schiava mi veggia, sol che del mio Tazio
Prigione io sia. O voi Romani colli,
E tu, che sovra lor Roma t'assidi,
Rimanti in pace, e tu che di mio fallo
Aver, Vesta, dovrai dispetto e scorno.

(1) *Ille equus, ille meos in castra reponet amores,*
Cui Tatius dextra collocat ipse jubas.

Quid mirum in patrios Scyllam saevisse capillos,

Candidaque in saevos inguina versa canes?
Prodita quid mirum fraterni cornua monstri,

Cum patuit lecto stamine torta via?
Quantum ego sum Ausoniis crimen factura puellis,

Improba virgineo lecta ministra foco!

(2) *Pallados extinctos si quis mirabitur ignes,*
Ignoscat; lacrimis spargitur ara meis.

Cras, ut rumor ait, tota pugnabitur urbe:
Tu cape spinosi roscida terga jugi:

Lubrica tota via est et perfida: quippe tacentes

Fallaci celat limite semper aquas.
O utinam magicae nossem cantamina Musae!

Haec quoque formose lingua tulisset opem.
Te toga picta decet, non quem sine matris honore

Nutrit inhumanae dura papilla lupae.

Sic hospes, veniamque tua regina sub aula:
Dos tibi non humilis, prodita Roma venit.

Si minus: at raptae ne sint impune Sabinae:

---

(1) *Ille equus*, *etc.*: espressione di compiacenza verso quel cavallo, in nostro volgare: *Caro quel bel cavallino!* ecc. Chi ama, guarda con tenerezza e compiacenza quanto appartiene all'amato.

Quel destrier là, cui Tazio di sua mano
Il crin compone in modo che sul collo
A destra cada, l'amor mio nel campo
Rimenar ne dovrà: che stupor fia
Ch'a segno tal contro il paterno crine
Crudel fu Scilla, e che in feroci cani
I bianchi inguini andaro, e che tradito
Fu da la Suora il rio cornuto mostro,
Quando tracciato fu dal certo filo
L'intricato sentier? deh! qual io pure
De l'Ausonie Donzelle empia sarommi
Infamia e scorno! io, cui al santo foco
De la Vergine Dea scelser ministra!
Perdoni deh! chi con orror estinto
Vedrà di Palla il foco; è del mio pianto
L'ara cospersa, e la sua fiamma in ella.
Diman, come si parla, a fatal rotta
Ne la città verrassi: a gir tu bada
Per quel di pruni folto umido poggio:
L'altra via schiva; in ogni lato il passo
Lubrico ell'ave, ed a tentar rischioso;
Che di sord'acque nel sentier fallace
Sempr'ella cela: oh ch'io l'arte ed i carmi
D'incautatrice Musa usar sapessi;
Ch'ei mi varrebbe questo al bel re mio
A dar aita; a te a ragion si debbe,
Non già a colui la colorita toga,
Cui nodrì già senza l'onor di madre
Selvaggia lupa a le ferine poppe.
Sì, piacciati, Stranier, che teco al soglio,
Regina io salga, e te ne reco in dote
La grand'opra, ch'ella è, Roma a te schiava.
Ma se non questo, invendicato almeno

---

(1) *Pallados*: Minerva, Pallade, Vesta, *unum et idem.* Il foco, le lagrime di desio e d'ardore di Tarpea estingueano la fiamma, cui ella vegghiava.

Me rape, et alterna lege repende vices.
Commissas acies ego possum solvere; Nuptae
Vos medium palla foedus inite mea.

Adde Hymenaee modos: tibicens fera murmura conde:

Credite, vestra meus molliet arma torus;

Et jam quarta canit venturam buccina lucem,

Ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt.
Experiar somnum: de te mihi somnia quaeram:
Fac venias oculis umbra benigna meis.

Dixit, et incerto permisit brachia somno,
Nescia se furiis accubuisse novis;

Nam Vesta, Iliacae felix tutela favillae

Culpam alit, et plures condit in ossa faces.

Illa ruit, qualis celerem prope Thermodoonta
Strymonis abscisso fertur aperta sinu.

Urbi festus erat, dixere Palilia Patres:

Hic primus coepit moenibus esse dies.
Annua pastorum convivia, lusus in urbe,

Cum pagana madent fercula deliciis:
Cumque super raros foeni flammantis acervos

Traiicit immundos ebria turba pedes.
Romulus excubias decrevit in otia solvi,
Atque intermissa castra silere tuba.
Hoc Tarpeja suum tempus rata convenit hostem:

De le Sabine il ratto oggi non resti:
Tu me rapisci, e per egual compenso
Di quell'onta ti paga. Egli è in mia mano
Che scior si possan l'attaccate schiere:
A pace or su voi ne venite, o Spose:
D'amor suona Imeneo : la fera tromba
Cela guerrier: gl'inferociti spirti,
Che l'armi anelan per mia fè che fia,
Calmi e raccheti il marital mio nodo.
E già la tromba, che la quarta fiata
Suonar udissi, il vicin giorno avvisa:
E a l'Oceàn le stelle a cader vanno.
Vedrò di darmi al sonno: io tal ne bramo
Che te mi rappresenti: ah! vienmi innanzi,
Ombra gentil, ch'io ti vagheggi e goda.
Così dicendo, a vacillante sonno
Abbandonasi in braccio : e pur ignora
Che con novelle furie a giacer posa;
Che de gli avanzi d'Ilio l'alma Vesta
Felice Tutelar, le nutre in mente
De la colpa, a che mira, il reo pensiero,
E di più faci il sen le colma e incende.
Quindi ella, qual discinta il sen reciso
Lungo del Termodonte il rio veloce
Tracia guerriera, al passo incerto e anelo
Trascorre ed urta. A la Città solenne
Era quel dì, cui già gli avi da Pale
Nomaro: esso il natale era di Roma.
Qui de' Pastori gli annual conviti;
Qui feste e ludi per la città tutta,
Quando abbondar le rusticane mense
Veggonsi di delizie: e su di fieno
Mucchietti accesi l'ebbra turba allegra
Saltando va con le sue piante immonde.
A le guardie in quel giorno ozio e riposo,
A le trombe silenzio e pace al campo
Romolo accorda: a suoi disegni acconcio
Toglie il destro Tarpea, va dal nemico:

Pacta ligat pactis: ipsa futura comes.

Mons erat ascensu dubius; festoque remissus:

Nec mora; vocales occupat ense canes.

Omnia praebebant somnos: sed Jupiter unus
Decrevit poenis invigilare suis.

Prodiderat portaeque fidem, patriamque jacentem,

Nubendique petit, quem velit ipsa, diem.
At Tatius, neque enim sceleri dedit hostis honorem,

Nube, ait, et regni scande cubile mei.
Dixit, et ingestis comitum superobruit armis.

Haec, Virgo, officiis dos erat apta tuis.
(1) *A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus.*

(2) *O vigil, injustae praemia sortis habes.*

---

(1) *A duce Tarpeia*: male assai a leggere *a Duce Tarpeio*: non conviene *Tarpeio* a Tazio, conosciuto qui sotto il suo propio nome, non di *Tarpeo*: non al padre di Tarpea, perchè non gli conviene ad alcun patto il titolo di *duce*; dunque a *duce Tarpeia*, cioè da *Tarpea*, che fu di duce o sia scorta a Tazio *ad summae Arcis iter*, come è nel l. L. de' Fasti. Passer.

Sarebbono a tal proposito da leggersi la lettera dell'erudito Andrea Bassano, canonico di Concordia, che voleva *A nece Tarpeiae*, al Volpi, e la risposta di questo. Le troverai in fine di quest'Elegia ne' Comentarj del Volpi.

(2) *O vigil, etc.*: può esser questo *vigil*, Giove, di cui s'è detto sopra:

Con lui patteggia: ed il fermato accordo
Per sua parte a compir da duce e scorta
A fargli s'offre: era a nemici in fronte
A varcar dubbio, e in quel festivo giorno
Non ben guernito un monte; ardito poggia
Impaziente Tazio, e uccide in prima
La fedel guardia de' latranti cani.
L'ozio e 'l bagordo abbandonarsi a sonno
Ognun suase; ma volle sol Giove
Al fio vegghiar de' falli tuoi, Tarpea.
Ella le porte a la sua fè commesse
E l'oscitante patria avea tradito,
E a sposar qual le piacque il dì trascelto.
Ma Tazio, cui, nemicò pur com'era,
Tanto onorar la fellonia non piacque,
A nozze vieni, e al real toro ascendi,
Disse, e co' scudi de l'amato stuolo
Strinsela a terra, e sotto ve l'oppresse.
E tal a tuoi ufficj ugual mercede,
Vergin, doveasi. Or poi Tarpeo quel monte
Disser da quella traditrice scorta,
Per cui Tazio vi salse; e a te un compenso,
Del sacro foco infida serbatrice,
Ei fu quel nome di tua sorte ingiusta.

. . . . *sed Jupiter unus*
Decrevit poenis invigilare tuis.
cioè, *o Jupiter sumpsisti poenas, etc.*
può il complimento indrizzarsi alle sentinelle romane che guardavano il monte, cui fu una soddisfazione il supplizio della rea, che avea beffata la loro vigilanza.

Può alla stessa Tarpea: e così o traditrice custode del sacro foco avesti compenso al tuo delitto; ovvero l'essere stato dato il tuo nome a quel monte fu a te un compenso dell' ingiusta sorte che soffristi da Tazio; e a quest'ultimo significato mi sono attenuto in questa nuova edizione.

Obiter osserva qui, che *praemium* può significare e premio e castigo; così *pretium* presso Terenzio e Virgilio. Passeraz.

ELEGIA V.

Terra tuum spinis obducat (1) *Lena sepulchrum,*
(2) *Et tua, quod non vis, sentiat umbra sitim:*

Nec sedeant cineri Manes, et Cerberus ultor

Turpia ieiuno terreat ossa sono,

Docta vel Hippolytum Veneri mollire negantem,

Concordique toro pessima semper avis.
Penelopen quoque neglecto rumore mariti
Nubere lascivo cogeret Antinoo.

Illa velit, poterit magnes non ducere ferrum,
Et volucris nidis esse noverca suis.

Quippe et collinas ad fossam moverit herbas,
Stagnaque currenti diluerentur aqua.

Audax cantatae leges imponere Lunae,
Et sua nocturno fallere terga lupo:

Posset et intentos astu caecare maritos:
Cornicum immeritas eruit ungue genas,

---

(1) *Lena*: Lenones, *a deliniendo et blandiendo.*

(2) *Et tua, quod non vis, etc.*: queste siffatte mezzane sogliono esser tutte bevitrici: il Volpi cita qui un bellissimo passo di Plauto, che illustra a perfezione il senso di Properzio; e nel Curcul. I 2, una vecchia di tal fatta sfoga le sue tenerezze col vino così: *Salve animi mi Liberi lepos; ut veteris vetusti cupida sum!*

ELEGIA V.

Contro una tal mezzana; sue perfide arti per sedurre le innocenti.

La tua fossa il terren, mezzana infame,
Di spine assiepi, ed a tuo cruccio ed onta
Ardasi l'ombra tua d'eterna sete:
Nè sul sepolto cenere riposo
Abbia tuo spirto; il Cerbero digiuno,
Vendicator di tue nefande colpe,
Latrando le tue sozze ossa spaventi,
Capace di piegar la ritrosia
Fin del pudico Ippolito ad amore,
E sempre a coniugal concordia infesta.
A Penelope anch'ella a farsi sposa
Del lascivo Antinoo, del suo Ulisse
Dimentica, far forza ella potea.
Se a grado l'era, da magnete il ferro
Non fòra attratto, e a i nidi suoi madrigna
Saria pur l'amorosa rondinella;
E da colline a fossi arbori ed erbe
Tratto giù arebbe, e a le pigre paludi
Come a declive umor, dato il suo corso.
Audace a forza di scongiuri e canti
A por leggi a la Luna, e sua figura
Cangiar con quella di notturno lupo;
Astuta fino i più sagaci e attenti
Mariti a render ciechi. Ella le lingue

Nam omnium unguentum odor prae tuo nausea est; tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa, tu crocinum et casia est, tu bdellium. Nam ubi tu profusus, ibi ego me pervelim sepultam; gli altri vogliono sien lor ossa coverte d'aromi, sparse di fiori: questa vecchiarda beona (*merobiba et multibiba*, dice il Volpi) vuole più tosto le sue ossa annegate nel buon vino.

Consuluitque Stryges nostro de sanguine, et in me
Hippomanes foetae semina legit equae.

Exornabat opus verbis, ceu blanda perurat,

Saxosamque terat sedula culpa viam.
Si te Eoa (1) Dorixanium, juvat aurea ripa,

Et quae sub Tyria concha superbit aqua,
(2) *Eurypylique placet Coae textura Minervae,*
(3) *Sectaque ab Attalicis putria signa toris,*
Seu quae palmiferae mittunt venalia Thebae,
Murreaque in Parthis pocula cocta focis:
Sperne fidem, provolve Deos, mendacia vincant,
Cedant damnosae jura pudicitiae.
Et simulare virum pretium facit: utere causis;

Major dilata nocte recurret amor.

Si tibi forte comas vexaverit utilis ira:
Postmodo mercata pace premendus erit.

Ingerat Apriles Jole tibi, tundat Amyclo

Natalem Maiis idibus esse tuum.
Supplex ille sedet: posita tu scribe cathedrae.

Quidlibet has artes si pavet ille tenes.
Semper habe morsus circa tua colla recentes,
Litibus alternis quos putet esse datos.

(1) *Dorixanium*: che contrasto fra i correttori a questo vocabolo; mi pare men male leggere, *Dorixanium* con lo Scaligero, o *Doroxanium* col Turnebo, citati qui dal Volpi; che sarebbe il nome della fanciulla, cui parla la vecchia Acanci: sarebbe un nome simile a *Philocomasium, Erotium, Adelphasium*, etc.

D'innocenti cornacchie con sue dita
Svelse, e le Strigi sopra il nostro sangue.
Chiamò a consiglio, e di pregna giumenta
Il seme colse contro a mia persona.
L'atto esecrando con parole ornava
Come se blando incenso ardesse a' Numi,
O sua colpa a purgar compunta e pia
Sassosa via corresse ; a te se piace
D'Oriente, o Dorissania, il bel metallo,
E Tirie conche, e di Coo lavoro
Ricchi trapunti, o vecchi fregi e ornati
Da gli Attalici letti, o le stupende
Merci da Tebe, fertile di palme,
E l'insigni maioliche de' Parti;
Spregia la fè, calpesta i Dei; trionfi
Menzogna e fraude; gl'importuni dritti
Cedan di pudicizia ; è far suo conto
In simular con l'uom: pretesti e scuse
Inventar sappi; prende forza amore,
Se differisci a compiacerlo un giorno.
Se a sorte ti farà proficuo sdegno
Scinta la chioma, di là a poco smunta
La borsa gli farai venendo a patti.
Iole non cessi di far pompa ogn'ora
Che de gli anni tu. sei nel verde aprile:
Amicle ne importuni che ne gl'Idi
Del maggio è il natal tuo; supplice ei siede;
Tu scrivi al posto tuo severa e grave.
Preso tu l'hai, se punto est'arti ei teme.
Recenti morsi sempre al collo mostra,
Che impressi ei creda per alterne liti.

---

il Volpi : così pure *Glycerium, Eustochium*, nomi di donne, neutri di desinenza.

(2) *Eurypyli*: bravissimo in ricamo a telaio.

(3) *Sectaque, etc.* : *Signis ornata fulcra lectorum Attali, quae vetustate poene consumpta, tamen inde exsecta valde expetebantur*. Passerazio presso il Volpi.

Non te Medeae delectent probra sequacis;
Nempe tulit fastus ausa rogare prior.

Sed potius mundi Thais pretiosa Menandri,

Cum ferit astutos comica moecha Getas.

In mores te verte viri: si cantica jactat,

I comes, et voces ebria junge tuas.
Janitor ad dantes vigilet: si pulset inanis,

Surdus in obductam somniet usque seram.

Nec tibi displiceat miles, modo factus Amori,
Nauta nec, attrita si feras aera manu,
Aut quorum titulus per barbara colla pependit,
Caelati medio cum saliere foro.
Aurum spectato, non quae manus adferat aurum,
Versibus auditis quid nisi verba feras?

Qui versus, Coae dederit nec munera vestis,
Ipsius tibi sit surda sine arte lyra.

Dum vernat sanguis, dum rugis integer annus,

Utere; ne quis eas liber amore dies.
Vidi ego odorati victura rosaria Paesti

Sed matutino cocta jacere Noto.

His animos nostrae dum versat Achanthis amicae,

(1) *Per tenues ossa sunt numerata cutes.*

---

(1) *Per tenues ossa, etc.*: Alcuni non vogliono ri-

Rinnovar non ti piaccia i vituperj
De la facil Medea, che fu ad offrirsi,
Ed a pregar la prima, onde soggetto
Fu di scherni e dispregi: a te modello
Sieti nel terso e nitido Menandro
La preziosa Taide, allor che freccia
Quella comica amasia i scaltri Geti.
Nel genio trasformarti, e nel costume
De l'uom tu sappi: se di canto è vago,
Tiengli bordone, e le tue voci seco
Ebbra congiugni: diligente vegghi
Per riscoter l'usciere; alcun se picchj
Inabile a pagar, dietro la chiusa
Porta sordo ei si taccia e dormir finga.
Nè rifiutar, sol che d'amor s'intenda
Duro soldato, o rozzo marinaio,
Se l'oro t'offra; o barbaro, cui pende
Il titolo dal collo, allorchè in Foro
Bollato salta: l'occhio tieni a l'oro,
Non a la man che'l porge: altro non rendi
Se non parole, a chi ti canta versi.
Chi insiem co' versi non accoppia ancora
Di Coa veste un taglio, a te sua lira
Sorda pur sia senz'armonia, nè arte.
De gli anni or ch'è la molle primavera,
E nel viso fiorisce aprica rosa,
Usar ne sappi; nè d'amor ti vada
Scevro un sol dì; vid'io ben gli odorati
Rosai da Pesto, che parean sì fermi,
Appassiti giacer languenti al suolo
Il mattin dopo da nemico Noto.
In tai perversi e scellerati sensi,
Mentre che di Madonna isvolger tenta
L'animo Acanti, le si potean tutte
L'ossa contar sotto la tenue cute.

---

conoscere per genuino questo pentametro; ma fa senso e pare dello stile Properziano.

Sed cape torquatae, Venus o Regina, columbae

Ob meritum ante tuos guttura secta focos.

Vidi ego rugoso tussim concrescere collo,

Sputaque per dentes ire cruenta cavos,
Atque animam in tegetes putrem expirare paternas:

Horruit algenti tegula curta foco.

Exequiae fuerant rari furtiva capilli
Vincula, et immundo pallida mitra situ,

Et canis in nostros nimium experrecta dolores,
Cum fallenda meo pollice claustra forent.

Sit tumulus lenae curto vetus amphora collo:
Urgeat hanc supra vis, caprifice, tua
Quisquis amas, scabris hoc bustum caedito saxis,

Mixtaque cum saxis adiice verba mala.

ELEGIA VI.

Sacra facit Vates: sint ora (1) *faventia sacris,*

Et cadat ante meos icta juvenca focos.

(2) *Serta Philetеis certent Romana corymbis,*
Et Cyrenaeas urna ministret aquas.

---

(1) *Faventia*: circa questo *favere* raccogli quel che ne ho notato in Tibullo, lib. II, el. II, dist. I.

(2) *Serta*: v'è chi legge *cera*, cioè i versi, ecc. che

Ma deh! regina Venere, gradisci
D'una colomba dal gemmato collo
Il sacrifizio, ch'io grato al favore
A te dinanzi a tuoi altari io sveno.
Io mi trovai allor che 'l grinzo collo
Da la gran tosse ansante ella stendea,
E a marci denti la sanguigna bava
Spargeasi intorno : la vil alma infame
Boccone al suol de la paterna casa
Esalar la vid'io, che inorridinne
Quel nudo e frusto casolar tapino.
Furtivi nastri a' rari suoi capelli,
Tutta la pompa fu del funerale,
E vecchia mitra in disacconcia forma,
E la cagna a mio duol vegghiante troppo
Quando a sforzar la ben serrata porta
Di soppiano talor io. m'accostava.
Sudicia anfora sia di tronco collo
Tomba a la rea vecchia, e un caprifico
Nascavi sopra, e 'l prema e 'l sugga. Amanti,
Di scabri sassi a villanie, e d' ire
Misti, scagliate a quel sepolcro un nembo.

ELEGIA VI.

Solennità e feste per la vittoria d'Azio.

Di grazie a' Numi un sacrifizio il Vate
A render viene: con pio labbro , o voi
N'accompagnate astanti, ed immolata
Anzi a quest'ara una giovenca cada.
I bei Romani allori, di Fileta
Gareggin co' corimbi e di Cirene
L'urna de le sue acque a noi comparta.

---

scriveansi, come si sa, in cera, ma dice bene il Volpi che *cera* non ha rapporto col *corymbis* , bensì *serta*.

Costum molle date, et blandi mihi thuris honores,
Terque focum circa laneus orbis eat.
Spargite me lymphis: carmenque recentibus aris
Tibia mygdoniis libet eburna cadis.
Ite procul fraudes, alio sint aere noxae:
Pura novum Vati laurea mollit iter.
Musa, Palatini referamus Apollinis Ædem.
Res est, Calliope, digna favore tuo.
Caesaris in nomen ducuntur carmina; Caesar
Dum canitur, quaeso, Jupiter, ipse vaces.
Est Phoebi fugiens Athamana ad. litora portus,
Qua sinus Joniae murmura condit aquae,
Actia Julaeae pelagus monimenta carinae,
Nautarum votis non operosa via.
Huc (1) *mundi coiere manus: stetit aequore moles*
Pinea, nec remis aequa favebat avis.
Altera classis erat Teucro damnata Quirino,
Pilaque feminea turpiter acta manu.
Hinc Augusta ratis plenis Jovis omine velis,
Signaque jam patriae vincere docta suae.

(1) *Mundi manus* : che iperbolona! ma era così: per quegli orgogliosissimi Romani, Roma non era soltanto capo del mondo, ma tutto il mondo; ma nel

Di dilicate paste, e blandi incensi
Or m'apprestate, e 'n triplicato giro
Fascia di lana al sacro altar s'avvolga.
Spargetemi di pura acqua a mondarmi,
E del Migdonio umore il labbro asperso
Suoni l'eburnea tibia a la nuov'ara.
Froda e livore e rei costumi infesti
Lunge portin da noi altrove i venti;
Che sentier mi dispiana ignoto ancora
Il sacro alloro, onde le chiome adombro.
Del Palatino Apollo il Tempio altero
Cantiam su, Muse: così bel soggetto
Ben del vostro favor Calliope è degno.
Del gran Cesare a onor noi tessiam rime:
Deh! tu stesso n'ascolta, or che il gran nome
Di Cesare, e'l valor si canta, o Giove.
Di Febo evvi un tal porto, il qual s'estende
Fin d'Atamano a i lidi, ove l'Ionio
Frange: il mar d'Azzio è quello; ivi in membranza
De la Cesarea classe un Tempio sorge,
De le navi al ricovro agevol seno.
Videsi qui di quante forze ha il mondo
Il nerbo accolto, e folta selva in mare
Di contrarj navil; ma ambe le bande
Non favoriva con secondi augurj
Del pari il cielo; poichè de le due
Al Troiano Quirin preda e trofeo
Era già l'una immobilmente additta,
In cui rea donna con esempio infame
Di marzïale armata il fren reggea.
D'Augusto quindi, del Nume di Giove
Sfavillante ed altero, era il navile;
E qui le sempre trionfanti insegne
De la lor patria ad immortale onore.

---

suo vero, tutto l'affare, decisivo sì bene, non era che tra M. Antonio e Ottaviano, che fu poi Augusto, e tra le loro due flotte.

Tandem acies geminos Nereus lunarat in arcus,
Armorum et radiis picta tremebat aqua.

Cum Phoebus linquens stantem se vindice Delon,

Nam tulit iratos mobilis una Notos,

Adstitis Augusti puppim super, et nova flamma

Luxit in obliquam (1) *ter sinuata facem.*
Non ille attulerat crines in colla solutus,
Aut testudineae carmen inerme lyrae:
Sed quali adspexit Pelopejum Agamemnona vultu,
Egessitque avidis Dorica castra rogis,
Aut qualis flexos solvis Pythona per orbes

Serpentem, imbelles quem timuere lyrae.

Mox ait, o longa Mundi servator ab Alba

Auguste, (2) *Hectoreis cognite major Avis,*

Vince mari; jam terra tua est: tibi militat arcus,

Et favet ex humeris hoc onus omne meis.
Solve metu patriam, quae te nunc vindice freta

Imposuit prorae publica vota tuae.

Quam nisi defendes, murorum Romulus augur
Ire Palatinas non bene vidit aves.

En nimium remis audent, proh turpe! latinis
Principe te fluctus regia vela pati.

---

(1) *Ter sinuata*: curva, a foggia di falce, come aveano la figura le due flotte. Volpi.

(2) *Hectoreis, etc.*: O vindice di Roma e del mondo,

Or ambe d'arco a foggia in fin le schiere
Nereo dispose, e l'onda chiara e crespa
Dal fulgor risplendea de l'armi accensa.
Quando Delo lasciando a tempo Apollo,
Delo per suo favor ferma ed immota,
Già pria de gli Aquilon gl'impeti e l'ire
Sola a patir raminga in mare affretta:
D'Augusto in su la poppa il vol rattenne,
E tre volte rotar per l'aer puro
Lucida parve e sinuosa fiamma.
Non col disciolto crin pel collo e' venue,
Nè con inerme lira; ma in quel volto
Ond'apparse di Pelope al nipote,
E le Doriche schiere in fatal rogo
Tutte ravvolse; o qual la vita estinse
Al serpente Pitone, e dritte al suolo
Sue lunghe spire disnodando stese,
Per cui tanto temer l'imbelli lire.
Tosto, del mondo, o tu, salute e pace
Augusto, disse, che da la lung'Alba
Hai tuoi natali, tu in virtù maggiore
De gli Ettorei tuoi avi a tutte prove,
Per mare a trionfar su via comincia;
Poich'è già tua la terra: oggi quest'arco,
E la faretra che mi pende al collo
A tuo favor s'adopri; or d'ogni tema
La patria sciogli, ch'al tuo braccio invitto
S'appoggia solo, e sovra il tuo naviglio
La speme de' comun voti commise.
Cui se tu non difendi, or e che valmi
Che de gli augei nel volo al Palatino
Di Romolo in favore il ciel parlasse?
Ve' come ardisce il mar sotto il tuo scettro
Le regie vele, oh vitupero! oh scorno!

---

o eroe di virtù superiore a quella anco de' tuoi avi, che discendeano da Ettore. Passer. nel Volpi.

Nec te, quod classis centenis remiget alis,
Terreat; invito labitur illa mari.
Quodque vehunt prorae Centaurica saxa minantes,
Tigna cava, et pictos experiere metus.
Frangit, et attolit vires in milite causa:
Quae nisi justa subest, excutit arma pudor.
Tempus adest: committe rates: ego temporis auctor
Ducam laurigera Julia rostra manu.
Dixerat: et pharetrae pondus consumit in arcus.
Proxima post arcus Caesaris hasta fuit.
Vicit Roma fide Phoebi: dat feminae poenas;
Sceptra per Jonias fracta vehuntur aquas.
At pater Idalio miratus Caesar ab Astrò,
Sum Deus, et nostri sanguinis ista fides.
Prosequitur cantu Triton, omnesque marinae
Plauserunt circa libera signa Deae.
Illa petit Nilum cymba male nixa fugaci:
Hoc unum, jusso non moritura die.
DI melius! quantus mulier foret una triumphus,
Ductus erat per quas ante Jugurtha vias!

De le latine sostener a fronte.
Nè perchè tanto numerosa appaia
L'oste nemica, paventar tu devi;
Ben che far le darà quell'onda istessa,
Ov'or secura e franca ella s'asside.
E que' guerrier ne' minaccianti legni,
Di Centauri a maniera armati a sassi,
Pinti guerrier parranti e marci legni,
Com'ella n'è più o men la causa giusta.
Ne' soldati l'ardir s'addoppia o cede:
Che se giusta non l'è, codardi e vili
Rossor li face: or tu, che 'l punto è questo,
Il nemico tu attacca: a guidar sono
Io stesso che ten diei propizio il punto,
Con man vittorïosa il tuo navile.
Disse: e di strali saettando vôta
Feo la faretra; a quest'armi sol cesse
D'ardire, e di valor di Cesar l'asta.
Al soccorso fedel Roma di Febo
A trionfar venne: e l'empia donna il fio
Pagò del folle e temerario ardire:
E per l'Ionio va disperso, franto
Il sognato suo scettro. Intento all'ora
Cesare a vagheggiar da l'astro Idalio
Il grato obietto, Son pur Nume, ei disse:
E ben de la divina origin mia
Certa fede mi fa quel ch'or io veggio.
La vittoria a cantar segue Tritone,
E tutte fan del mar le Dee corona
Al vincitore, e a suoi trionfi applauso.
Ella fuggiasca al Nil l'empia s'affretta,
Campata a pena entro spedita barca:
Felice sol, perch'al prefisso giorno
Non andò a morte: oh! che più lieto a Roma
Per voi quel dì farsi poteva, o Numi.
E qual saputo avria quest'una donna
Gran trionfo uguagliar, se a la via stessa
Tratta si fosse, ov'un dì gio Giugurta?

Actius hinc traxit Phoebus monumenta; quod ejus
Una decem vicit missa sagitta rates.

Bella satis cecini: citharam jam poscit Apollo
Victor, et ad placidos exuit arma choros.

Candida nunc molli subeant convivia luco,
(1) *Blanditaeque fluant per mea colla rosae.*

Vinaque fundantur praelis elisa Falernis,
Terque lavet nostras spica Cilissa comas.

Ingenium potis irritat Musa Poetis:
Bacche, soles Phoebo fertilis esse tuo.
Ille paludosos memoret servire Sicambros,
Cepheam et Meroem, fuscaque regna canat.

Hic referat sero confessum foedere Parthum,
Reddat signa Remi, mox dabit ipse sua.

Sive aliquid pharetris Augustus parcet Eois,
Differat in pueros ista trophaeae suos.

Gaude, Crasse, nigras, si quid sapis, inter arenas;
Ire per Euphraten ad tua busta licet.

Sic noctem patera, sit ducam carmine, donec
Iniiciat radios in mea vina dies.

---

(1) *Blanditae*: ho tenuto la lezione del Passerazio, *rosae blanditae*, cioè graziose a vedersi e a fiutarsi: meglio, vezzose.
Nè starebbe male *Blanditiaeque*, sostantivo: e si

Or a l'Azziaco Febo augusto tempio
De la grazia in membranza erger fu fatto;
Che de' nemici legni egli ben diece
A picco messe di suo telo a un colpo.
Basta d'arme fin qui; che de la cetra
Già mi richiede il vincitore Apollo,
E i bellicosi suoi feroci spirti
In tenere carole ei va sciogliendo.
Or s'imbandisca in quest'ameno bosco
Genïal mensa, e scendan giù del crine
Serti il collo a lambir di molli rose.
Il vin mescete del terren Falerno,
E'l nardo spico, di Cilicia frutto,
Ben tre fiate mia chioma unga e profumi.
A' poeti col vin Musa gli spirti
Destar è usa; e tu a servigi, o Bacco,
Del tuo Febo sei spesso inteso e desto.
Quegli prenda a cantar sì come ha schiavi
L'impero i paludosi e fier Sicambri,
E Meroe, regno di Cefeo un tempo,
E i popoli che imbruna il vicin Sole;
E questi il Parto, che perdono, e pace
Con pur tarda ambasciata a Roma chiede,
E prima renda le romane insegne
Già tolte, e a dar le sue poscia s'accordi:
E che se in parte agli oriental paesi
Di suo furor risparmi il grande Augusto,
Quelli a' nipoti suoi e lascia e serba,
Perchè di lor trofei v'abbiano un campo.
E tu, se sai, tra queste folte arene,
Crasso, t'allegra; che sgombro e spedito
A la tua tomba Eufrate il sentier apre.
E noi così tra 'l lieto ber e 'l canto
La notte passerem, sin che mia tazza
Dal nuovo raggio a dì rosseggi e brilli.

---

potrebbe spiegare, o *blanditiae*, *rosae*, due sostantivi, o *rosae*, per *rosarum*, *blanditiae rosarum*, i vezzi di quelle collane e serti di rose.

ELEGIA VII.

Sunt aliquid (1) Manes, lethum non omnia finit,
(2) Luridaque evictos effugit umbra rogos.
Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro
(3) Marmor ad (4) extremae nuper humata viae.

Cum mihi ab exequiis somnus penderet amaris,

Et quererer tecti frigida regna mei.
Eosdem habuit secum, quibus est elata, capillos,
Eosdem oculos, lateri vestis adusta fuit;
Et solitum digito beryllon adederat ignis,
Summaque Lethaeus triverat ora liquor.

Spirantesque animos, et vocem misit, at illi
Pollicibus fragiles increpuere manus:

Perfide! nec cuiquam melior sperande puellae,
In te etiam vires somnus habere potest?
Foederis heu taciti: cujus fallacia verba

---

(1) *Manes*: Anime trapassate, spiriti; e questi *sunt aliquid* certamente; e si conosce auco prescindendo da lumi di religione; *sunt aliquid*, e non *aliquid* solamente, ma la prima e miglior parte di noi, formata da Dio a sua immagine e somiglianza, e dotata d'immortalità.

(2) *Lurida*: pallida orrendamente, del color di morte, direbbe un poeta.

(3) *Marmor*: Broukusio vuol *murmur*, al mormorio dell'Aniene, cioè lungo le sponde di quel fiume, come più sotto accenna; ma egli stesso soggiugne: *An ad*

ELEGIA VII.

Sogno, in cui gli appare Cintia già morta, che molto lo sgrida e rampogna.

HAN pur gli estinti, han pur eterne l'alme,
E morte vincon essi e'l fatal rogo,
Nè per morir cessiam già noi del tutto.
Ch'io venirmela innanzi, e presso al letto
Fermarsi Cintia vidi, che sepolta
Fu dianzi al marmo a capo de la via,
Quand'io di doglia per sua morte vinto
Stava giacendo tra sopito e desto,
E 'l mio regno piagnea deserto e vôto.
Le stesse chiome avea, con che morio,
Quegli occhi stessi; al fianco solo adusta
Era la gonna e 'l suo berillo al dito,
E le si vedean tinte, e'n parte offese
Dal Leteo licor l'estreme labbra.
Poichè innanzi mi fu, gemendo trasse
Vivo sospiro, e le fragili palme
Battendo, in guisa tal prese a parlarmi:
Perfido! e cui sperar più buono e fido
Non potrà mai donzella, or può in te loco
Il sonno aver? ahi mi vergogno e pento

---

marmor? pilam, columnam, aut lapidem, quo milliaria signabantur.

Avrebbe potuto in qualche modo il Beroaldo sostenere il suo *murmur* con quell'antica iscrizione ch'è nel ponte Salario sovra l'Aniene:

Calcamus rapidas subiecti gurgitis undas:
Et licet iratae cernere murmur aquae;

nota quel *cernere murmur*.

(4) *Extremae viae*: è lo stesso fiume, con cui la strada pubblica va a terminare.

Properzio 20

Non audituri diripuere Noti.
At mihi non oculos quisquam inclinavit euntes:

Unum impetrassem, te revocante, diem.
(1) *Nec crepuit fissa me propter arundine custos,*

Laesit et obiectum (2) *tegula curta caput.*

Si piguit portas ultra procedere: at illud

Jussisses, lectum lentius ire meum.
Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti!

Cur nardo flammae non oluere meae?

Denique quis nostro curvum te funere vidit?
Quis atram lacrimis incaluisse rogam?
Hoc etiam grave erat, nulla mercede hiacynthos

Iniicere, et fracto busta piare cado?

(3) *Lygdamus uratur, candescat lamina vernae:*

---

(1) *Nec crepuit fissa*: che imbarazzo per gl' interpreti questo passo, in cui niente concordano, ma ciascun prende la sua strada; e ve n' ha delle molto torte. Beroaldo intende del custode del cadavere, che dovea di tanto in tanto suonare una tal sampogna per destarsi e star più vigile, o (interpreto io) per dar segno di vegliare; in questo senso il *fissa* lo fanno *fixa*, canna soda, atta a suonare; ma non sarebbe egli che *fissa*, venisse a dire, che cotal custode del cadavere dovea di tanto in tanto, in vece di sonare, scuoter tal canna, ch'essendo *fissa*, facea ben dello strepito allo stesso effetto?

Di nostra occulta fè che per tua parte,
Menzognera qual fu, svanissi in preda
A' sordi venti; un non vi fu che i lumi
Già vergenti a l'occaso a me chiudesse.
Almen, te richiamandomi, un sol giorno
Impetrato avess' io! fragor non mosse
A me vicino con l'aperta canna
Di mia spoglia il custode; ebbi origliere
Corta tegola al capo, onde fu leso.
Ma se t'increbbe accompagnarmi estinta
Fuor de le porte, almen far tu potevi
Che 'l mio ferètro con più lento passo
Conducessesi al rogo: e perchè a quello
Tu non pregasti, ingrato, che fecondi
Gli spirassero i venti? e perchè avaro
Fosti a versar, mentr'egli ardeva, il nardo?
In fin curvo e dolente alcun ti vide
Per il mio funerale, e l'atra toga
Bagnar di pianto? e sì ti fu pur grave
De' giacinti gittar su la mia spoglia
De l'infimo valore, e l'arid'ossa
Spruzzar di vino, ed espiar mia tomba?
Vada Ligdamo in fiamme; ei dia martoro
Al domestico servo ignito ferro;
Che di lor tradimento io ben m'avvidi,

---

(2) *Tegula curta:* una mezza tegola mi fe' d'origliere, onde me ne restò contuso il capo.

(3) *Lygdamus uratur, etc.*: Imprecazioni di Cintia contro Ligdamo che l'aveva avvelenata; o pure vuol dire che sia messo al martoro questo briccone, perchè confessi: di questo Ligdamo in un'altra elegia di Properzio, di questo IV libro, che abbiamo soppressa per modestia, dice Cintia:

Lygdamus in primis, omnis mihi caussa querelae,
Veneat: et pedibus vincula bina trahat,
catena doppia.

Sensi ego cum insidiis pallida vina bibi.

(1) *Aut Nomas arcanas tollat versuta salivas:*
Dicet damnatas ignea testa manus.

Quae modo per viles inspecta est publica noctes,

Haec nunc aurata (2) *cyclade signat humum:*

Et graviora rependit iniquis pensa quasillis,
Garrula de facie si qua loquuta mea est:

Nostraque quod Petale tulit ad monumenta corollas,

Codicis immundi vincula sentit anus:

Caeditur et Lalage tortis suspensa capillis,
Per nomen quoniam est ausa rogare meum.
Te patiente meae conflavit imaginis aurum:

(3) *Ardeat e nostro dotem habitura rogo.*

Non tamen insector, quamvis mereare, Properti;
Longa mea in libris regna fuere tuis.

Juro ego fatorum nulli revocabile carmen,
Tergeminusque canis sic mihi molle sonet,
Me servare fidem: si fallo, vipera nostris

Sibilet in tumulis, et super ossa cubet.

---

(1) *Aut Nomas, etc.* : Scaligero spiegà: O Ligdamo sia collato, o vada in malora con le sue magiche salive quella maliarda Africana, da Ligdamo consultata.

(2) *Cyclade* : *cyclas, vestis genus muliebris, sic dicta a forma et rotunditate*, il Volpi : una specie dei nostri *guardinfanti* del secolo passato ; quando le no-

Poichè nel tetro vin la morte bevvi.
O l'arcane salive la versuta
Nomade tolga; la man che m'uccise,
Da la rovente pentola saprassi.
Quella, quella che dianzi fu pur vista
Vilmente offrirsi per le buie notti,
Pompeggia or ella stessa in aureo drappo,
Che dietro si strascina in gran codazzo.
E tal di sue ancelle, che imprudente
A favellar di mia beltà trascorse,
Più gravose fatiche iniquamente
Per fin tollerar debbe, al mio sepolcro
Perchè Petale diè fioriti serti,
D'immonda trave la meschina vecchia
Il peso porta, ov'ella avvinto ha 'l piede:
E pe' torti capei sospesa in alto
Vien Lalage battuta, perchè ardissi
In mio nome pregar: ella fin giunse
A liquefar la mia imago in oro
Per farsen ella ricca. E tu 'l vedesti?
E tu'l soffristi? al rogo mio donarsi
Dovea, per farle onor, la degna imago.
Non son io già però, come che 'l merti,
Nemica a te, Properzio; che miei pregi
E 'l nome mio dentro a tuoi libri eterno
Vivon. Per gl'immutabili decreti
Del Fato il giuro, tal placido e mite
Il Cerbero mi sia, che intera sempre
Io la fè ti serbai: su la mia tomba,
Se pur t'inganno, sibilar si senta,
E sopra l'ossa mie vipera covi.

---

stre donne aveano una guardaroba addosso, era appena un leggerissimo linone d'estate e di verno, ch'è veste insieme e camicia.

(3) *Ardeat*: altri *Parthenie*, della quale più sotto: altri *ardenti*.

Nam gemina est sedes turpem sortita per amnem,
Turbaque diversa remigat omnis aqua.

Una Clytaemnestrae stuprum vehit, ipsaque Cressa

Portat mentitae lignea monstra bovis:
Ecce coronato pars altera vecta phaselo,

Mulcet ubi Elysias aura beata rosas,

(1) *Qua numerosa fides, quaque aera rotunda Cybelles,*
Mitratisque sonant lydia plectra choris.

Andromedeque, et Hypermnestre, sine fraude maritae,
Narrant historiae corpora nota suae.
Haec sua maternis queritur livere catenis

Brachia, nec meritas frigida saxa manus:
Narrat Hypermnestre magnum ausas esse sorores:

In scelus hoc animum non valuisse suum.
Sic mortis lacrimis vitae sanamus amores.

Celo ego perfidiae crimina multa tuae.

Sed tibi nunc mandata damus, si forte moveris,
Si te non totum (2) *Chloridos herba tenet,*
Nutrix in tremulis ne quid desideret annis
Parthenie; patuit, nec tibi avara fuit.

---

(1) *Qua numerosa fides : Festus : Fides, genus citharae; quod tantum inter se chordae ejus, quantum inter homines fides, concordent. Numerosa, quae obloquitur numeris septem discrimina vocum (Æneid. VI) si numerose sonat.* Volpi.

Or due le regïon sotterra sono
Di là dal nero fiume, e de gli estinti
Guadar lo dee, ma da sentier diversi,
La turba tutta: da l'un canto parte
L'infame Clitennestra, e con a lato
Un finto tauro di sua colpa in segno
La rea Pasife; ma da l'altro canto
Incoronata prora accoglie e mena
Le pie alme a gli Elisi, ov'aura pura
Dolce spirando per gli ameni campi
L'apriche rose molce; e con le vive
Canore cetre i sacri di Cibele
Tondi metalli, e tra mitrati cori
I Lidj plettri armonïoso suono
Fanvi per sempre; ivi le fide spose
Vanno Ipermnestra e Andromeda, membrando
La conta istoria di lor dura vita.
Questa ne le sue braccia il lividore
Mostra per le materne aspre catene;
E come senza colpa a freddi scogli
Avvinta fu: l'orrenda sceleranza
Narra Ipermnestra de le sue germane,
A cui di consentir ebbe ella orrore.
In tai lamenti tra noi dopo morte
De la vita gli amori consoliamo.
Ma nulla io qui rammento, benchè assai
Da rammentar di tua perfidia fôra.
Sol prego, se pur ponno i preghi miei,
Se a pien non ti cangiò di Clori l'erba,
Partenia, mia nodrice, in sua vecchiaia
Di nulla manchi; a tuoi desir fu sempre
Favorevole, e teco umana e larga:

---

(2) *Chloridos*: altri *Doridos*: poco male. Non è che una semplice *lògomachia*, pugna di voci.

.Tratta qui il poeta delle fattucchierie della rivale o della maliarda consultata dalla rivale, ad oggetto di allontanar Properzio da Cintia. Broukus. nel Volpi.

Deliciaeque meae, Latris, cui nomen ab usu est,
Nec speculum dominae porrigat illa novae.
Et quoscumque meo fecisti nomine versus,

Ure mihi; laudes desine habere meas.
Pelle hederam tumulo, mihi quae pugnante corymbo

Mollia contortis alligat ossa comis.
Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis,

Et nunquam Herculeo Numine pallet ebur,

Hoc carmen media dignum me scribe columna,

Sed breve, quod currens vector ab urbe legat;

Hic Tiburtina jacet aurea Cynthia terra:
Accessit ripae laus, Aniene, tuae.

Nec tu sperne piis venientia somnia portis;

Cum pia venerunt somnia pondus habent.
Nocte vagae ferimur; nox clausas liberat umbras,

Errat et abiecta Cerberus ipse sera.

Luce jubent leges Lethaea ad stagna reverti:

Nos vehimur: vectum nauta recenset onus.

Nunc te possideant aliae: mox sola tenebo:
Mecum eris, et mixtis ossibus ossa teram.

Haec postquam mecum querula sub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.

E Latri mie delizie, cui tal nome
Il servir diede, a nuova altra padrona
Specchio non porga : e tu quanti a mia lode
Versi scrivesti, se piacer mi vuoi,
Ad arder manda, nè più teco averli.
L'edra d'intorno svelli a la mia tomba,
Che le mie delicate ossa sepolte
Col nemico corimbo inquieta e intrica.
E dove proprio sovra i folti campi
De l'Aniene le pomose piante
S'inchinan, quivi presso a la cittade,
Ch' Ercole tien per tutelare e Nume,
E v'ha l'avorio eterno il suo candore,
De la colonna al mezzo tu v'incidi
Questo degno di me, ma breve motto,
Che legger tutto ad un'occhiata possa
Il passeggier che va di Roma in fretta :
Riposa qui sul Tiburtino suolo
Quell'aurea Cintia: più lodate e chiare
Quindi le ripe tue fien, Aniene.
Nè far tu mai che de' sogni ti rida,
Che da le pie porte escono al mondo;
Mendaci elli non sono i pii sogni.
Qua e là nostr'alme spargonsi la notte;
Che dassi a notte libertate a l'ombre,
E de l'infernal porta abbandonando
La guardia anch'egli il Cerbero custode
Vagando n'esce: al nuovo dì poi tutte
A Lete ne richiaman nostre leggi,
E torna quindi al proprio loco ogn'una:
Ma pria ne riconosce, e fedelmente
Numera il Barcaiuol lo stuol che varca.
Or sia tu d'altri: io sola te tra poco
Possederò : tu meco insiem sarai,
E con tue ossa in un miste le mie
Si strigneran tra lor con nodo eterno.
Or poich'ella così con flebil voce
Parlommi, io d'abbracciarla ebbi disio,
E tra le braccia dileguossi l'ombra.

ELEGIA VIII.

Disce quid Esquilias hac nocte fugarit aquosas,

Cum vicina meis turba cucurrit agris.

Lanuvium annosi vetus est tutela Draconis,

Hic ubi tam rarae non perit hora morae.
Qua sacer abripitur caeco descensus hiatu,

(1) *Hac penetrat Virgo . . . . . .*
Jeiuni Serpentis honos eum pabula poscit

Annua, et ex ima sibila torquet humo,

Talia demissae pallent ad Sacra Puellae,

Cum tenera anguineo creditur ore manus.
Ille sibi admotas a Virgine corripit escas:
Virginis in palmis ipsa canistra trèmunt.
Si fuerint castae, redeunt in colla Parentum:

Clamantque agricolae: Fertilis annus erit.

---

(1) *Hac penetrat virgo...*: V'è un diavolo d'intrigo in questo resto di pentametro ;. e i grandi emendatori non sanno che si pescano ; io l' ho per meglio di

ELEGIA VIII.

Favola del Dragone, ecc.

SAPPI, che fu, che l'umido Esquilino
Vôto di gente questa notte fessi,
Quando pe' campi miei tutta passando
La turba convicina in folla corse
Là ver Lanuvio. Sotto la tutela
D'un vecchio Drago è quello; e una sì rara
Solennità non fansi uscir di mano
Le genti del paese: evvi un tal sacro
Sotterraneo colà cieco e profondo
Ove a dentro penètra verginella
Allora che la bestia veneranda
Famelica dal suo lungo digiuno
Chiede a sfamarsi a quel tal dì de l'anno;
E ben sa farsi intender col suo forte
Fischiar dal fondo de la sua caverna.
A cotal funzïon se tremi tutta
La meschinella che là giù discende,
Ella vel dica, a stendere la mano
Al serpentaccio in bocca, ond'egli addenta
L'offerto pasto: tutta le traballa
La stessa cesta in man: or se ella è casta,
In braccio a' suoi ne riede illesa e salva,
E buon augurio il contadin ne tragge,
E sclama: Esser vuol questo un fertil anno.

---

troncarlo, che stentare per capire quel che non si può, e voler prendere la luna co' denti.

ELEGIA IX.

Amphitryoniades qua tempestate juvencos
Egerat a stabulis, o Erythea, tuis,
Venit ad invictos, pecorosa Palatia, colles,

Et statuit fessos fessus et ipse boves,
Qua Velabra suo stagnabant flumine, quaque
Nauta per urbanas velificabat aquas.

Sed non infido manserunt hospite Caco

Incolumes: furto polluit illa (1) *Jovem.*
Incola Cacus erat metuendo raptor ab antro,

Per tria partitos qui dabat ora sonos.
Hic ne certa forent manifestae signa rapinae,

Aversos cauda traxit in antra boves.

Nec sine teste Deo furem sonuere juvenci:

Furis et implacidas diruit ira fores.

Maenalio jacuit pulsus tria tempora ramo

Cacus: et Alcides sic ait, ite boves,
Herculis ite boves, nostrae labor ultime clavae,

Bis mihi quaesitae, bis mea praeda boves;

---

(1) *Jovem*: altri leggono *locum*, goffissimamente;

ELEGIA IX.

Ercole sul Palatino. Come conciò Caco pel suo furto. Sua sete: e ripulse di quelle racchiuse donne. Fondazione dell' Ara Massima.

Di que' dì che 'l figliuol d'Anfitrione
D'Eritea da le stalle i buoi ritrasse,
Al Palatino ascese invitto colle,
Comun d'armenti allor pasco e ricovro,
E stanco qui posò co' stanchi buoi,
Dove l'acque stagnavan del Velabro,
E veleggiava giù nocchier pel fiume,
Che 'l corso avea de la cittade al mezzo.
Ma dal ladron malvagio, ch' ivi presso
Tenea la tana, i buoi non fur sicuri:
Giove ospitale egli a quel furto offese.
Caco era questi, ch'a predar solea
Sbucar del fondo d'orrida spelonca
E intuonar l'aria al suon di sue tre bocche.
Ei perchè l'evidente ladroneccio
Non accusasse poi de l'orme il segno,
A l'antro in fondo da la coda i buoi
Cacciò a rovescio. Quivi dentro ascosi
Al mugolar, e sè medesmi, e 'l ladro
Elli fer noti, e sì ch'udilli Alcide:
E d'ira gonfio de l'infame speco
Rompendo a terra rovesciò le porte.
Di Caco qui lo triplicato capo
Ei fiaccò con la clava, e morto l'ebbe:
E, Uscite, o buoi, che già miei siete, disse;
Ite fuor, de' trionfi di mia clava
Corona illustre, e cui io ben due fiate
Tracciando, ben due fiate io racquistai.
Qui con lungo mugghiar il nome al campo

---

esprimendosi qui con tutta chiarezza Giove ospitale.

Arvaque mugitu sancite boaria longo;
Nobile erit Romae pascua vestra forum.

Dixerat: et sicco torret sitis ora palato,

Foetaque non ullas terra ministrat aquas.
Sed procul inclusas audit ridere puellas.

Lucus ab incluso fecerat orbe nemus,

Femineae loca clausa Deae, fontesque piandos,

Impune et nullis sacra retecta viris.

Devia puniceae velabant limina vittae:
Putris odorato luxerat igne casa;

Populus et longis ornabat frondibus aedem,

Multaque cantantes umbra tegebat aves.
Huc ruit in siccam congesto pulvere barbam,

Et jacit ante fores (1) *verba minora Deo:*

Vos precor, o Luci sacro quae luditis antro,

Pandite defessis hospita fana viris.
Fontis egens erro, circaque sonantia lymphis:

Et cava suscepto flumine palma sat est.
Auditisne aliquem, tergo qui sustulit orbem?

---

(1) *Verba minora Deo*: con più sommission parlando che non conveniasi ad un ch'era per esser Dio. — il Volpi: — ma il dover esser Dio e'l non esserlo attualmente non verificherebbe la proposizione *jacit, etc.*

Boario date; poichè nobil fôro
Ove voi pascolate avrà poi Roma.
Disse: e d'ardente sete allor riarso
Fu sì, che inaridite ebbe le fauci,
Nè in quel fertil terren fil d'acqua trova.
Se non che in lontananza ei rider ode
Certe rinchiuse, e ben guardate donne,
'U' d'intorno piantati arbori folti
Facevan sacro e venerabil bosco,
Ben difesa magion de la Dea Bona,
E gelose fontane a lei additte,
Ove compieansi sacrifizj e riti,
Ch'uom spiar non poteva impunemente.
L'interne stanze di purpuree fasce
Eranvi adorne, e in rozza cappellina
Ardevan legni di soave odore,
E d'ogn'intorno co' fronzuti rami
Verdi pioppi aggiugnean vaghezza al tempio,
E molti augei v'eran cantando a l'ombra.
Là con arsiccia e polverosa barba
Ansando venne Alcide: ivi a la soglia
Parlar udissi in modi umíli e piani,
Nè dal temuto e grande Dio ch'egli era,
Voi, che di questo santo bosco a l'antro
Giocando ve ne state, o donne, prego,
Questo Tempio m'aprite, ov'io riposi;
Che son pur lasso, e d'ogn'intorno errando
Per acqua vado, e presso a voi m'aggiro;
Che ben tenerne al mormorio se n'ode:
Ma basta quanto in cava man ne cape,
Arete voi d'un tal sentito dire,
Che con gli omeri suoi sostenne il mondo?
Io quel desso mi son: m'appella Alcide

---

che tutta significa tempo presente: pregava dunque, e si raccomandava Ercole con umiltà superiore affatto alla qualità di tremendo eroe, di figlio di Giove, di attual semideo.

Ille ego sum: Alciden (1) *terra recepta vocat.*

Quis facta Herculeae non audit fortia clavae?
Et nunquam ad notas irrita tela feras?
Atque uni Stygias hominum luxisse tenebras?
(2) *Accipite; haec fesso vix mihi terra patet.*
Quod si Junoni sacrum faceretis amarae:
Non clausisset aquas ipsa noverca suas.
Sin aliquam, vultusque meus, setaeque leonis
Terrent, et Lybico sole perusta coma:
Idem ego Sidonia feci servilia palla
Officia, et Lyda pensa diurna colo:
Mollis et hirsutum cepit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.
Talibus Alcides: ac talibus alma Sacerdos
Puniceo canas stamine vincta comas:
Parce oculis, hospes, lucoque abscede verendo:
Cede agedum, et tuta limina linque fuga.
Interdicta viris metuenda lege piatur,
Quae se summota vindicat ara casa.
Magno Tiresias adspexit Pallada vates,
Fortia dum posita Gorgone membra lavat.

(1) *Terra recepta*: resa netta, libera da' mostri; imperciocchè *recipitur quod amissum est, vel amittendi periculum venit.* Passeraz. nel Volpi.

(2) *Accipite, haec fesso, etc.*: questo pentametro

La terra, da fier mostri per me sgombra.
Ed u' non venne per sue grandi imprese
La fama, e 'l nome de l' Erculea Clava,
E de' dardi non mai scoccati indarno
Contro micide fere? e come io solo
Vidi, sol de' mortali, il bujo Stige.
Deh! m'accogliete; a mia stanchezza a pena
S'apre un ricovro in questa vostra terra.
E perchè voi de la nimica Giuno
Sacerdotesse foste; or porto anch'ella
M'avria de l'acque sue fin la madrigna.
Che se è tra voi chi 'l mio guerriero aspetto
Spaventa, e questo cuoio di leone,
E dal libico Sol l'adusto crine,
Sappia, ch'io stesso entro Sidonia gonna
Servii d'ancella, e colà in Lidia il braccio
In donneschi lavori io già impiegai,
E cinsi pur di dilicate fasce
Il setoloso petto, ed a far giunsi
Con l'incallite man da abil donzella.
Finìo Alcide: e a tal gli fe' risposta
Una tra quelle alma sacerdotessa,
Cui rossa benda il bianco crin legava:
Altrove gli occhi, e 'l piè porta, o straniero,
Vanne, su via, del venerando bosco,
E d'esto loco col fuggir ti salva.
A grave pena per tremenda legge,
Questa, dove ad ogni uom entrar si vieta,
In cappellina ascosta Ara gelosa
Sappil si danna, chi profanar osi.
Caro pagò il fatidico Tiresia
Palla il mirar, mentre discinta lava,
Il Gorgone deposto, il viril corpo.

---

lo ha per intruso Scaligero, sulla ragione che sul fine dell'elegia v'è:

Accipit; haec fesso, etc, cioè un pentametro tal quale.

(1) *DI tibi dent alios fontes: haec lympha puellis*
Avia secreti liminis una fuit.
Sic Anus: ille humeris postes concussit opacos,
Nec tulit iratam janua clausa sitim.
At postquam exhausto jam flumine vicerat aestum,
Ponit vix siccis tristia jura labris:
Angulus hic mundi nunc me mea fata trahentem
Accipit, haec fesso vix mihi terra patet:
Maxima quae gregibus devota est ara repertis,
Ara per has, inquit, maxima facta manus;
Haec nullis unquam pateat veneranda puellis,
Herculis eximii ne sit inulta sitis.
Sancte Pater, salve, cui jam favet aspera Juno:
Sancte, velis libro dexter inesse meo.
Hunc quoniam manibus purgatum sanxerat orbem,
Sic Sanctum Tatii composuere Cures.

ELEGIA X.

NUNC Jovis incipiam causas aperire Feretri,
Armaque de Ducibus trina recepta tribus.

---

(1) *DI tibi dent alios fontes*: quello stesso che dice

Per altra via te d'acqua il ciel provegga:
Di questa che'n remoto e chiuso loco
Serbasi, a donne solo usarne lice.
Sin qui la vecchia: ei la serrata porta
Con gli omeri in risposta appuntellando
Scossela sì, ch'a la gran forza cesse
De l'assetato e furibondo Alcide.
Il qual poichè l'ardente sete spense,
L'umido labbro asciugat'ebbe a pena,
Tal vi pronunziò tristo decreto:
In quest'angol di mondo or che i miei fati
Io traggo, ebbe mio piè posa e ricovro,
E me questo terreno ansante e lasso
A stento accolse: or questa massim'Ara,
Aggiunse, questa al ritrovato armento
Per mie man massim'Ara dedicata,
Sacrosanta qual è, per sempre fia
Il penetrarvi a femine disdetto;
Perchè la sete de l'esimio Alcide
Invendicata non rimanga. O Salve,
O Padre, cui poichè tra Numi in cielo
Ascritto fosti, al fin propizia Giuno,
D'aspra e nemica innanzi, or si converse:
Tua grazia, o Divo, io pel mio libro imploro.
Così poich'ei da mostri rii la Terra
Col suo braccio purgò, Santo e Divino
Fero i Tazj Cureti Ercole invitto.

ELEGIA X.

Giove Feretrio, perchè così denominato.

OR di Giove il Feretrio a dir io prendo
La cagion e i principj, e da' tre Duci
Le spoglie in tre battaglie riportate.

---

al pitocco chi non vuole o non può far carità: *Dio ti provveda.*

Magnum iter ascendo: sed dat mihi gloria vires;
Non juvat ex facili lecta corona jugo.
Imbuis exemplum primae tu, Romule, palmae
Hujus, et exuviis plenus ab hoste redis,
Tempore, quo portas Ceninum Acrona petentem
Victor in eversum cuspide fundis equum.
Acron Herculeus Cenina ductor ab arce
Roma tuis quondam finibus horror erat.
Hic spolia ex humeris ausus sperare Quirini,
Ipse dedit, sed non sanguine sicca, sua.
Hanc videt ante cavas vibrantem spicula turres
Romulus, et votis occupat ante ratis:
Jupiter, haec hodie tibi victima corruet Acron:
Voverat, et spolium corruit ille Jovi.
Urbis, virtutisque Parens sic vincere suevit,
Qui tulit aprico frigida castra lare.
Idem eques et fraenis, idem fuit aptus aratris:
Nec galea hirsuta compta lupina juba,
Picta nec inducto fulgebat parma pyropo:
Praebant caesi baltea lenta boves.
Cossus et insequitur Vejentis caede Tolumni,
Vincere cum Vejos posse laboris erat:
Necdum ultra Tiberim belli sonus: ultima praeda
Nomentum, et captae iugera pauca Corae.

Alta ed erta è la cima, ov' io mi spingo;
Ma spron la gloria è al fianco ed al piè lena,
Che contento non son mie tempia fregi
Corona in piano agevol poggio colta.
L'esempio tu d'esto primier trionfo,
Romolo, formi, e di nemiche spoglie
Carco dal marzïal campo ritorni
A' dì, ch'Acron , de' Ceniiensi il duce,
Che le romane porte a invader passa,
Sul rovesciato suo destrier tu abbatti
Con l'asta fulminante: ei ben ti dava,
Roma, ne' tuoi confin tema ed orrore
Di Cenina il Signor, l'Erculeo Acrone.
Di sul dosso a Quirin le ricche spoglie
Temerario cavar ei speme avea;
Ma le sue poi del proprio sangue tinte
Ceder dovè. Lui l'ampie torri vide
Romolo saettar; e poichè rati
Il ciel suoi voti avea, l'assalse, e a te
Questa vittima, o Giove, io sveno, ei dice;
E a Giove tosto il sagrifizio compie.
Così di Roma e di virtute il padre
Vincer solea, che le fatiche e i stenti
Di disagiato campo a ciel aperto
Soffrir fu uso: ed ebbe ei pure al freno
La man del pari, ch'a l'aratro avvezza:
Nè di cimier la fronte ei difendeva
Cinto e guernito di lupigno manto,
Nè di dipinta targa il braccio armava,
Di fiammante piropo adorna e ricca.
Del cuojo i militar cingoli lenti
Farsi allor si solean di buoi uccisi.
Cosso il seguì, che de'Veienti il rege
A morte di sua man Tolunnio mise,
Quando a vincere i Veii era il gran fare:
Nè ancor di là dal Tebro udito il suono
S'era di guerra: l'ultima conquista
Era Nomento, e de la presa Cora

Et Veii veteres, et Volscum regna fuistis,

Et vestro posita est aurea sella foro.

Nunc intra muros pastoris buccina lenti

Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.

Forte super portae dux Vejus adstitit arcem,

Colloquiumque sua fretus ab urbe dedit.

Dumque aries murum cornu pulsabat aheno,
Vineaque inductum longa tegebat opus,

Cossus ait: Forti melius concurrere campo.

Nec mora fit: plano sistit uterque gradu.

DI Latias juvere manus: desecta Tolumni

Cervix Romanos sanguine lavit equos.

Claudius a Rheno trajectos arcuit hostes

Belligerans: vasti parma relata Ducis
Virdomari, genus hic Rheno jactabat ab ipso,

Nobilis erectis fundere gesa rotis.
Illi virgatis jaculantis ab agmine braccis

Torquis ab incisa decidit unca gula.

Nunc spolia in Templo tria condita, caussa Feretri;
Omine quod certo Dux ferit ense Ducem.

Seu quia victa suis humeris haec arma ferebant:

Iugeri pochi : or di voi nulla resta
Volsci e Veienti, e del gran vostro impero
Che la vana membranza e'l nudo nome :
Nè più v'è l'aureo seggio al vostro fòro.
Or cantar s'ode con agreste canna
Tra le rovine de le vostre mura
L'oziöso pastor, e vi rinnova
Sparsi il bifolco di vostr'ossa i campi.
Or per ventura de' Veienti il rege
De la porta assistea sopra la rocca,
E d'abboccarsi insiem di là consente
Franco e sicuro a l' inimico duce ;
E a l'arietarsi co' ferrati corni
Le combattute mura, e a tormentarle
Ne le lor gallerie difesi e ascosti
I militari ordigni: a cor virile,
Cosso allor, più conviene in campo aperto
Cacciarsi a zuffa: tal consiglio è l'altro
A seguir prontó, e in egual posto entrambi
Prendon del largo. I Numi fur, ch'aita
Al Latino guerrier nel gran cimento
Porser propizj ; ed i destrier romani
Di Tolunnio spruzzò la tronca testa.
E Claudio in fin con l'armi il suo nimico
Dal già guadato Reno rincalzando
Indietro risospinse, e qui lo scudo
Di Virdomaro ottenne il vasto duce.
Da quel fiume il natal questi vantava
Destro e valente di sovr'alto cocchio
A trar lanciotti; ma nel trarne allora
Tra le sue genti , a le vergate brache
Distinte e note, da l'incisa strozza
Giù venne la real torta collana.
Queste tre spoglie adunque al tempio appese
A quello il titol di Feretrio diero
Perchè con certi auspicj il Roman duce
Con sicur'arme il suo contrario fiede,
O sia perchè le spoglie istesse vinte

Hinc Feretri dicta est ara superba Jovis.

ELEGIA XI.

Desine, Paule, meum lacrimis urgere sepulchrum,
Panditur ad nullas janua nigra preces.
Cum semel infernas intrarunt funera leges,
Non exorato stant adamante viae.
Te licet orantem fuscae Deus audiat aulae:
Nempe tuas lacrimas litora surda bibent.
Vota movent Superos, ubi portitor aera recepit,
Obserat herbosos lurida porta rogos.
Sic moestae cecinere tubae, cum subdita nostrum
Detraheret lecto fax inimica caput.
Quid mihi conjugium? Pauli quid currus avorum
Profuit? aut famae pignora tanta meae?
Non minus immites habui Cornelia Parcas:
En sum quod digitis quinque levatur onus!
Damnatae noctes, et vos vada lenta paludes,

Traeansi indosso, del Feretrio Giove
Quindi l'ara superba appellar piacque.

ELEGIA XI.

Grave e patetica parlata di Cornelia a Paolo: esortalo a non piagnerla morta, e a confortarsi sulla fama che di sè ha lasciato al mondo. Aringa in propio favore, come in un pubblico giudizio. Raccomandazioni e istruzioni a Paolo.

Deh! non più, o Paolo, de' miei chiusi avanzi
Il riposo turbar con pianti e lai;
Che per molto pregar già più non s'apre
La scura soglia; e come son gli estinti
De' regni inferni a la ragion soggetti,
N' è chiuso lor d'adamantini claustri,
Nè più impetrarne lice al giorno il varco.
Prega pur quanto sai, sì che t'ascolti
Del nero Stige il re, valor nè merto
Avran maggior tuoi pianti, a sordo lido
Che se sparti gli avessi: a' vostri voti
Ben sono i Dei del ciel benigni e umani:
Ma non quel Barcaiuol del lago inferno;
Che come del tragitto il prezzo tolse,
Dietro ne serra dagli erbosi roghi
A gli eterni prigion la nera porta.
Tal mi dinunziàr saldo destino
Le meste tube allor che iniqua face
Al mio rogo appressossi, e i mesti avanzi
Arse e disfece. E che mi valse, lassa!
L'esser io già del grand'Emilio sposa?
Che de gli avi i trionfi, o di mie glorie
Titol sì chiari? o che men crude e avare
In me Cornelia rispettâr le Parche?
Ecco non più che un pugno io son di polve!
Ah! voi, voi di là giù maldette notti,
Voi onde pigre di que' stagni e fiumi,

Et quaecumque meos implicat unda pedes:
Immatura licet, tamen huc non noxia veni:

(1) Det pater hic umbrae mollia jura meae.

Aut si quis posita judex sedet Æacus urna,
In mea sortita judicet ossa pila.
Adsideant fratres juxta Minoida sellam:
Eumenidum intento turba severa foro.

Sisyphe mole vaces, taceant Ixionis orbes,

Fallax Tantaleo corripiare liquor:

Cerberus et nullas hodie petat improbus umbras,
Et jaceat tacita lapsa catena sera.
(2) *Ipsa loquor pro me: si fallo, poena sororum,*

Infelix humeros urgeat urna meos.
Si cui fama fuit per avita decora trophaea:

Afra Numantinos regna loquuntur avos.

Altera maternos exequat turba Libones,

Et domus est titulis utraque fulta suis.

Mox ubi jam facibus cessit Praetexia maritis,

---

(1) *Det pater hic umbrae, etc.*: siami propizio in questo stato di morte, e mi giudichi con indulgenza.
Questa dabbene di Paola temea del giudizio di sua anima, sebbene non illuminata da vera religione; e nel seno di questa v'è chi non ne teme, anzi ne ride, e ne fa canzone!

(2) *Ipsa loquor pro me*: Passerazio nel Volpi dice, *pro me; quia pro aliis feminis postulare prohibeban-*

E qual tu sii, che m'imprigioni i passi
Nemico rio; nel mio fiorir più bello
Qui scesi, è ver, ma d'ogni colpa intera.
Ah! che benigno almen destin felice
A la mia ombra dia d'Averno il Padre.
O sia pur ch'ei per sorte Eaco presieda
Di mia alma al giudizio, e siegli a canto
La fatal urna; i suoi german con lui
Assidansi a consiglio: al fòro intento
Vegghin de' spettator le Furie atroci.
Sovra il tuo sasso, o Sisifo, respira,
Il volo arresti d'Issïon la ruota,
E tu a Tantalo in man per questa fiata
Vien onda, ferma sempre a fargli inganno:
Nè l'ombre invada Cerbero rabbioso,
E taccian chete al suol le sue catene.
Son la mia causa a perorar io stessa:
E, se qui mento, de l'infide suore
L'urna infelice a castigarmi aggravi.
Se furo ad alcun mai pregio e decoro
I militar trofei de gli Avi suoi;
De' Numantini pur, che son mio sangue,
Parlan tutt'ora gli Africani regni.
Eguale ad essi de'Libon la schiera
La serie fa de gli avi miei materni:
E l'una e l'altra di sì gran famiglie
De' proprj titol suoi s'adorna e fregia.
Or quando tempo fu ch'a nuzial face
Ceder dovesse la Pretesta in fine,

---

tur edicto; e cita Vulpiano; come se Vulpiano e simili facciano autorità presso i giudici di laggiù, del giudizio de' quali in persona di Paola qui si parla.

Molto meglio e a proposito cita lo stesso Passerazio su questo punto Valerio Massimo, che nel lib. VIII, cap. 3, riferisce di Amesia, Afrania ed Ortensia, le quali presso i magistrati per sè stesse, o per altrui, trattarono cause: leggi tal capitolo, e sarai contento.

Vinxit et acceptas altera vitta comas:
Jungor, Paule, tuo sic discessura cubili:

In lapide hoc (1) *uni nupta fuisse legar.*

Testor majorum cineres tibi, Roma, colendos,

Sub quorum titulis Africa tonsa jaces,
Et Persen proavi simulantem pectus Achillis,

Quique tuas proavus fregit, Achille, domos:

Me neque censurae leges mollisse, nec ulla

Labe mea vestros erubuisse jocos.
Non erat exuviis tantis Cornelia damnum:

Quin erat et magnae pars imitanda domus.

Nec mea mutata est aetas: sine crimine tota est:
Viximus insignes inter utramque facem.

Mi Natura dedit leges a sanguine ductas:
Nec possim melior judicis esse metu.

Quaelibet austeras de me ferat urna tabellas:

Turpior assensu non erit ulla meo.

Vel tu, quae tardam movisti fune Cybellem

---

(1) *Uni nupta fuisse legar.* In molte iscrizioni leggesi, a lode della defunta di cui essa parla, che fosse *univira;* così anco *domiseda*: e l'una e l'altra è buona lode, ma non fa per le nostre donne d'oggidì, che del *domiseda* singolarmente non vogliono intender sonata;

E d'altro il crin, che di verginal bende
Cinsi e composi; a te per santo nodo,
A ben tosto il discior, Paolo, mi lego.
Ma che d'un sol marito io sposa fossi,
Su la mia tomba ogn'un scritto ve 'l legge.
Esse pur di mie glorie in fede io chiamo
De' miei maggior le riverite a voi
Ceneri illustri per lor geste, o Roma,
Sotto i titol de' quali Afri schiomati
Schiavi giacete; e Perse, che vantava
Pari ad Achille il cor, cui tra suoi avi
Contar soleva; del mio sangue io chiamo
Chi i regni tuoi, novello Achille, estinse,
Che io de la più vera disciplina
Nulla rimisi mai, nè per mio fallo
Ebber, ond'arrossirne i vostri Lari:
E che a' suoi tanti illustri onori aviti
Non fu Cornelia mai di sfregio ed onta:
Anzi tra grandi eroi di sua famiglia
Fu anch'essa di virtute alto esemplare.
Intera sempre, ed a sè stessa eguale
Fu la mia vita: e per mie opre insigni
Furo i giorni, ch'andâr tra le due faci.
I più santi dettami io da natura
Nel sangue bevvi: nè più casta e buona
Per tema d'aspro e rigido censore
Stata io sarei: su miei atti e costumi,
A tenor proprio de le più severe
Leggi, suo voto a dar chi vuol, su vegna;
Nè però fia per nostro assenso alcuno
De' voti che mi biasmi e mi condanni.
Sii pur tu, che Cibele in grave legno

---

dico di quelle del buon tuono, le quali *diem perdidimus* direbbono quel dì, del qua'e un buon terzo non avessero passato al teatro, al caffè, al casino, ecc.: che sia ancor essa *univira*, a sua figlia raccomanda Paola. *Fac teneas unum, etc.*

Claudia, turritae rara ministra Deae:
Vel, cui commissos cum Vesta reposceret ignes,
Exhibuit vivos carbasus alba focos.
Nec te dulce caput, mater Scribonia, laesi:
In me mutatum quid, nisi fata, velis?
Maternis laudor lacrimis, urbisque querelis;
Defleta et gemitu Caesaris ossa mea.
Ille sua nata dignam vixisse sororem
Increpat, et lacrimas vidimus ire Deo.
Et tamen emerui generosos vestis honores,
Nec mea de sterili facta rapina domo.
Tu, Lepide, et tu, Paule, meum post fata levamen:
Condita sunt vestro lumina nostra sinu.
Vidimus et fratrem sellam geminasse Curulem,
Consule quo facto tempore rapta soror.
Filia tu specimen censurae nata paternae,
Fac teneas unum, nos imitata, virum.
Et serie fulcite genus: mihi cymba volenti
Solvitur, aucturis tot mea fata malis.

Haec est feminei merces extrema triumphi,
Laudat ubi emeritum libera Fama rogum.

Dietro al tuo cinto a man Claudia movesti,
Di quella Dea sacerdotessa illustre:
O tu, cui 'n colpa de l'estinta fiamma,
Vesta chiamando a cura tua commessa,
L'ardente bragia in bianco lino illeso
De l'innocenza tua recasti in pegno.
Non mai io di leggier disgusto o peso
A te, Scribonia, fui dolce mia madre:
A qual de' punti miei corretto o casso,
De l'acerbo mio fato in fuor, vorresti ?
Di mia virtute a onor mia morte piagne
La trista madre, e in altro duol sommersa
Roma si duole, e per mia acerba fine
Sin Cesare di pianto il viso irrora:
E sì come viss'io di sua figliuola
Degna germana, con dolor rammenta:
E piagner ne vedemmo anco un tal Nume.
Di ricche vesti in oltre e preziose
Onorata già venni, e colmo e adorno,
Qual di mia casa conveniasi al fasto,
Di magnifiche spoglie il rogo apparve..
Voi dopo me lasciai dolce ristoro,
Lepido e Paolo, di mia cruda morte,
Tra le cui braccia al giorno i lumi io chiusi.
E te poc'anzi vidi al partir mio,
Caro german, ben due fiate Curúle,
Cui fatto a pena console, rapita
A vita io fui. Or tu, cara figliuola,
Cui sotto a l'esemplar patrio governo
Io lascio, fa che sii sul mio modello
D'un solo sposa; e di feconda stirpe
Nostro sangue arricchite: io già del fato
Al voler non repugno; ad altri guai
Ond'io son tratta, e veggio che 'n procinto
È di far vela già la stigia barca.
D'una donna al trionfo ella è pur questa
La gran corona, che sincera ónori
La fama de l'estinta il degno nome.

Nunc tibi commendo communia pignora Natos:

Haec cura et cineri spirat inusta meo.

Fungere maternis vicibus, Pater: illa meorum

Omnis erit collo turba ferenda tuo.
Oscula cum dederis tua flentibus, adiice matris.

Tota domus coepit nunc onus esse tuum.

Et si qua doliturus eris, sine testibus illis:

Cum venient siccis oscula falle genis.

Sat tibi sint noctes quas de me, Paule, fatiges,

Somniaque in faciem credita saepe meam.
Atque ubi secreto nostra ad simulacra loqueris,

Ut responsurae singula verba jace.
Seu tamen adversum mutarit janua tectum,
Sederit et nostro cauta noverca toro:
Coniugium, pueri, laudate, et ferte paternum,
Capta dabit vestris moribus illa manus.

Nec matrem laudate nimis; conlata priori

Vertet in offensas libera verba suos.
Seu memor ille mea contentus manserit umbra,

Et tanti cineres duxerit esse meos:
Discite venturam jam nunc sentire senectam,

Caelibis ad curas nec vacet ulla via.

Quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos:

Or i miei figli, e nostri comun pegni
A la tua cura e amor io lascio, o sposo;
Che sin nel freddo mio cenere impresso
Fia che 'l pensier di loro eterno viva.
In te cui genitor la madre insieme
Abbiano ; e tutta de' miei parti al seno
Accôr ti dovrai tu la schiera amata.
E quando sia ch'a racchetar lor pianto
Lor de'baci tu dia, la Madre allora
Rammenta, e i baci per mia parte addoppia ;
Che tutto omai de la famiglia il peso
A te s'appoggia ; a' sguardi lor ti cela
Quando a turbarti vien tristo pensiero,
E 'l ciglio tergi, e tra carezze e baci
Ascondi il duol, se un d'essi a te ne venga.
Bastinti, o Paolo, omai le dure notti,
Che per me provi travagliose e nere,
E i sogni, in cui veder me proprio parti.
E quando a favellar a tutti ascoso
Con la mia vana imago tu verrai,
Parlami allor come a risponder desta.
Se mutar poi veggiate il nuzial letto,
In cui scaltra madrigna a seder venga;
Il genitor de le sue nuove nozze
Per voi s'approvi: il vostro ossequio, o figli,
Il di lei cor fia tosto vi guadagni.
Nè se non rado de la madre i pregi
Oda da voi, che come al paragone
Al franco favellar punta ed offesa
Ella ne fôra; e quando di mia ombra
Contento sempre ei mia memoria onori,
E tanto ancorch'estinta amarmi voglia;
Di buon'ora a soffrir vi disponete
Del genitor l'età cadente, o figli,
E nulla mai di cura e studio manchi
Al vostro amor quand'ei di me già privo
Più amor non cura, e celibe rimansi.
De' dì, ch'al viver mio detrasse il fato.

Prole mea Paulum sic juvat esse senem.

Et bene habet: nunquam mater lugubria sumpsi:

Venit in exequias tota caterva meas.

Causa perorata est: flentes me surgite testes,

Dum pretium vitae grata rependit humus:

Moribus et caelum patuit: sim digna merendo

Cujus honoratis ossa vehantur equis.

FINIS.

Il vostro accresca: e 'n tal maniera avvenga
Che con mia prole a lunga età felice
Lo sposo giunga. Or buon per me che mai,
In quanto madre io fui, di loro alcuno
Io non ne piansi; onde la schiera amata
Salva ed intera di mia gente vidi
L'esequie mie ad onorare accolta.
Già per me perorai: di virtù nostra
Voi testimon chiam'io, l'acerba pena
Che di mia morte col plorar mostrate,
Or che con tanti onor la patria grata
A l'intera mia vita il premio rende:
E per mia fè sincera e pio costume
Il ciel mi s'apre; e di mie opre il merto
Di trïonfal onor degna mi rende.

FINE.



